DELL'ORIGINE DEL MONDO,

Cioè

DE' PRINCIPII DELLE COSE;

OPERA

DI PIETRO MATTEACCI I.C.

Nella quale si comprende, oltre à varie Istorie:

La Teologia de gli Antichi Gentili; ed i sensi de' Filosofi, intorno alla Diuina Essenza; alla sostanza de' Cieli; à gl'Influssi delle Stelle; all'Eternità; à gli Angeli; a' Demoni;

Con l'Opinioni Teologiche, secondo la vera Fede.

Dell'Anima, e del suo stato prima, ch' informi il Corpo, Nel Corpo, e separata dal Corpo.

DELL'ECCELLENZA DELL'HVOMO, E DELLA SVA MISERIA.

Con Licentia de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, M.DC.XXXIX.

APPRESSO I GIVNTI.

ALLA SERENISS.A REPVBLICA DI VINEZIA.

Ell'ordine delle cose vmane, il più sublime luogo è della Fede, che con indissolubil nodo, tiene i Sudditi d'inuiolabil'ossequio legati al loro Prencipe, di riuerenza, e d'amore. È questa legge di Natura primogenia dell'Huomo, il quale in quel modo, che la Natura del Mondo è retta dal Fato, è soauemente tirato da vn'ingenito affetto, in suggezione di quella. Deuo per tanto alla più alta Republica, che habbia sin'ora il Mondo tutto ammirata, per la santità del gouerno, consecrare questi miei nuoui sudori: Parti dell'animo mio, prodotti sotto il suo Serenissimo Cielo; Per render vn continuato tributo di diuozione, alle glorie di Lei. Sò ben'io, che souerchio è il mio ardire, recando à tante lucide Stelle, che fregiano si eccelsa Spera, ombre in vece di splendori; ma sogliono anco chiarificarsi le tenebre, à raggi del Sole.

A' LETTORI.

L' Opinioni, ch'io porto in questi fogli intorno alla Diuina Essenza, à gli Angeli, a' Demoni, al Fato, all'eternità de' Cieli, all'Anime, non sono miei pensieri, ma di Platone, di Plotino, e d'altri antichi Filosofi de' Gentili; Seruino ad eccitar l'ingegno in tanti lor fauolosi insegnamenti, alle più vere contemplazioni. Io però non patto, nè dissento da quello, che ne scriuono i Sacri Dottori; e per maggior espressione di ciò, hò voluto conforme à quanto mi è stato imposto, sotto i Capitoli dell'opinioni de' Filosofi contrarie à quelle de' Teologhi, farne la dichiarazione secondo la verità Cristiana.

Questi esercizi della mia penna vsciron del mio debol ingegno mentre tenni l'anno 1635. la Vicegerenza del Regimento di Rouigo, nel quale l'Illustrissimo Sig. Benedetto Soranzo con essemplar giustizia, e con real magnificenza sostenne le grandezze della publica Maestà, ed in Marostica poi gli diedi con la reuisione l'vltima mano; Consolando le mie continoue occupazioni il Sig. Gasparo Bonifaccio, ed il Sig. Paolo Vecchi con la suauità de' lor costumi. Il mal'incontro della Miscellanea non m'hà tolto, ma dato l'ardire; Gradite benigni Lettori se non l'Opera, che poco vale; l'essempio delle mie fatiche, che può giouare.

CA-

CAPITOLI
DELL'OPERA.

Del-

Tauola de' Capitoli.

Se

Come

Il fine della Tauola de' Capitoli.

DE' PRINCIPII DELLE COSE, DI PIETRO MATTEACCI.

Della Natura Diuina. Cap. I.

DVE son le Nature; la Diuina, e del Mondo: Cominciando dalla più degna, manca l'ingegno, ne può l'intelletto capirla, ne la lingua esplicarla. Ne gli abissi diuini, in silenzio di maestà l'incomprensibil Dio se stesso; ed i suoi segreti nasconde. Tas. Gier. car. 19.

Soura gli occulti fochi, e lumi ardenti,
E l'alto suon de l'armonia superna,
Caligine è là sù d'ombre lucenti
In cui s'inuolue il Re, che'l Ciel gouerna.

Varie furon l'opinioni degli Antichi Saui intorno alla Diuina Essenza. Alcuni con Epicuro estimarono Dio esser la prima materia dalla quale fù tratta la forma, e l'essere di tutte le cose. Altri con Stratone; la Natura superiore in cui sono i principij, el fine di tutte le cose create. Chi'l fuoco, ò quello spirito, che dà forma, e virtù al tutto. Virgil.

Cælum, ac Terram, camposq; liquentes,
Lucentemq; Globum Lunæ, Titaniaq; Astra
Spiritus intus alit.

Pitagora, vno spirito diffuso in tutte le parti dell'Vniuerso, da cui ogni cosa creata riceue il propio essere. Celio 22. cap. 3. *Deum interpretantur, hoc est, toti Mundo, & Partibus eius insertam diuinitatis rationem*; Plat. Tim. *Ipsum bonum, ipsum pulchrum, ipsum vnũ.*

A Plo-

Plot. En. 3. *ipsum bonum dicitur esse infinitum, quia neque ex partibus constituitur, quarum altera terminetur in aliam: neque desuper superatur, neque subiecti alicuius limitibus coercetur, neque terminum potestatis admittit, unde neque patitur perseuerantia terminum.* Nazianz.

Deus ab origine nulla
Aeuum ipse amplectens immenso robore, Nati
Vnigena Genitor magnus.

Dio dunque opefice del Mondo, nō hà il suo principio hauuto co'l Mondo, ne auanti il Mondo; ma in ogni eternità solo, e libero da' secoli; sciolto dal tēpo, viue in ogni luogo senza luogo; la sua origine è l'eternità senza fine assai maggior del tempo, che'l tempo del luogo, che'l luogo de' corpi. Abbraccia ella, e contiene in se tutti i circoiti de' tempi, che di quella eterna età nascono, e ritornano.

Il tempo è posto nel Mondo, il Mondo nell'ordine della Natura suggetta alle leggi diuine, che prescriuono i termini alla ragion della Natura; e queste leggi i Filosofi appellano Fato, e Decreti di Dio nella sua eternità.

L'eternità è come vn punto nel mezo della ruota del tempo, che vgualmente è sempre presente al circoito di tutti i tempi, gli Angeli, che furono auanti l'origine de' tempi, conobbero il loro principio, onde il Mos. de diu. ist. *Quis mihi tribuat vt vel album vertar in alitem, aut puris aspersus roribus induar veste candida, & niueus totus egrediar, & inter sacros olores in aeternitate canam?* Qual'vmano sapere può questi altissimi misteri penetrare? sol gli conosce perfettamente la Diuina Essenza. Qual penna osarebbe spiegar le glorie di Dio, s'vna non fosse de' Serafini? Cessi mano il tuo ardire, e poiche à te non è concesso di potere ne anco l'ombre penelleggiar di quella incomprensibil luce, cedi l'vfficio alla mente, perche nel silenzio tuo si profondi in adorarla, in contemplarla; s'vmilijno le virtù de' Cieli à tanta Maestà; e la Natura vmana suelata delle caligini della Gentilità, le sue ombre consacri a' lumi empirei della Trina vnità.

Dichiarazione dell'Autore, secondo il senso Teologico.

GLi Angeli non furono eternamente creati; consente à questa verità la scuola teologica. S. Agost. 4. Gen. e S. Tom. part. 1. q. 61.

q.61. art.3. feguendo i Dottori Latini, *creati fuerunt fimul cum creatura corporea*. I Teologi Greci con l'autorità di S.Greg. Naz. e di S. Atanaf. tennero diuerfamente, eftimando, Dio hauer prima hauuto nel fuo intelletto diuino le virtù Angeliche, e Celefti; *& excogitatio opus eius fuit*; però che effendo la Natura Angelica *media inter Naturam diuinam, & Naturam corpoream*; *Natura autem diuina ab aterno*, *Natura corporea ex tempore*, dicono la Natura Angelica effere prima della creazione del tempo, e dopò l'eternità. Portate quefte due opinioni al Conc. Gener. fotto Innoc. III. fù approuata quella de' Latini, con quefte parole: *Deus fua omnipotenti virtute fimiliter ab initio temporis vtramque de nihilo condidit creaturã, fpiritualem, & corporalem, videlicet Angelicam, & Mundanam*; Peròche gli Angeli per fe fteffi non valeuano à coftituir l'Vniuerfo, ma vi fi richiedeuano infieme le Forme corporali; e l'opere di Dio fono ftate create perfett:. Ma applicando la confideratione al cap. *Firmiter, de Sum.Trin.& fid.Cat.* alla parola: *deinde humanam:* non sò come affermare, che foffe nel Concilio approuata l'opinion de' Latini, fe non in quella parte: *ex nihilo creati:* Ne lo fteffo Santo vuol dannare quella de' Greci, lafciando credere ad ogn'vno quello, che gli piace. E nella queft.46.art.3. alla parola: In principio: dà quefto fentimento. *Res non dicuntur creata in principio temporis, quafi principium fit menfura temporis creationis: fed quia fimul cum tempore Cœlum, & Terra creata funt.*

Della Natura del Mondo. Cap. II.

LA Natura, è vna virtù pofta da Dio in tutte le cofe, che dà à ciafcuna l'effere, e la propia forma; è follicita maeftra de' fuoi Parti inneftando in alcuno di effi qualche pellegrina virtù, onde più marauigliofo appaia il fuo fapere; che'l lauro non fia tocco dal fulmine; che'l dittamo tragga il ferro dalle piaghe; l'ambra tiri la paglia; amino gli animali di congiungerfi infieme; la fimpatia, e l'antipatia delle cofe anco innanimate, fono operazioni mirabili di Natura. Plotino l'appella Anima del Mondo, Mente dell'Vniuerfo in cui è connaturale il difiderio dell'effere, e dell'intendere; produce ella vn numero infinito di cofe, fi come infinite è la fua virtù, tra le quali il più alto luogo tien l'Anima informatrice del corpo con tre principij; Dio come prima caufa; la Natura per la fofiftenza; l'Anima per la vita.

Anaſſagora, la Natura è il principio del moto delle coſe incorporee, e queſte occupano la parte celeſte: e delle corporeé nel Mondo elementare, la parte più graue tiene il centro, come la Terra; la leggieriſſima il luogo ſublime, come il fuoco; l'acqua, e l'aere ſtanno nel mezo. La larghezza della Terra fù circondata dal Mare, quando il Sole conuerſe in vmore i vapori della terra. Gli animali hanno il lor principio hauuto dall'vmore, e dal calore; e coſi ogni ſpezie creata hà la ſua origine tratta dalla Natura.

Il Mondo fù creato quando nell'informità della materia, la Natura Diuina diſtinſe il tutto nelle ſue parti, ſi fece all'ora quella, ch'era più ſoda, Terra; la liquida, Acqua; la ſottile, Aere; e la leggieriſſima Fuoco, come vn confine poſto dalla Natura tra le parti elementali; e le puriſſime de' Cieli.

Ignis in æthereas volucer ſe ſuſtulit auras,
Summaque complexus ſtellantis culmina Cæli,
Flammarum vallo Naturæ mœnia fecit.

Il tempo è vn moto perpetuo, il corſo de' Cieli è il tempo; il tempo non può ſtar ſenza la Natura del Mondo; perche nell'eſſer della Natura è il tempo. Nella generatione del Tempo fù creato il Mondo, le cui parti informi prima nella produzione di eſſo, preſer dalla Natura la forma, e l'ordine loro.

E la materia infinita, *non quidem,* (come vuole Empedocle) *vt ſuperans terminos vti Deus, ſed tanquam terminis indigens, eoſque ab alio poſtulans*. Indeffinita ſi dice, *cum & ſemper pareat formatori, & ſemper ſit ex toto formata*. Plotino l'appella quaſi forma in potenza; e la forma, quaſi materia in atto.

Le qualità corporali, e' moti procedono da vna virtù incorporea non ſuggetta a' moti, ne à qualità alcuna, e queſta i Filoſofi appellano Natura Vniuerſale, laqual'opera nella formazione delle ſue ſpezie con la propia virtù; ed à queſta vera, e natural cagione vbbidiſcono le qualità, e' moti come iſtromenti. Coſi ſenza moto corporeo, ella genera il moto. *Et ſicut ſine qualitate ignis generat ignem, ita ſine manifeſto ſemine paſſim viuentia generat:* come quella, ch'in ſe contiene l'Idee di tutte le coſe, e vale à produrle in atto.

Era il Sole appo gli Antichi geroglifico della Natura diuina, la Luna dell'vmana; Pitagora appella la Luna, or Terra Celeſte, or Ciel terreno, eſtimando, che nella produzione del Mondo, ella foſſe generata de' vapori della terra grauida all'ora in abito dell'vman

ſeme:

ſeme: ed all'huomo aſſomiglia la Luna in queſto modo; ama eſſa la luce, diſidera l'huomo di ſapere, e la cognizione è il lume del ſuo intelletto. La Luna or s'vniſce al Sole, or ſi parte, e ritorna; coſi l'animo noſtro or ſi congiunge co'l lume della verità, or ſe ne dilunga, or vi s'auicina. La Luna in quella parte, ch'è guardata dal Sole ſempre chiara ſi moſtra, nell'altra oſcura; e l'huomo conuerſo al lume dell'intelletto è illuſtrato dalla ragione; e per contrario, dipartendoſene viue in oſcuro. E ſimbolo anco la Luna della Natura vmana, peròche ſi come la Luna manca, e creſce da nuouo, coſi la Natura ſi và nella corruzione delle ſue ſpezie con ſucceſſiua prole, rigenerando, Ouid.

Rerumque nouatrix
Ex aliȷs alias reparat Natura figuras.

La Natura hà poſto in ciaſchedun'Animale la cognizione, e l'amor di ſe ſteſſo, onde attendendo alla propia conſeruazione fugge le coſe nociue, e ſegue quelle che gli giouano: è moderatrice de gli appetiti, e però ama il giuſto, e l'oneſto; l'animal non ſi muoue ad appettir ſe non quello, à che la ſua natura l'inclina. Le coſe ò buone ſono, ò cattiue; ò nè dell'vne, ne dell'altre; Le buone che la Natura deſidera, ſon le virtù; Le cattiue, che abborre, i vizi. Le indifferenti nõ ſono per ſe ſteſſe vtili alla natura, nè dannoſe, come le ricchezze, la beltà, gli onori, e le coſe ſimili; e neutrali ſi chiamano, perche ſi come è proprio del calore il riſcaldare, e non raffredare; così del bene è connaturale il giouare, e non nocere; non più giouano eſſe di quello, ch'offendino, e ſeruono in vſo buono, e cattiuo, e però tra'l bene, e'l male ſi pongono.

Le perturbazioni e'l dolore ſono vn mouimento della parte irragioneuole; l'ira, vn'accenſione del cuore alla vendetta; l'amore, vn deſiderio dell'oggetto amato; la volutta, vn'appetito luſenghiere del ſenſo: Tutte queſte, inclinazioni ſono d'animo diſordinato, e Zenone le chiama paſſioni di natura.

Dichiarazione dell' Autore conforme al ſenſo Teologico.

LA potenza incorporea è vna virtù di Dio diffuſa in tutte le coſe, ſenza cui niuna ſpezie creata potrebbe venire al propio atto. E queſta non è infinita, peròche l'infinito non conuiene altro che à Dio. I Platonici ſogliono chiamarla Natura Vniuerſale, ed Anima del Mondo.

Opinione di Platone, di Dio. Cap. III.

INsegna Platone nel Fileb. douersi onorare il Nome di Dio più che le Statoue, ed i Tẽpi; peròche l'Imagine sua deue esser molto più impressa nella mente de gli Huomini, che nell'opera delle lor mani. Pensa, il suo santissimo Nome essere prima noto all'Intelligenze diuine, ch'in atto fruiscono la sua Essenza (e questa egli chiama prima cognitione) l'altra è ne' Demoni, l'vltima, nell'Anima vmana ammaestrata dalle Diuine da noi riuerite come quelle, che risplendono nella gloria del loro Creatore.

Vuol nelle sue leggi, che gli spergiuri sian come sacrileghi vccisi; ed alla stessa penna condanna chi non vendica le ingiurie fatte à gli Dei. E benche faccia memoria de gli Dei; consente nondimeno essere vn solo Dio, come nel Parmenide, e nel Timeo si legge; *Ipsum vnum* appellandolo, *ipsum bonum*, *ipsum pulchrum*. Vno, solo, eterno, onnipotente. *Bonum*, che la sua bontà comunica à tutte le cose. *Pulchrum*, perche con la sua beltà alletta ogni creatura al suo amore. ò uero, *ipsum bonum, ipsum pulchrum, ipsum iustum*. Buono, *vbi creat*. Bello, *vbi allicit*. Giusto, *vbi pro merito perficit*. è la beltà posta nel mezo, e prodotta dalla bontà, termina nel seno della giustizia.

Secondo altri Dio è nomato Oromasin, Mitrin, Arimanim, cioè Dio, Mente, Anima; e con questi tre Nomi danno i Platonici l'vnità à Dio; l'ordine alla Mente; il moto all'Anima; e vogliono da Dio esser fatta l'vnità delle parti, e del tutto; Dalla Mente, l'ordine delle parti vnite; e dall'Anima, il moto delle parti ordinate; accennando in ciò l'origine del Caos, la creazione del Mondo; e la sua vita, e'l moto. Sogliono anco con altri nomi appellarlo Celio, Rea, Saturno; per Celio intendono l'Essenza Diuina; Per Rea la vita; Per Saturno l'Idee: ed interpretandogli in altro sentimento, è Celio l'Anima del Firmamento; Saturno del settimo Cielo; Gioue del sesto; che son le leggi del Fato, la sapienza, l'amore; la misura de' tempi, l'Intelletto, e la Natura.

Significa in oltre Celio, la fecondità diuina: Saturno l'intelligenza; Gioue la Prouidenza. Tal'or si prende Saturno per la Diuina Essenza; Celio per la Prouidenza superiore; Gioue per l'inferiore.

In questa varietà di sentimenti ci ammaestra Platone douersi porger vmili preghiere à Dio, che ci manifesti il suo vero Nome, perche

perche appellandolo diuersamente non errriamo: ed estima, che i Nomi con che da noi è riuerito, non dimostrino la sua Natura, ma la nostra affezione.

Affermano i Pitagorici, nella Trinità esser la misura di tutte le cose, mossi perche Dio co'l numero ternario il tutto regge. Pitagora, *Summus Author singula creat, inde rapit, tertio perficit: Creat*, quando nascono: *Rapit*, quando muoiono: *Perficit*, quando ad esso ritornano, come l'Anime giustificate. Onde il greco Orfeo chiamò Gioue, principio, mezo, e fine dell'Vniuerso.

Apollo, in tre Soli i Platonici distinguono; Diuino, Angelico, Celeste; Danno il primo all'Intelletto di Dio; Il secondo, al lume intellettuale inuisibile, che è l'Angelo; Il terzo, al lume visibile, che è il Sole; e fanno il secondo lume figliuolo del primo; e'l terzo, l'imagine dell'vno, e dell'altro. Nel primo modo Apollo è interpretato per la simplicità della sostanza diuina; nel secondo, per la virtù dell'Angelo illuminatore; Nel terzo si considera la rigenerazione dell'Anima illuminata.

DELLA RELIGIONE DE GLI ANTICHI GENTILI.

Del ministerio de' Demoni. Cap. IIII.

TRe ordini di Religione furono appò i Gentili, co'l rito dell'vno in quegli antichi secoli sacrificauano a' Demoni spiriti, che habitano tra la Terra, e'l Cielo, passibili, immortali; forse perche gli Huomini estimauano, che i lor preghi non fossero degni d'esser portati se non co'l loro mezo à gli Dei. Socr. in Conu. *Omnis natura Dæmonũ inter mortales, Deosvè est media, interpretatur, & traijcit humana ad Deos, diuina ad Homines*. E da questa communicazione de gli Huomini con gli Dei pensa egli, che habbiano hauuto origine le diuinazioni, e la Magìa. *In vtroque medio constituta totum complet vt Vniuersum secum tali vinculo connectatur, per hanc vaticinium omne procedit, diuinationem, atque Magicam*.

Riueriuan con l'altro il Sole, la Luna, e le Stelle; perche credeuano esse viuere, il tutto vedere, e sentire.

Altri adorauano gli Dei visibili, ed inuisibili come Cause de gli affetti vmani, ed esecutori de' decreti eterni. E tre gradi assignauano di Prouidenza nella lor Teologìa. Il primo, al sommo Dio, e questa appellano vniuersale Prouidenza, con la quale il tutto dispo-

ne. L'altra, à gli Dei, che gli ordini della superiore, come ministri esequiscono. L'infima, a' Demoni inferiori, ch'in alcune operazioni i lor vffici impiegano.

Vogliono in oltre, che tanti ordini sian di Demoni, quante stelle erranti ne' Cieli, che sono le sette spere. Ficino, *ex horum verò genere Dæmonum alij alias ducunt Animas, Saturij saturnias, Martij martias, alijque similiter alias.*

Pongono i Platonici, i Demoni solunari nella spera del fuoco, nell'aere, nell'acqua, e nella terra, secondo la ragione della purità, e dell'impurità della lor natura; con questa distinzione di ministeri tra loro. Che i Celesti, e gli ignei, conducono l'Anime al Cielo; gli acquei, e terreni à gl'inferi; gli aerei son direttori della ragion vmana. Assistono gli acquei ne gli animali viuenti alla vegetatiua, alla sensitiua inclinando gli affetti alle voluttà. Gli aerei seguono la ragione, solleuandola sopra il senso. Gli ignei innalzano la mente sopra se stessa alle cose diuine: e così conchiudono gli acquei presiedere alla concupiscenza; gli aerei alla vita attiua; gli ignei alla contemplatiua.

Insegna Porfirio tre esser le generazioni de' Demoni; l'vna diuina nel Cielo; l'altra immortale sotto il Cielo; l'vltima nella terra, e questi vltimi essere in tutto nociui à gli huomini. Segue Iamblico, *oppositionem in vniuersis vigentem perpetuò inter vnum, & multitudinem, terminum, & infinitum.* E con queste opposizioni di virtù dimostra la lor caduta dal Cielo, e la rubellione al lor Creatore. Plat. *Iuppiter impuriores Dæmones ad inferos deturbasse, qui, & homines similiter torqueant:* e scriue Orfeo dell'Erinni, che Tesifone *animam infestet ex corpore.* Megera *lancinet ex odio, & conflictatione imaginarij mali.* Alecto *percurat ob imaginarij boni cupiditatem; has porò furias excitari ab vltoribus Dæmonibus, vt atrocius exagitetur anima;* e così dà la pena dell'intelletto, e del senso. Soggiugne Porfirio, Nemesin esser vn'Angelo del giudicio diuino, il quale assiste à noi come Giudice, e ministro, e con sante ispirazioni ci illumina, e purga la mente; ma se dati in preda alla concupiscenza gli resistiamo, si sdegna, e fassi tormento dell'Anima; mentre benigno, e fauoreuole si dimostra, acquista il nome di grazia; e quando ci punisce, furia s'appella. Hà quest'Angelo relazione alle tre Parche, le Parche a' tre tempi, e quando la ragione Reina dell'huomo ò tiene l'imperio sopra gli affetti, ò si pone in suggezione de' sensi.

Del-

Dell'Intelligenze, e come muouino i nostri affetti. Cap. V.

DIo come prima causa di tutte le cause intendendo se stesso, tutte le cose conosce: Creò nel principio le menti Angeliche istromenti della sua virtù, ministre della sua gloria; il principio, fù il giorno primo della creazione del Cielo; non del Ciel visibile, ma dell'intellettuale. S. Agost. Gen. *fiat lux*, intende per la luce la virtù Angelica. La Glos. *facta est lux*, cioè l'Angelica, e la celeste sostanza, *in se temporaliter, sicut erat in sapientia quantum ad eius incommutabilitatem æternaliter*. Il Lira, *Angeli vocantur Astra matutina, quia in principio creati fuerunt cum Cœlo Empireo ante distinctionem elementorum.*

Gli Angeli tutti nel principiò della loro creazione hebber la grazia, che è quella, che non distrugge, ma rende perfetta la natura; ed in quel primo istante niun'Angelo peccò; ma nell'atto gratuito Luciferò appetì l'vgualità à Dio, e fù dannato, e seco trasse nella stessa dannazione Angeli innumerabili di ciascuna Gerarchia; e quegli, che peccaron più hebber con lui per Inferno il centro della terra; altri la superficie di essa; chi l'acqua; ed à coloro, ch'in men'error cadderono fù dato l'aere per termine del loro esilio. Così tutti furono puniti quanto i gradi richiedeuan delle lor colpe. Gli Angeli buoni, che s'vmiliarono à Dio, furono confermati in grazia.

L'Intelligenze nude d'ogni materia non si conuertono a' fantasmi, ne per le cose inferiori le superiori conoscono, ma illuminate dalla prima Causa, è il lor'intendimento prescritto, oltre a' termini della Natura, secondo la volontà del Creatore.

Tutte le virtù de' corpi corruttibili, ed incorruttibili son note à gli Angeli, li quali non hauendo il velo de' sensi, che gli adombri, come il nostro intelletto; con più alto modo le conoscono. Le Intelligenze dunque se stesse per se stesse intendono, e Dio, ed il lor'intelletto hà l'atto del suo intendere connaturale; Ma l'intelletto nostro il prende da gli oggetti esterni, e dalla fantasìa; Non sempre però intende per li sensi esteriori; ma alcune volte in sogno per la fantasìa sola mossa da occulta virtù diuina, ed il sogno tale è simile à quello spirito, co'l quale le Sibille prediceuan le cose venture, e le Pizie per gli oracoli rispondeuano. E benche nulla si troui, che non sia retta da Dio, peròche tutte le cose vengono da esso, e linee sono

della

della ſua circonferenza; tuttauia alle cauſe ſeconde è data alcuna podeſtà per conſenſo diuino, di muouere gl'influſſi delle ſtelle, e gli elementi à contrari effetti: ma i corpi celeſti ſenza il concorſo dell'intelligenze non vagliono ad operare.

Concedono i Peripatetici, le forze del ſenſo eccitarſi con la virtù delle cauſe ſuperiori, onde i corpi celeſti muouendo la fantasìa vagliono anco à diſpor l'animo à ſeguire, ò fuggir più l'vna coſa, che l'altra, non però à sforzarlo; Opera il Cielo co'l moto, con gl'influſſi, e col lume à diterminati tempi; le intelligenze ſenza il concorſo delle ſtelle, e de gli elementi ſecondo il lor'arbitrio, muouono l'intelletto.

Le ſpezie ſenſibili, che nella potenza del ſenſo interiore come ſugello in cera ſi formano; ò per li ſenſi particolari ſon portate all'Anima, ò ſenza lor mezo da Cauſe ſuperiori; l'eſſempio è nel ſogno, mentre à colui che dorme ſi rappreſentan l'imagini di molte coſe non impreſſe nel ſenſo prima, che gli vmori del corpo, e le vaporazioni che ſagliono al cerebro non ponno nuoue imagini formare, ma ſolò deſtare quelle, ch'eran nella fantasìa.

Gli Angeli han virtù d'apparire in figura di corpo vmano, ed in tal ſembianza gli videro Abramo, Lot, e Tobia; ed i Corpi aſſonti da gli Angeli, diuini non ſono, perche la diuinità non è ſubbietto della noſtra viſta; Non vmani di carne, e d'oſſa, che parte ſono della potenza generatiua della qual mancano gli Angeli; Non di Cadaueri, che degni non ſono d'vno ſpirito glorificato; Ma elementali, ne quali non ſol'opera l'Angelo con l'atto della ſua virtù, ma con la ſua ſoſtanza, eſſendo l'Angelo eſſenzialmente nello ſteſſo luogo, benche con la contemplazione non ſi parta mai da Dio, ne ſtando in terra della ſua gloria ſi priui. O vero ſecondo il Maeſtro delle ſentenze; è Dio in ogni luogo *per potentiam, per eſſentiam, & per præſentiam*; onde l'Angelo tanto in Cielo, quanto in terra gode vgualmente beato la viſion di Dio S. Agoſt. 30. de Ciu. Dei, *Deus vbique totus implens Cælum, & terram, præſente, potentia, non abſente Natura*. E che noi come gli Angeli non lo potiamo vedere naſce, perche l'occhio mortale non è potenza proporzionata à Dio; ne l'Anima noſtra ſino che non è ſantificata può valere alla ſua viſione.

Dichia-

Dichiarazione dell' Autore secondo il senso Teologico.

SAn Tomaso par.1.q.79.art.2. *Intellectus Angelicus semper est in actu suorum intelligibilium propter propinquitatem ad Intellectum primum, qui est actus purus.* Ma l'intelletto vmano inferior ne gli ordini de gli intelletti Diuini, come piu rimoto dalla perfezione di quelli, è in potenza rispetto alle cose intellegibili; è come vn foglio in cui nulla sia scritto, come insegna Arist.3. de An. e poi si fà intendente in atto. Dal che si comprende, che l intender nostro *est quidam pati*; e per consequenza l'intelletto sarebbe vna potenza passiua.

Che gli Angeli conoschino le cose future, dice S.Tom.par.1.q.57. art.3. Se nascono esse per necessità delle lor cause, come il giorno succedere alla notte; ò che per lo più auenghino, come il Medico nell'incertezza de gli accidenti pronosticar la sanità all'infermo; tutte son note co'i lor particolari à gli Angeli, e con maggior'eccellenza dell'intelletto vmano, quanto è più accuta la vista dell'vdito; essendo l'intelletto Angelico sopra il tempo misura de' moti corporali. Il saper le cose future in se stesse è sol di Dio, peròche vede egli il tutto nella sua eternità, oue non si considerano come future, ma come presenti. S.Tom.par pr.q. 14.art.13. *præterita, & futura sunt in æternitate præsentia. Cognitio Dei mensuratur æternitate sicut suum esse. Aeternitas tota simul existens ambit totum tempus, vnde omnia quæ sunt in tempore sunt Deo ab æterno præsentia.*

Che gli Angeli intendino i pensieri del cuore, distingue egli nell'art.4.q.57. In due modi poter si comprendere; l'vno per gli affetti esteriori, e questi ponno esser noti à gli Huomini, e molto più perfettamente à gli Angeli: l'altro, in quanto sono nell'intelletto, e gli affetti nella volontà, e questi sono à Dio solo palesi.

L'Angelo non può come Dio, essere in più d'vn luogo in vno stesso tempo, Damasc. mentre è in Cielo non è in terra. è la ragione, peròche Dio è di virtù, e d'essenza infinita, e Causa di tutte le cose. S. Tom. par. pr q.8.art.3. *Deus vbique per essentiam, præsentiam, & potentiam*; e ne porta anco la ragione di ciò. Ma la virtù, e la sostanza Angelica è finita, ne si estende se non ad vna cosa diterminata, e però dice S.Tom.par.pr.q.52.art.2. *Cum Angelus sit in loco per applicationem virtutis suæ ad locum, sequitur quod non sit vbique, nec in pluribus locis, sed in vno tantùm.*

Ne

Ne più Angeli potranno essere in vno stesso luogo; peròche tenendo l'Angelo il luogo *per modum continentis perfecti*, non può quello esser compreso se nō da vn'Angelo solo; ed è impossibile, che due cause *completa sint immediatè vnius, & eiusdem rei*.

Il moto dell'Angelo non è secondo la misura della sua virtù, ma secondo la diterminazione della sua volontà, onde in vno istante può essere in vn luogo, ed in vn'altro istante in vn'altro luogo. Quando l'Angelo si muoue da vn luogo all'altro; era prima in termino *à quo*, e nell'istante di quel tempo è in termino *ad quem*; ne tra questi due termini si dà il mezo, come non si troua alcun mezo tra il tempo, e'l termine di esso tempo.

Dell'Angelo Custode. *Cap. VI.*

AFfermano Socrate, e Menandro nel Fedro, esser dato all'huomo al nascer suo vn Demone direttore delle sue operazioni, il quale se da lui è santamente riuerito, gli è molto fauoreuole, e dirizza in bene, e prospera le sue azioni. Ne è marauiglia, che all'imbecillità vmana si facile à caddere in peccato, sia dato vn'Angelo tutelare, poiche l'animo nostro inclinato alle losinghe delle voluttà, a' piaceri del senso; è combattuto ogn'ora dall'Angelo cattiuo; onde egli è ben di deuere, che habbia anco dalla prouidenza diuina vn Duce sublime per difensore, S. Greg. dial.4. *in Mundo visibili nil nisi per inuisibilem creaturam disponi.* Plat. de leg. dial.4. *Non enim Bobus Boues, nec Capris Capras præficimus, sed nos ipsis genus melius dominamur. Similiter Deus genus Dæmonum generi nostro præstantius nobis præfecit*, ed in Clitia, *oculta quadā inspiratione persuasionis fuisse homines gubernatos, gubernandos quoque similiter, quoties ab inferioribus vocantes motibus se se superis subÿcerint perducendos*. Censorino, *Genius est Deus cuius in tutela vt quisque natus est viuit: siue etiā quod vt generamur curat, siue quod gignitur nobiscū; siue etiam quod nos genitos suscipit, ac tueatur, ab vtero matris acceptus vsque ad extremum vitæ comitetur.*

Soleuan gli Antichi sacrificare al Genio; il sacrifizio però non era d'animali, ma di vino; perche, come dice Varrone, *cum die natali munus annale genio soluerent, manum à cede, ac sanguine abstinerent.* Che non sembraua loro essempio di Giustizia, che mentre essi incominciauano à viuere, leuassero ad altri la vita.

Non

Non tutti però i nostri pensieri cattiui prouengono dalla tentazione de' Demoni, ma nascono souente de' moti del senso; Origene, *etiam si non sint Dæmones nihilo secius ituros homines quandoque præcipites in veneris, & gulæ prolubia.* Arist. benche dia a' Cieli le sostanze spiritali; niuna però di loro assegna a' corpi vmani, estimando ogni operazione della natura venir dalla virtù delle Stelle.

Altri considerando ne gli huomini alcune operazioni eccéder la misura del lor'ingegno, pensarono ciò prouenir da' Genij; peròche, si come gli Angeli inferiori sono illuminati da' Superiori, ne' quali è più sublime il sapere. Cassan.par.3. consid. 15. *non enim participant cum ipsis, sed ex ipsis.* Così all'huomo richiedeua il consiglio diuino, che assistesse vn'Intelligenza del Cielo, perche ispirato dal diuin'amore accordasse i suoi affetti con la vocazione di Dio, e diuenisse migliore. E quali sian gli vffici de gli Angeli custodi, veggasi Cassan. 3.consid.16. Crede Auicena, vna sostanza immateriale, ch'intelligenza agente appella, assistere a' corpi inferiori; e S.Agost.lib.83.q. *rem vnam quamque visibilem in mundo præpositam sibi habere Angelicam potestatem.* Orig.num. cap.22. *Mundo esse opus Angelis qui bestijs præsint, ac animantium generationi, & plantarum incrementis.* Gli Egizi, che la vita dell'huomo fosse guardata dall'Angelo dato da Dio, non dalle stelle, onde ne' lor pericoli supplicauan Gioue, che da' mali gli liberasse; ò a' Demoni la podestà concedesse di farlo. Gli Astrologhi traggon la natura, o'l Genio dall'ascendente del Nato. Altri insegnano, il Genio buono, e'l cattiuo non essere altro, che il senso, e la ragione.

Vogliono Porfirio, e Iamblico durar la custodia Angelica sin che giustificati i nostri affetti ceda l'Angelo la sua vece à Dio: Passa dice Plotino la cura de Demoni *ad excellentiorem*; ed vn tale hauerne hauuto Socrate, e Plotino, narra Celio 2.cap.10. Soggiunge Apuleio, che'l Demone di Socrate era igneo, e Saturnino, perche innalzò il suo intelletto sopra il saper vmano, e dalle cose sensibili il portò alla cognizione dell'immortali.

Affermano i Platonici, i Demoni ignei, e celesti riportar l'Anime dalla terra al Cielo; gli acquei, e terreni, *In supplitia Fati*; gli aerei, *sint medij per media duces*, e compagni del conseglio diuino le conduchino a' Demoni inferiori, ò à superiori, perche sian da loro ò scorte in Cielo oue discesero; ò nel Tartaro precipitate come la colpa richiede de' lor peccati.

Sei

Sei ſpezie de' Demoni cadduti da ogni Gerarchia ſi trouano ſotto il globo della Luna, e ciaſcun'ordine di loro come in propia carcere è nel ſuo propio elemento condannato; è la prima dice Celio, è della natura del fuoco, la ſeconda dell'aere, la terza dell'acqua, la quarta della terra, la quinta ſotteranea de' pozzi, e delle cauerne, doue l'antica Gentilità ſoleua gli oracoli venerare; l'vltima occupa il centro della terra, e quiui gli ſpiriti ſon più cattiui, e piu nuocono al Genere vmano, Pier. gerogl. in fine, *Id verò Genus Dæmonum modis omnibus mortalibus ſunt infeſti, ſtygioſque latices hauſtos ſpargere, vnde calamitates, peſtes, & fames oriantur.*

Dichiarazione dell'Autore, e ſecondo il Teologico ſenſo.

SAn Tom. par. pr. q. 113. art. 4. parlando della cuſtodia Angelica; *Cuilibet homini quamdiu eſt viator, cuſtos Angelus deputatur. Cum ad terminum viæ perueneril iam non habebit Angelum cuſtodem, ſed habebit in Regno Angelum coregnantem, in Inferno Dæmonem punientem.* Habbiamo in Daniel. cap. 10. che l'Angelo deputato alla cuſtodia del Regno de' Perſi, s'oppoſe all'Angelo Gabriele, che pregaua il Signore per la liberazione del Popolo d'Iſdraele, poſto in loro ſuggezione; ſopra queſta reſiſtenza d'Angeli S. Greg. mor. 17. conſidera, l'operazioni Angeliche eſſere in tutto conformi alla giuſtitia diuina; che però ſe ne' Regni, e ne gli huomini diuerſi meriti, ò demeriti ſi trouano per li quali l'vn debba eſſere ſuddito, ò maggior dell'altro; gli Angeli deputati alla lor cuſtodia, non ſappiendo l'ordine del giudicio di Dio, ricorrono alla ſua eterna ſapienza: e coſi in quanto pregano per diuerſi meriti, diceſi l'vno reſiſtere all'altro; non che ſian di contrari voleri, concorrendo ſempre inſieme, che ſia adempiuta la volontà diuina, onde il Gaetano, *inter Angelos poteſt eſſe pugna, non diſcordia voluntatum, ſed contrarietate meritorum eorum pro quibus pugnare dicuntur* S. Tom. par. pr. q. 113. artic. 8.

Della diferenza tra gli Angeli, e' Demoni. Cap. VII.

DIce Procolo, l'Angelo eſſer vna ſoſtanza incorporea, aerea, impaſſibile, immortale. Danno altri vna ſembianza quaſi corporea à gli Angeli, ma ſottiliſſima, pura, ed eterea. Iamblico a' Demoni

moni vna sostanza di gran lunga men pura: l'Angelo risplende sì, che l'occhio non lo potrebbe sostenere; è il Demone (secondo Iamblico) oscuro, e tenebroso. I Demoni non tutte le cose naturali conoscono perfettamente, ma la cognizione n'apprendono di molte per lunga isperienza, S. Tom. par. pr. q. 89. art. 3. Diuersa è la ragion ne gli Angeli, *quia omnia quæ fecit Deus in proprijs naturis, fecit in intelligentia Angelica.* L'Angelo è impassibile; il Demone alle passione suggetto; Celio, percosso si duole, e nel foco si tormenta per consenso diuino, à guisa d'vn corpo vmano.

Cinque spezie di Demoni si trouano secondo Orfeo; la prima è di fuoco, il quale se è visibile s'appella Corpo celeste, come quello del Sole, e delle Stelle; e se non è subbietto del nostro occhio, Demoniaco. La secõda è temperata di fuoco, e d'aere, e questi son Demoni aerei. L'altra è mista d'aere, e d'acqua, ed acquei son detti. La quarta d'acqua, e di terra; l'vltima de' Demoni condannati ne gli abissi della terra; e tale è circa i Demoni il sentimento d'Orfeo.

Vogliono alcuni, gli Angeli tutti esser della sostanza eterea e della parte purissima de' Cieli. Chi, de esse, & essentia, ed altri, de materia, & forma metafisica, e non fisica; confermati da Dio nella caduta di Lucifero nel priuilegio della lor natura, la quale essendo diuina non è oggetto proporzionato al senso visiuo, se non è circondata di materia elementare, Gli Angeli cattiui perdetero all'ora con le prerogatiue della grazia, la beltà della natura; restò ben'in loro vna sostanza aerea, ma non così pura, atta però a' tormenti; ma questa fù opinione di Porfirio. Celio, i Demoni sono di sostanza aerea, ed immortale, perche preuale in loro l'elemento aereo atto più all'operare, che al patire; il patir vien dall'acqua, e dalla terra: l'operare dall'aere, e dal fuoco. I Demoni benche spiritali, sensibili sono, e senza il mezo hanno il tutto; veggono, odono, e si dogliono, Cel. 2. cap. 8. *qui exagitare Dæmones moliuntur, enses, ac tela studiosè prætendunt.* Virg. 6. Æneid.

Procul esto prophani
Conclamant Vates, totoque absistite Luco:
Tuque inuade viam, vaginaque eripe ferrum.

E non solo i Demoni passibili sono, ma alcuni di loro mortali; secondo Pietro Crin. de honest. discipl. 13. cap. 3. Il quale seguendo l'autorità di Plutarco, scrisse de *Panis interitu imperante Tiberio*; e d'altri Demoni al tempo di Giesù Christo. Ma io estimo, che con la morte

morte de' Demoni non habbian voluto questi grauissimi Autori altro dimostrare, che'l mancar de gli Oracoli; *& Dæmones de Mundo deiectos Christus ad inferos deturbasse*. Il che significa Niceforo nel 1. delle Stor. Eccles. cap. 7. in questi versi.

Me Puer Hebræus Diuos Deus ipse gubernans
Cedere sede iubet, tristemque subire sub Orcum,
Aris dehinc tacitus discedito nostris.

Dichiarazione dell'Autore, secondo il vero senso Teologico.

I Demoni, secondo Porfirio, son per natura fallaci; e prendono tal'or forma d'Angeli di luce fingendosi Dei; Ed appaiono anco in sembianza d'Anime di morti. Ma dissente S. Agost. da Porfirio, negando i Demoni esser cattiui per natura, ma bene per volontà; furon gli Angeli tutti creati buoni, ma nell'istante della lor creazione peccò Lucifero, e si fece Demone; onde Isaia capit. 14. dimostrando l'esilio suo dalla gloria. *Quomodo cecidisti Lucifer qui mane oriebaris*. Ed Ezech. capit. 28. *in delitijs Paradisi fuisti*. Non fù il Demone priuato nella sua caduta, della cognizione, che hebbe per natura; ma di quella, che hebbe per grazia; Della prima non doueua esser punito nella natura, per la semplicità della sua sostanza, come gli error de gli Huomini nella pena del talione. La seconda che versaua intorno alla cognizione dell'amor diuino, gli fù in tutto leuata; e l'intendimento, che procede dalla speculazione diminuito, perche secondo S. Agost. 9. de Ciu. Dei, 10. 11. *de secretis diuinis tantum reuelatur ei quantum oportet, vel mediantibus Angelis, vel per aliqua temporalia diuina virtutis effecta*. E soggiunge, *cognitio rerum Angelis conueniens duplex est, matutina, & vespertina*; la prima non è ne' Demoni, *quia non vident res in verbo*; Ne la seconda, *quia non referunt res cognitas ad laudem Creatoris*, come gli Angeli. Sarà dunque in loro la cognizione notturna senza luce priua di carità. S. Tom. par. 1. q. 58. art. 6. 7. & q. 64 art. 1.

Veggiamo se i Demoni sian capaci di dolore. Distingue il Gaetano con S. Tom. par. 1. q. 64. art. 3. In due modi considerarsi il dolore; ò come passione; ò come semplice atto di volontà; Nel primo modo, i Demoni non essere al dolore soggetti, ne all'allegrezza, che sono affetti del senso, che richiede vn'organo corporale. Nel secōdo, esser passibili; e nel volere, ò non voler vna cosa caddere in afflizione;

ne; Non vorrebbero essi come inuidiosi, la salute de' giusti; e disiderano la beatitudine della quale son priui. Crederei però, che non per ragione di natura; ma per effetto di giustizia diuina fosse loro propio supplicio il fuoco, non perche come cosa corporale vaglia ad vnirsi ad vna sostanza spiritale, ma come istromento dell'ira di Dio, dicendo Christo in S. Matteo cap. 25. *Ite maledicti in ignem aeternum qui paratus est Diabolo, & Angelis eius*, Sot. in 4. sent. dist. 50. art. 2. Ed in S. Luca al cap. 16. nella persona del ricco Epulone; *mitte Lazarum vt intingat extremum digiti sui in aquam, vt refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma*. Veggansi l'Annot. al c. 31.

Del peccato de' Demoni, e della lor pena. Cap. VIII.

TVtti gli Angeli, che peccaron cadderono in dannazione, ne dopo il lor'errore hebbero luogo di penitenza, perche co'l libero arbitrio creato in grazia non cõtinuarono in *bono*, come gli Angeli beati; ma declinando in *malo* venuti al termine della lor via, e fattisi come l'Anime dannate, di penitenza incapaci, esiliarono come rubelli, cacciati del Paradiso. Per lo contrario gli Angeli buoni persistendo in *bono*, furono in *bono* confermati, che più non vagliono à meritare, ò demeritare. Altri soggiungono, *Angelus ex sui natura fixè, & immobiliter adhaeret ei, quod semel elegit, nec potest mutare electionem*. Peròche la volontà essendo mossa dall'intelletto; e l'Intelletto Angelico lontano da ogni dubbio comprendendo il tutto perfettamente in atto senza discorso, dicono l'Angelo non cangiar mai volere. Scoto, Durando, e Bonauentura danno il libero arbitrio all'Angelo creato in grazia, non in peccato; onde il peccare fù nella sua volontà, non posto nella necessità.

Ma perche Dio priuò l'Angelo, ch'errò, della grazia; ne gli concesse tempo di penitenza si come all'Huomo peccatore? risponde il Becan. de peccat. Angel. q. 11. pecca l'Huomo allettato, ingannato; l'Angelo di spontanea volontà; quegli nel senso; questi nell'intelletto; nell'vno si considera la fragilità; nell'altro la malizia.

La pena de' Demoni è dell'intelletto, della volontà, del danno, e del senso; dell'intelletto; perche han perduti gli abiti, ed i conoscimenti sopranaturali: Della volontà, per la perseueranza nel male, conciosiacosa che non ponno i Demoni dolersi del peccato, ne bene òperare. Del danno essendo priui della vision di Dio; del senso, per li

tormenti che gli crucciano nell'Inferno, e questa pena corisponde alle Creature, à cui elli si conuertirono.

Dichiarazione dell'Autore, secondo il senso Teologico.

VVole Origene, che la Creatura rispetto al libero arbitrio vaglia à piegarsi al male, ed al bene (toltane però l'Anima di Cristo per l'vnione al Verbo) e per questo dice egli nel 4. suo vol. i Demoni poterſi nell'vltimo giudicio pentire, e saluarsi. Ma questa sua opinione è riprouata come contraria alla fede; perche si come la volontà de gli Angeli buoni è confermata in *bono*; Così quella de' Demoni, in *malo*. Nello stato della presente vita può l'Huomo all'vno, ed altro valere; nell'altra non si dà luogo à pentimẽto; Auanti alla morte ogni peccato per graue, che sia può cancellarsi; dopo morte si fà irremissibile. *Hoc enim est hominis mors, quod Angeli Casus.* S.Tom.par. 1.q.64.art.2.

Se i Demoni tormentino i Corpi vmani con la sola assistenza, ò sostanzialmente. Cap. IX.

DIsputano i Saui; Se i Demoni entrino sostanzialmente ne' Corpi vmani; ò pure, se con la sola applicazione esercitano in noi gli effetti della lor malizia piegando la nostra volontà al peccato: è parer di Gennadio nelle difin. Eccles. I Demoni non entrare in sostanza ne' Corpi, ne star nell'Anima, che ciò è possibile solo à Dio; ma operare assistendo, con la potenza della lor natura. *Dæmones per operationem non credendum*, dice egli, *substantialiter illabi Animæ, cæterum applicatione, & oppressione vniri.* E Beda esplicando quel passo d'Anania ne gli Atti de gli Apostoli, cap.5. *cur tentauit Sathanas cor tuum?* dice, niuno spirito (tolto il Creatore) potere esser con la sua sostanza nel cuor dell'Huomo; ben desta Satanasso i disiderij cattiui, e con l'astuzia del suo inganno mouendo la cogitatiua, trae l'affetto dell'animo in malizia. E nel lib.de Spir.& An. *Non enim natura, participatione, vel substantia animum implet Diabolus, aut eius efficitur habitator, sed per fraudolentem deceptionem, & malitiam in eo creditur habitare.* Ne sarà marauiglia, che l'Infermo benche idiota, parli Greco, ò Latino; peròche il Demone con l'assistenza sua vale come l'Angelo, ad imprimergli nella mente il linguaggio dell'altre Nazioni.

Ma

Ma S. Mat. cap. 4. *Erat Iesus eijciens Dæmonium, & illud erat mutum. Dæmones rogabant Iesum dicentes, si nos eijcis hinc mitte nos in gregem Porcorum, & ait illis, ite; at illi exeuntes abierunt in Porcos.* S. Marco, cap. 5. *Exi spiritus immunde ab homine isto.* Onde affermano i Sacri Dottori, *quandoq; Dæmonia quibusdam insinuata Corporibus per Christum excussa.* Egli è vero dunque, che ponno sostanzialmente esser nel Corpo, ma non nell'intelletto, che ciò è sola opera di Dio.

Valeranno i Demoni à mouer la fantasia; ò come i Pitagorici insegnano, *in iecore imagines rerum effingere*, e quelle come da vno specchio rappresentare alla mente; ò con la stessa virtù operare, ch'operano in noi gl'influssi delle Stelle, le quali s'inclinano la parte vmana dell'animo, che i Platonici vogliono generarsi dell'Anima del Mondo; nulla hanno che far con l'intelletto parto di Dio, Celio lib. 2. cap. 13. *quandoque Corpus affligi defectu cerebri, quod in eo agat Luna.* Cæs. Euol. pro Vrsul. *In alienationem cadere vel Dæmonum perturbatione, vel humorum inæqualitate atra bilis, vel tactu syderum.*

Dichiarazione dell'Autore, secondo il senso Teologico.

EGli è però vero, che organizato il Feto, Dio crea l'Anima all'ora, e la spira nel Corpo; ne parte dell'Anima si genera dell'Anima del Mondo; ma la vegetatiua, e la sensitiua si prende dal seme paterno, e dal sangue materno; E la intellettiua da Dio, come nell'annotazione al cap. 49. S. Tom. par. pr. q. 76. art. 3. opponendo à Platone, che vuol diuerse Anime essere in vn Corpo secondo i propi organi distinte, che diuersamente s'impiegano nell'opere della vita, come la nudritiua nel fegato; la concupiscibile nel cuore; l'intellettiua nel ceruello, risponde. *Eadem numero est anima in homine sensitiua, nutritiua, intellectiua.* L'Anima intellettiua nella sua virtù contiene tutto quello, che hà l'anima sensitiua de' Bruti, e la vegetatiua delle Piante; Ne la sensitiua è incorruttibile come sensitiua; ma in quanto è parte dell'intellettiua, onde nella q. 76. art. 4. *Nulla alia forma substantialis est in homine, nisi sola anima intellectiua, quæ sua virtute continet animam sensitiuam, & nutritiuam, ita virtute omnes inferiores formas.*

Se il Figliuolo debba essere punito per li peccati del Padre. Cap. X.

CReso Re di Lidia per l'inganno dell'Oracolo fatto seruo di Cirro, mãdò da nuouo in Delfo à dolersi della perdita del suo Regno;e la Pizia rispose: *Sortem fato destinatam euadere ne Dys quidem possibile ; Cresum quinta ætatis retro crimen luere* ; cioè del suo antico Auolo Gige,il quale innamorato della moglie di Candaule Re di Lidia, con frode l'haueua vcciso, e fattosi di lei Signore, e del Regno.

Considerando i Saui per qual cagione gli Dei punissero Alcuno per l'altrui peccato,dissero i Platonici, e con essi Omero,e Plutarco; l'Anime passare in diuersi Corpi, secondo il merito della passata vita, e ciò appellano Fato, ch'è vna podestà inneuitabile della giustizia diuina; così retrotrahendo i tempi andati trouauano, che quegli che haueua di già comandato seruiua, ed il supplicio patiua delle sue antiche colpe,onde Origene: *qui matrem violauit vicissim à filio contrucidabitur in fœmineam reuolutus naturam.* Non dissentono da questa opinione i Cabalisti Ebrei, seguendo in ciò di comune consenso il famoso Origene,negan però l'Anime passar ne' Bruti; e non più di tre volte informar vn Corpo vmano; tanto estimano valere alla purgazione de' peccati. Aggiungono la trasmigrazione dell'Anime dall'vn Corpo all'altro durar fino al felicissimo Sabato, giorno d'eterna quiete; ed in questo senso tirano il profetico detto: *Immaculatorum hæreditas in æternum.*

Rimprouera Bione la prouidenza de gli Dei, dicendo, tanto lor conuenirsi à gastigare i figliuoli per li peccati de' Padri, quanto al Medico il dar la medicina a' nipoti per le infermità de gli Aui. Ma rispondono i più Saui alla temerità di Bione; che se punito è il colpeuole, perche gli Altri co'l suo essempio imparino ad ammendarsi; ed a' figliuoli del Padre mal sano tal'or la cura si dee, benche in loro niuna colpa si troui dell'infermità di lui; perche diceuole per la stessa ragione non sia di purgare i diffetti dell'animo così eccellente,con li rimedi del corpo. Pitagora,e Plotino estimano, il differirsi in Altri il gastigo nascer della vicissitudine delle cose: Si sommerge vna Naue in Mare, e periscono insieme buoni, e cattiui; ascriuono il naufraggio non al peccato,ma al caso. S. Tomaso con li soliti suoi diuini pensieri considera due sorti di pene corporali,e spirituali;

rituali; i doni della natura, e della fortuna vuole egli, che seruino d'istromento a' supplici del corpo, li quali come medicine si danno per curar l'Anima dal morbo del peccato; e però egli estima i flagelli venir non per l'altrui, ma per le propie colpe; e quando pure i peccati del Padre si punissero ne' figliuoli; non sarebbe contra ragione, che sopra loro la pena cadesse, essendo propi beni di quello, e porzione, e godendo delle felicità à loro lasciate. Ma quanto alle spirituali, *extra propriam noxam* (dice S. Gieronimo,) *nemini pœna infligitur*. E nell'Euangelio è scritto, *filius non portabit iniquitatem Patris*.

Dichiarazione dell'Autore, secondo il senso Teologico.

Circa la trasmigrazione dell'Anime ne' Corpi; non è questa opinione approuata da' Sacri Dottori, ma come vana dannata, hauendo noi per fede, che separata l'Anima dal Corpo ella se ne voli subito al luogo della gloria, ò della pena, secondo lo stato del suo passato merito, ò della sua colpa, S. Tom. par. 3. q. 59. art. 5. Ne men contraria alla verità è quella, d'Auicena portata da Soto nel 4. delle Sent. dist. 50. q. vn. art. 1. *Quod Animæ corpora mortalia exutæ alijs vniantur Corporibus cœlestibus, in quibus perpetuò vel præmijs fruantur, vel afficiantur supplicijs*. Le risponde Arist. 1. de An. dissentendo, *Anima vt suo proprio est corpore accomodata, quæ non potest in aliud transire; ita ex suis certis vtitur organis, vt alijs vti non valeat*. Ma meglio Plotin. non può darsi in Cielo Corpo immortale, e diuino; alcun luogo di tormento. 3. En.

Che più tormenti, la conscienza, ò'l fuoco. Cap. XI.

Il rimordimento della cõscienza, è il Tarlo dell'Anima, che continuo la tormenta con la memoria de' peccati commessi; e tale i Sacri Dottori l'appellano come nato del fetor del peccato, in quel modo che il verme si genera de' Cadaueri putrefatti. Estimano essi; questo verme dell'Anima esser di maggior passione alla mente di quello, che'l fuoco sia al senso, abbruggiando la carne; e ne prendono da questo, l'argomento: la grandezza del dolore in tre modi si considera; è il primo la grauezza dell'eccesso; L'altro la disposizione dell'animo in sofferire il pentimento; E poi le cure mortali in che

l'Anima è posta per hauer diuertita da Dio, e perduta la grazia, al qual fine era creata: tutte queste passioni nella cõscienza si trouano.

Sà benissimo l'Anima per lo peccato esser cadduta in dannazione, onde è più graue l'amaritudine ch'ella ne sente, che non è il cruciato del fuoco, e quello è maggior male, che s'oppone à maggior bene. Il fuoco come cosa corporea nõ è per sua natura atto ad vnirsi allo spirito, se non come istromento della giustizia diuina; Ma lo interno rimordimento sinteresi dell'animo è sempre nell'atto della sua operazione; la conscienza non hà d'alcun mezo bisogno per tormentar l'Anima, la colpa è il propio carnefice, che hà sempre la pena presente, che vale al suo ministerio subito, senza che le sia di mestieri d'accostarsi all'animo, come il fuoco al Corpo per abbruggiare. S.Tom. *conscientia Rei semper in pœna est*. Isid. Solil. 2. *Reus animus conscientia proprijs agitatur stimulis.* Luc. 7.

Nocte, dieque suum gestare in pectore testem

Heu quantum miseros pœne mens conscia donat.

Nerone vccisa la Madre, per l'orror del peccato haueua in odio la propia vita.

Oreste per lo stesso errore impazzì. Virg.

Agitatur Orestes

Armatam facibus matrem serpentibus atris.

Tancredi per Clorinda, Tas. Can. 12.

Viurò tra' miei tormenti, e le mie cure,

Mie giuste furie, forsennato errante.

Greg. mor. 15. assomiglia l'ardor'interno della mente ad vn vaso di bronzo, che hauendo rachiuso dentro à se il calore, concuoce con maggior potenza i cibi, che'l fuoco di fuori. Le perturbazioni dell'animo con troppo empito addolorano; à cui è dannato à morte, è più amara la nuoua improuisa di douer morire, che la stessa morte.

L'Anima come nobilissima di tutte le cose create è chiamata da Dio alle felicità eterne; i beni di questo Mondo l'ombre sono di quelli dell'altra vita.

Le cose spiritali quanto all'eccellenza della gloria, non hanno proporzione alcuna con le corporali; ne anco in consequenza quanto all'attrocità della pena; ne le eterne con le momentanee. S.Bern. *gustato spiritu necesse est desipere carnem, affectanti Cœlestia, terrena non sapiunt.*

L'opi-

L'opinione de gli Antichi Gentili circa l'Inferno. Cap. XII.

ALcuni de gli Antichi Saui vanamente si persuasero, non ritrouarsi Inferno alcuno Cic. pro Cluent. estima gli Huomini finger l'Inferno in terror de gli scelerati. Sen. à Mart. ciò che di terribile si dimostra ne gl'Inferi, fauole sono de' Poeti. Lugr. 3. de nat. non dà altro Inferno all'Huomo, che la presente vita.

Nonne omni somno securius extat
Atque ea nimirum quacumque Acherunta profundo
Prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.

Pitag. in Ouid.

Quid Stygia, quid tenebras, & nomina vana timetis?

Pompeo in Lucan. 3.

Aut nihil est sensus animis à morte relictum,
Aut mors ipsa nihil.

Epic. à Micene; assuefatti al pensare, che la morte è nulla, però che ogni bene, ed ogni male è posto nel sentimento; e la priuazione del senso è la morte. E così negando l'immortalità dell'Anima, non daua ne anco dopo morte alcun luogo di tormento.

Domiziano Imp. fece per fauola rappresentar vna notte in luogo sotterraneo, le pene dell'Inferno. Vedeansi molti, che non si discernean bene s'eran Corpi, od ombre, cadder furiosamente giù de' precipizi dentro a' Laghi d'acque bollenti Altri rapiti da' turbini, agitati per l'aere ardente esser poi assorti dalle voragini, dalle quali esalauan fiamme miste di nero fumo; Indi alcuni giouanetti ignudi vscir de' sepolchri tutti pallidi, e colmi d'orrore, che dati in mano de' Demoni, doueuano ad vn cenno essere scannati, ò con vncini di ferro infuocato, lacerati. E mentre gli spettatori per le orribili apparenze, che dinotauan la crudeltà del Tiranno, eran posti in grande spauento; sparì improuiso l'Inferno; e riuestiti i Fanciulli furon mandati à casa accompagnati di ricchi doni.

Ma gli Huomini prudentissimi veggendo gli scelerati menar vna vita felice in questo Mondo considerauano; che bisognaua che non vi fosse alcun Dio, che le lor colpe punisce; ò ch'egli mancasse d'vn de' suoi più gloriosi attributi, che è la giustizia; ed estimando essi cosa molto empia à creder l'vna, ò l'altra cosa; furon posti in necessità di confessare vn'altra vita dopo la presente, doue s'hauesero à punire,

e premiare gli Huomini secondo le lor'operazioni, Pomp. in Luc.

Ad Stygias inquit, tenebras, Manesque nocentes
Post bellum ciuile trahor.

Dichiara Plutarco il suo sentimento circa l'Inferno, mentre nella visione di Soleo sigre Adastride figliuola di Gioue, e della Dea Necessità punir le sceleraggini; e l'Anime purgarsi in tre luoghi determinati con diuersi tormenti; l'vno nel Corpo vmano con pena breue, e piaceuole; L'altro, quando per li peccati maggiori è data in poter d'vn Demone, che la punisca: Ma quelle che son fatte incorrigibili, dalle furie Erinni esser più crudelmente tormentate. Socr. in Cratil. *Corpus hoc animæ sepulchrum quidam esse tradunt, quasi ipsa præsenti in tempore sit sepulta, & delictorum det pœnas: animæ seruandæ gratia sit claustrum quoad debita quæque expendat.* E tale fù l'opinione d'Orfeo. Plat. 10. de Rep. *culpa doloribus aboletur, quia voluptatibus inoleuit; nam & Medici plurimum morbos à contrario curant; qui flagitij conscij fuerint, pro quolibet facinore pœnas decuplas pendere; si qui beneficia contulerint, eadem ratione præmia reportare*; peròche si come la gloria nell'altra vita eccede senza misura il merito d'ogni nostra operazione; così la pena (dice il Filosofo) con la stessa ragione dee esser di gran lunga maggiore della passata ingiustizia. Vuol Mercurio, che separata l'Anima dal Corpo, cadda nelle mani d'vn Demone, il quale se la troua macchiata di peccato, la caccia nella parte suprema dell'aere, doue tra'l Cielo, e la terra agitata or come folgore precipitando ne gli abbissi; or come vn turbine rapita nell'etere, è con sempiterni supplizi punita: Ed in ciò all'Anima nuoce l'immortalità, perche à perpetue pene è dannata. Allude all'opinione del Trimegisto la sacra dottrina di Greg. mor. 9. *Horrendo modo fit miseris mors*; peròche la morte vccide, e non si muore; il dolor cruccia, ne scema il pauento; la fiamma abbruggia, e le tenebre non leua. Che tra'l Cielo, e la terra sia il luogo delle pene, non è fuor di ragione à crederlo, poiche i Sacri Dottori non sanno affermare in qual parte del Mondo s'habbiano à tormentar l'Anime dopo l'vltimo giudicio, nel quale perirà l'Vniuerso consumato dal fuoco. S. Agost. Gen. 8. *quomodo intelligenda sit illa flamma in Inferno, ille sinus Abrahæ; illa diuitis lingua; illa sitis tormenti; illa stilla refrigerij vix fortasse à mansuetè quærentibus contentiosè autem certantibus vnquam inuenitur.* Ma egli è assai meglio à caddere in dubbio delle cose occulte, che à voler contendere dell'incerte; creder

der

der però si dee il Ricco esser tormentato, il pouero consolato.

Ma come s'intenda la fiamma dell'Inferno, e'l seno d'Abramo, oltre ad Agostino aggiugne Isaia; Ogni peccatore hauere il propio fuoco, che l'abbruggia, *ambulate in lumine ignis vestri, & in flamma quam accendistis*. Origene, il peccatore accende il suo fuoco. Dal che si vede, che'l subbietto del fuoco è il peccato. San Paolo, *ligna, fœnum, stipula*; E si come ne' Corpi vmani il souerchio cibo è solito à produr le febbri ardenti; così ne gli animi di vizi ripieni è l'esca dell'incendio il peccato, e la propia conscienza il focile.

Porfirio, ed Orfeo, e Iamblico non negano, l'Anime quanto più peccano, tanto più esser da maggior Demone tormentate. Greg. mor. 15. *iuxta modum culpæ pœna distinguitur, & secundum modum criminis vnusquisque damnatus cruciabitur*. Si che ogn'vno quanto la propia colpa richiede, hauer dee la misura della pena.

Nel fuoco de gli Abissi non è altra luce, se non quella che basta al Dannato, à fargli veder l'orror de' suoi tormēti. Isid. de Sum. bon. 1. *Ignis gehennæ lucebit miseris ad augumentum pœnæ, vt videant vnde doleant, & non ad consolationem ne videant vnde gaudeant*.

Molte però l'Anime sono, che in quest'aere, come in luogo di supplizio à tempo purgano i lor peccati. Greg. Dial. 4. risponde il Soto 4. sent. dist. 41. q. 1. artic. 1. ciò auuenir non per legge comune, che si troui altro ricettacolo, *vbi in tempore scelerum expiatio fiat*, che il Purgatorio; ma per effetto particolar della giustizia diuina; ed à nostro ammaestramento, accioche s'astenniamo con l'essempio della lor pena dal peccare; ò vero perche preghiamo per loro.

Della Terra, e del Mondo. Cap. XIII.

LA Terra benche nobilissima sembra tra gli elementi la più ignobile, perche è posta nel centro di essi; Ma si come il fuoco con la sua chiarezza, e con la sua rarità conferì molto alla forma del Mondo; così la Terra con la sua densità fù grandemente necessaria alla perfezione dell'Vniuerso, e questa il sommo Dio puose nel mezo, perche le fossero d'ornamento i Cieli, e la rendessero di nuoue generazioni feconda Manil. astron. 1.

Ni penderet librato pondere Tellus
Non ageret cursus Mundi subeuntibus Astris
Phœbus ad occasum, & nunquam remearet ad ortum,

Lu-

Lunavè submersos ageret per inania cursus.

Ma intorno à ciò vegganſi l'Annotazioni al cap. 14. E la Terra vn Elemento freddo, e ſecco, che de gli altri più graue, preſe nella formazione del Mondo per ſua baſe il centro: è vn punto del Cielo, che diſta dalla ſua circonferenza ſtadi 756. mila in queſto modo: Dal polo à Saturno, hemitorium, interuallo di 63. mila ſtadi; altretanto da Saturno à Gioue; Da Gioue à Marte, tonum, due fiate più d'hemitorium. Da Marte al Sole, tre volte più d'hemitorium; Dal Sole à Venere, hemitorium; Da Venere à Mercurio, il medeſimo; ed il ſimile da Mercurio alla Luna; e dalla Luna alla terra tonum. Si che la Terra ſarà lontana dal Firmamento 756. mila ſtadi, e lo ſtadio è l'ottaua parte d'vn miglio. Igen. de milit. cœl. Altri però fanno di gran lunga la diſtanza maggiore. Picol. nel ſuo lib. della ſphera del Mondo, lib. 4. la pone di miglia 201537409.

Sembra la Terra vn Tempio, anzi ella è vn ſacrario del Cielo, doue l'eterno ſuo Creator s'adora; e queſta è quella muſica, della qual fauella il Greco Orfeo; *Cœlum vniuerſum cithara temperat canora.* Non ſia per tanto graue all'Huomo poſto à guiſa di Sacerdote in coſi auguſto, e diuin luogo, di riferir continue grazie à Dio.

Crede Pitagora, la Terra eſſer vna Stella del Cielo; e chi foſſe (diceua egli) ſopra l'eminenza dell'aere vedrebbe ſotto lui tutta la Mole della Terra circondata dall'acque illuminate dal Sole, e dalle Stelle, non men lucida apparire di quello, che ſembra à noi, che ſia il Globo della Luna; ſoſpeſa dunque la Terra nel mezo, hà d'intorno l'ambito maeſtoſo de' Cieli, oue rotando con moto circolare le Spere, la rendono non meno feconda di ſpezie innumerabili, che ſalubre, non le mancando copia d'alimenti; ne bontà. Tim. *Terra circa Polum vniuerſum concluſa eſt, cuſtodem, & opificem noctis & diei Deus illam conſtruxit primam, & antiquiſſimam ex Corporibus quæ intra Cœlum facta ſunt.* E la Terra l'vtero del Cielo, che tutte le ſpezie produce; la ſeruono di luce i raggi del Sole; e d'alimento le virtù de' Cieli; Platone l'appella Dea antichiſſima di tutti gli Dei, Corpo animato, Animal ſenſibile, ed intellettuale, nato auanti all'Intelligenze, in quel modo, che'l moto prende dallo ſtato il ſuo principio; ed in cui la Mente eterna ſpira l'Anime ſegnate del ſuo lume. Soggiugne Plotino, *vbi latè dominentur, rurſumque præſcripto ambitu canere recepti.* Ariſt. pone la Terra nell'acqua, l'acqua nell'aere; l'aere nell'etere; l'etere nel Cielo; il Cielo in niun luogo, che in ſe ſteſſo.

Il

Il Cielo è l'vnità di tutti i Corpi; e del Cielo vna parte è il Mondo, e del Mondo la Terra, nella quale come à lor propio centro le Stelle influiscono le lor virtù. Pitagora in metaforico senso diceua; la Luna, e le Stelle contener come la Terra e Valli, e Monti, e tutto ciò ch'è visibile à gli occhi nostri; ne alcuna Stella ritrouarsi, che non sia maggior del circoito, che è sotto la Luna; e l'eccellenza delle cose diuine richiedeua vna creazione tale del Mondo, che fosse oggetto della nostra vista, e del tatto; e perche niuna cosa può vedersi senza il fuoco; ne toccarsi se non è solida; e nulla può esser solido senza la terra, non potendo per la contrarietà de gli elementi conuenire insieme il fuoco, e la terra; vi puose la Natura l'aere, e l'acqua nel mezo, perche la terra non fosse arsa dal fuoco, ne la Terra stà nel mezo de' Cieli sospesa per la forza del centro, ma per la virtù del precetto diuino; ne ciò fù misura d'arte, ma di podestà. Il Prof. *Terram fundauit super firmamentum eius, non inclinabitur in sæculum sæculi.* Ed in Iob, *super quid confixi sunt circuli eius? super quos bases illius solidata sunt? cap. 38.*

Il Mondo è vna costituzione di Cielo, e di Terra, che abbraccia la natura di tutte le cose; è retto dalla Natura; e perciò non infinito ma terminato: però che la Natura non supera le misure di tutti i termini come Dio; ma contenuta tra quelli, gli riceue da esso. Tim. Il Mondo costa di Mente, e di Necessità; la Mente è Dio; la necessità, la materia non compresa nell'eternità, ma nel principio della creazione: Mosè con diuino spirito nel Gen. conferma la verità della creazione in queste parole. *In principio Deus creauit Cælum, & Terram.* E così con eccellente breuità abbraccia i principij di tutte le cose; l'Autor del Mondo, e la creazione della materia.

Pitagora insegna tre essere i principij del tutto. Infinito, vno, e due; cioè Dio, materia, e forma. L'infinito conuiene à Dio per la sua eternità; l'vno alla materia per la sua creazione, la forma alla Natura per la propagazione.

Quanti siano i Mondi. Cap. XIIII.

SCriuono alcuni, tre essere i Mondi; il primo, il Sommo, nella cui cõtemplazione s'offusca il lume dell'Intelletto, ingombrato dalla grandezza della materia; e stupiscono i sensi non valendo à comprender la sua eccellenza; Chi Empireo, chi Angelico, chi Intellet-

tuale

tuale l'appella. Il secondo, quegli spazi immensi,oue i Cieli si volgono in opposito al primo Mobile. Il terzo, il Solunare, ò Elementare: e questi Mondi esser vn solo, altri estimarono nascendo d'vna medesima origine,ritornando ad vn medesimo fonte, ed essendo legati insieme d'vno stesso ordine di natura, e d'armonia. E appò noi il fuoco elementare, ch'abbruggia, e consuma; è nel Cielo il Sole, che riscalda, e viuifica; sopra il Cielo l'Intelletto Serafico, ch'arde nell'amore. Tra noi, l'acqua elementare leua il calore; la celeste il nodrisce; nell'Empireo souraстanno i Cherubini. L'aere è il respiro della Terra; l'etere il seno de' Cieli; l'Empireo il luogo de' Beati. La Terra vn Globo lunare; la Luna vn Ciel terreno; l'Empireo vna luce intellettuale.

Altri aggiungono il quarto Mondo, cioè l'Huomo, in cui i simolacri sono de gli altri Mondi, come Arist. nella Fisica insegna; hà la potenza vegetabile con le Piante; il senso risponde a' Bruti;la ragione al Cielo; l'intelletto à Dio.

Conuengono i tre Mondi con l'Huomo, e nel suo Corpo la lor proporzione si troua; Il capo è la sede della Mente; il petto hà il moto del calore, i principij della vita; la parte inferiore, il seme generante: Così nel Mondo sublime,il Capo è l'Intelletto Primo; il Cielo il petto, e la vita; il Mondo elementare,la virtù producente.

Alcuni da questa trina luce prendono il significato delle tre Parche; Che la luce inferiore sia Cloto, che i germi contiene di tutte le cose. Quella de' Cieli,Lachesis, che tesse la vita. La sublimissima, Atropos, il fine della vita mortale, il principio dell'immortale.

Vuole Origene (e consente in ciò ad Epicuro) innumerabili essere i Mondi; che'l fine dell'vno sia il principio dell'altro;e che auanti al presente Mondo ne sia stato vn'altro. E non è marauiglia, che'l dottissimo Huomo sia in questa vana opinione caduto, hauendo lasciato anco scritto nel quarto suo Vol. *Dæmones si resipiscere cœperint humana carne circundari incipient, vt hac pœnitentia post resurrectionem ad Dei visionem postliminio redeant*. Seguendo in ciò l'error d'Aristofane nel Conu. di Plat. quādo introduce l'Huomo creato in principio maschio,e femina, insuperbito per la felicità della sua natura, muouere guerra à gli Dei; Che perciò Gioue sdegnato diuise l'vn sesso dall'altro. *Inueni vt sint modestiores,idque erit, si imbeciliores fiant; vnumquemque enim in duas partes diuidam; quod si rursum impiè insurgere videantur, iterum in duo secabo*. E perche in

tal

tal modo i Corpi disgiunti, *fame, & torpore peribant*; soggiugne Arist. accennando la bontà infinita della misericordia diuina. *Miseratus Iuppiter remedium aliud excogitauit, vt genita Prole, spetiem hominum propagaret.*

Dichiarazione dell' Autore, secondo il senso Teologico.

CH'innumerabili siano i Mondi, e che il fine dell'vno sia il principio dell'altro, è vana opinion de' Platonici. Con miglior senso i sacri Dottori insegnano; il fine del presente Mondo, esser ben'il principio d'vn'altro, ma sempiterno; e d'vna vita immortale. S. Paol. Cor. pr. cap. 15. *Mortui resurgent incorrupti, oportet enim corruptibile hoc induere incorruptibilitatem; & mortale hoc induere immortalitatem.* Dunque non *infinitè materia reformata*, come vuol Platone nel Tim. *Sed Cælum tunc erit quiescens*, e cessando il moto de' Cieli; e'l tempo, non si darà luogo à nuoua generazione Soto 4. sent. dist. 48. q. 2. art. 1. 2. *Cum Cæli non in aliud moueantur officium, quam vt humano generi propagando, alendoque seruiant, illa tunc necessitate cessante à suo motu requiescent.* Si aggiugne; ch'essendo certo, e diterminato il numero de' predestinati, che sono scritti nel libro della vita, come insegna S. Agost. de corrett. & grat. e S. Tom. par. 1. q. 23. ar. 7. se perpetuo fosse il numero de' Mondi, incerto anco sarebbe il numero de' predestinati, onde il Sot. 4. sent. dist. 48. q. 2. *post diem iudicij non alia vtemur mensura, quam diuina æternitate, neque opus erit dierum, noctiumque vicissitudine.* A ciò repugnano i Peripatetici, e gli Academici, li quali seguendo l'autorità d'Aristotele, e di Platone, co'l fondamento della ragion della natura estimarono il Cielo essere eterno, peròche essendo di sostanza incorruttibile, non vogliono, che habbia à cessar dal moto; In oltre essendo il suo moto orbicolare, non pensarono essi, che habbia termine oue possa finire. Ma non conobbero, che hauēdo il Cielo hauuto il suo moto da Dio, valesse anco lo stesso Creatore *suo arbitratu motum illum interrumpere.*

Stabit igitur Cælum, ed in questa rinouazione di Mondo, e purificazione si come i Corpi de gli Huomini saran dotati d'impassibilità, di sottilità, d'agilità, e di chiarezza; Così l'vniuerso fatto dal sommo Opefice à contemplazione dell'Huomo, à questa somiglianza apparirà d'assai maggior luce ornato, e più bello, Sot. dist. 48. q. 2. art. 3. in 4. sent. *Astra, Corporaque cælestia cremento lucis decorabuntur.*

tur. E nell'art.pr. *Innouatio Mundi non solum erit purificatio, sed nobilitatio tam in perspicuitate Elementorum, quam in lucis cremento Astrorum Cæli*. Starà il Sole in Oriente, la Luna in Occidente; e secondo il profetico detto, *Lux Luna erit sicut Sol; Lux Solis septempliciter*, Isaia cap.30. La Terra nella sua superficie sarà trasparente come il vetro; l'acqua dentro al suo seno, come il cristallo; l'aere di chiarità emulerà il Cielo, *non sicut radios emittens, sed sicut illuminatum diaphanum*; ed il fuoco, la Luna. Non saranno innouate le Piante, ne gli Animali, ma periranno in tutto, *quod nihil habeant in se perpetuitatis*, Sot. nell'art. vlt. *Cum anima Bruti dum moritur, in nihilum abeat, nec posset illud Animal resurgere, nisi eius anima crearetur*; ma ciò non auerrà, non hauendo più à seruire in vso dell'Huomo per cui furono creati come nel Gen. al cap. pr. leggiamo.

Che i Demoni poi habbiano à pentirsi, vegansi l'annotazioni al cap.8.

Opinioni circa il lume della Luna. Cap. XV.

LOda Cleomede l'opinion di Beroso, la Luna esser ritonda come vna palla; che la metà di essa candida sia, l'altra cerulea; e nella sua congiunzione al Sole, la parte candida volgersi à quello auida della communicazione del suo lume per riceuerlo; e per ciò noi all'ora non la veggiamo, e l'appellano i Matematici Luna auersa; quando poi è tutta piena, ed il suo candido riuolto al Sole, aduersa. La parte dunque che non guarda il Sole è cerulea, per la somiglianza che tiene con l'aere, e non si vede.

Altri credono, la Luna esser luminosa, quando è illustrata dal Sole, ed illuminar con la riflessione di quel lume à guisa d'vno specchio, l'ambito della Terra, e del Cielo. Considerando S. Agost. ne' Sal. queste due opinioni, confessa di non saper qual debba approuar per migliore.

Risorge vn'altro dubbio intorno alla Luna, ch'ella lucida sia, e che il suo lume non però risplendente, si mescoli con quello del Sole, e così vnito, con la riuerberazione illumini il Mondo.

Che la ripercussione de' raggi si faccia ne' Corpi solidi non è fuor di natura; l'effetto il dimostra anco nell'acqua, benche in essa sia sol'alquanto di densità in riguardo di tutto il corpo; ma ne' corpi rari è impossibile; e si vede l'aere, e'l fuoco per la lor rarità non dare alcun

cun riflesso, l'vno, e l'altro riceuendo i raggi tanto di dentro, quanto di fuori.

Lo splendor del riflesso non s'estende molto, ne passa la misura di due stadi; la Luna non sol'illumina la terra, ma il Mondo. Non sarà dunque il riflesso, ch'illumini, ma la virtù dell'vnione del suo lume à quello del Sole.

Qual di questi pareri sia il migliore, io non lo sò di certo; il senso dell'occhio, che ne potrebbe sicuramente giudicare, nella distanza si perde; la ragion delle cose del Cielo non risponde à quelle della terra; il giudicio, che se ne fà è posto non nella verità delle cose, ma nell'opinione. Non ben si conoscono l'vmane intorno alle quali tanto s'affatica la filosofia; men comprender si ponno le diuine, acciecandosi il lume dell'intelletto à tanto splendore.

Opinioni degli Antichi circa il Sole. Cap. XVI.

PEnsò Seusippo, il Sole esser di fuoco, vna luce animata, diurna, sempiterna, grandissima. Celio, *dogma Platonicum est, neque ab Astrologis improbatum, lucem in Cœlo esse sensum*. E il Sole appellato Fetonte come dice Sofocle, dall'eccellenza del suo splendore; benche vogliano alcuni, Fetonte esser figliuolo del Sole.

Fù il Sole riuerito da gli Antichi come cosa diuina; Agamenone il chiamò in testimonio di fede, quando s'allegarono insieme le Città Greche contro à Troiani. I Betini nel giudicar sedeano dirimpeto al Sole.

Quanto alla sua grandezza; gli Epicurei credettero esser di tanta ampiezza, quanto con l'occhio il miriamo; Ma fallace si scorge la lor'opinione, poiche il Sole sembra maggior nell'Oriente, che nel mezo del Cielo, ne al Sole si può dare accrescimento alcuno, ò diminuzione; L'apparenza maggior' ò minore da questo procede; nell'Oriente miriamo il Sole per l'aere vmido, e denso; nel mezo del Cielo per l'aere puro; E si come le cose, che nell'acqua si veggono sembran maggiori rispetto alla densità sua, ed all'vmidità; così appare il Sole per la stessa ragion dell'aere più grande nell'Oriente, che nel culmine del Cielo. Molti affermano il Sole esser *66.* fiate maggior del Corpo della Terra.

Il Sole tal fiata gemino si mostra; ciò auuiene, secõdo Marcellino, quando innalzata oltre al solito la nube in maggior' altezza, illuminata

nata da que' fuochi eterni, rappresenta la chiarezza d'vn nuouo Orbe, nel quale come in vno specchio riflettendo i raggi del Sole, formano la sembianza d'vn nuouo Sole.

L'opinion d'Epicuro circa le Stelle si conosce parimente vana; diceua egli, che le Stelle mentre nasceuano, s'accendeuano; e quando tramontauano, s'estingueuano. Ma vdiamo Plin. 2. cap. 8. *non tanta Cælo nobiscum societas est, vt nostro fato mortalis sit illud quoque Syderum fulgor; cæterum aterna est Cælestibus natura.* Il Sole quando più non luce à noi, porta il giorno à gl'Indi occidentali, e le Stelle la notte; E mentre da nuouo nell'Oriente si mostra, incominciano à loro l'ombre della notte, e le Stelle apparire.

Assomiglia Euripide, il Sole ad vna Zola d'oro; Celio il chiama il cuor del Cielo, il fonte de' lumi, l'occhio del Mondo, l'Intelletto dell'Vniuerso, la misura de' tempi, e l'Imagine di Dio. Porta il Sole il sereno al Cielo, il calore alla terra, la luce alle Stelle, l'allegrezza a' Mortali; vede egli il tutto, e nulla al suo lume si cela. Omer. Iliad. 3. *præclarus, eximius, omnia intuens, omnia exaudiens*; onde il Greco Orfeo antico teologo de' Gentili cantaua in sua lode. *Audi beatè æternum habens omnia intuentem oculum, Titan auro nitens fulgore, Hyperion cœleste Numen, iustitiæ oculus, vitæ lux. O Equorum agitator flagello stridulo quatuor horarum agens currum*; che dimostrano le quattro stagioni dell'anno, Plin. 2. cap. 6. *Hunc Mundi esse totius animum, ac planius mentem; Hunc principale Naturæ regimen, ac Numen credere decet opera eius existimantes: Sol fertur amplissima potestate, nec temporum modo terrarumque, sed Syderum etiam ipsarum Cælique rector.*

Scriue Procolo, Astrea il suo tabernacolo tener nella Regia del Sole, altri alla destra del celeste Leone, e di là diffondendo i suoi lumi in queste parti elementari co'l Sole, produr ne gli animi vmani i semi della giustizia; E nella Natura la fecondità. I Platonici pongono l'Anima del Mondo nel Sole, e vogliono che riempiendo tutta la sua spera, da quel Globo di fuoco come dal cuore, spiri in que' lumi la vita nell'Vniuerso.

Nel Sole, il misterio risplende della Santissima Triade; sono in esso tre virtù distinte vnite insieme; E la prima, la natural fecondità oculta al nostro senso; La seconda, la luce, che è manifesta, e che nasce di essa; E dall'vna poi, e dall'altra procede la virtù del calore, e tutte queste virtù son pari. Porta il Ficino in Plat. de iust. vn'altro

mara-

marauiglioſo ſenſo intorno al Sole. Tre lumi ſi trouano (dice egli) ſopra la Natura; Diuino, Intellettuale, Viſibile, il Diuino è il lume dell'vno, e l'altro Sole; L'Intellettuale, l'Angelico luce del Sole del Mondo; Il Viſibile, il Sole: E ſi come la luce del Sole, che per l'Vniuerſo ſi diffonde è l'imagine e l'atto del Sole; coſì il Sole è l'atto, e l'imagine della Mente Angelica; e'l lume nell'Angelo è l'imagine del lume diuino. Plat.7. Rep. *Solis radium ſecum fert actum lucis, vimque caloris: per lucem diuinæ, & Angelicæ intelligentiæ claritatem; per calorem voluntatis, & charitatis affectum; per lucem agit, ſed rerum imagines ſpiritales; per calorem corporeas qualitates.*

Dichiarazione dell'Autore, ſecondo il ſenſo Teologico.

IL lume ſi prende in ſignificato di quello, che è propio al ſenſo viſiuo; e metaforicamente anco per quello, ch'illumina la cognizione dell'Intelletto: Parlando del primo, egli è qualità, che contiene in ſe la forma attiua ſoſtanziale del fuoco, S.Tom.par.1.q.67. art.3. Circa il ſecondo, e la produzione della luce nel primo giorno; S. Agoſtino interpretando le parole di Mosè; *In principio creauit Deus Cælum, & Terrã, &c.* per lo Cielo dimoſtra la Natura Angelica informe; Per la Terra, la Creatura corporale informe: *formatio enim Naturæ ſpiritualis* (dice egli nel 4. art.) *eſt per hoc quod illuminatur vt adhæreat Deo*; ed informe l'appella, perche non era perfetta per la gloria, nella qual non era creata; ma perfetta per la grazia, nella quale fù formata. Per queſta luce ſeguì la diuiſione dalle tenebre, S.Tom.par.1.q.62.art.5. *Per hoc autem quod dixit Deus, fiat lux, & facta eſt lux; intelligitur formatio eius per conuerſionem ad Verbum: ſimul ergo Natura Angelica creata eſt, & facta eſt lux, ſed ſimul dum facta eſt lux, diſtincta eſt à tenebris, per quas intelliguntur Angeli peccantes.* Ma l'informità non precedè la formazione per momenti di tempo, ma per origine, e per natura, come nell'Annotazioni al cap.21.

Dioniſ. nel 4. de diuin. Nom. Intende per la luce, quella del Sole all'ora informe; la quale benche haueſſe la ſoſtanza del Sole, e confuſa in comune la virtù illuminatiua; hebbe nell'iſtante della ſua creazione la propia forma, ed vna determinata virtù a' propi effetti.

Se le Stelle per se stesse risplendino, ò riceuino il lume dal Sole. Cap. XVII.

E'Opinione del diuin Filosofo nel Fedone; che que' lumi erranti, e fissi, che di notte veggiamo ne' Cieli, siano non Corpi di Stelle, ma reflessione de' lor raggi, li quali l'aere ci dimostra simili ad essi; in quel modo, che nel profondo dell'acque miriamo i pesci del Mare. Ma più alta materia si rappresenta; Se le Stelle rilucono co'l propio splendore, ò pur'illuminate dal Sole. Macrobio nel primo delle cose nat. estima, le Stelle per lor natura risplendere; peròche poste sopra il Sole in purissimo Cielo, tutto ciò, ch'iui riluce, è propio lume. Plat. *supra Lunam pura omnia, & diuturnæ lucis plena*. Ma la Luna, che giace sotto il Sole, e nel luogo più infimo de' Cieli, vicina alla Terra, mancando di luce la riceue dal Sole. E perche del Mondo la parte più bassa è la Terra, e de' Cieli la Luna; Dissero Alcuni la Luna esser vna Terra celeste, e la Terra vn globo lunare. Pitagora estima la Luna esser generata d'aere, e di vapori misti, che però in alcuna parte il suo corpo oscuro si mostra. Plin. 2. c. 9. *maculas enim nil aliud esse, quam terræ raptas cum humore sordes*; il che non si vede nelle parti eteree, doue sono le Stelle, ed etereo è quello spazio immenso, oue si volgono le spere, non detto etereo, perche sia di fuoco (come insegnano alcuni) ma perche con rapido corso sempre s'aggira. Non dubita però Tolomeo le Stelle non da se stesse hauere il lume, ma prenderlo dal conuesso della superfizie del Sole; e per ciò gli Antichi chiamarono il Sole padre de gli Huomini, e de gli Dei, intendendo per gli Dei le Stelle; perche secondo il Lira nel Gen. *ab eo sydera, quæ Antiqui Deos putabant æterna Cœli inquilina Animalia lucem mutuantur*. Segue la stessa opinione Menodoro in Plut. e Plin. 2. cap. 7. fauellando del Sole. *Hic suum lumen cæteris quoque syderibus fœneratur*. Arist. *Stellas omnes à Sole illuminare, sed aliam plenius, aliam minus pro naturæ nobilitate siquidem purissimas quasdã esse manifestum est, proinde lumine excepto perfunduntur protinus ab superficie Solis aduersa, vsque ad auersam, vt stellæ corpus integrum omnino illustret claritas, nil à candore degenerans intimo*. La Luna, che è di materia terrestre, come vuol'Arist. non è di sostanza si pura come le Stelle, e però non viene se non in parte illuminata dal Sole, perche non ponno i suoi raggi penetrarla tutta.

La

La ſoſtanza de' Cieli è differente da quella del Sole, e delle Stelle. *Quoniam* (come dice Tolom.) *ſplendore Cœli non illuminantur, vt Stellæ*, e diafano è il Cielo, e lucidi i Globi delle Stelle. Tre dunque le ſoſtanze eteree ſaranno, del Sole illuminatore; delle Stelle illuminate, e de' Cieli diafani. Ne tralaſciar ſi dee l'opinione di due grauiſſimi Autori Ippocrate, ed Albumaſar circa le Stelle; che ſe di notte con la lor luce non rarificaſſero la denſità dell'aere, perirebbero tutti gli Animali della terra.

Opinioni circa l'acque celeſti. E del Firmamento. Cap. XVIII.

SCriue Procolo, douerſi tener l'acque in venerazione, non ſolo perche tanto ſon neceſſarie alla Natura; ma, perche rappreſentano la ſoſtanza de' Cieli, e ſono conſecrate à gli Dei; e coſi egli a' Fonti oue naſcono i fiumi attribuiſce i propi Numi. Talete eſtimaua, che dell'acque foſſero generate tutte le coſe. *Deum eſſe Mentem, quæ ex aqua cuncta formauerit*. A ciò conſente Eſiodo in Teogon. *aquam ſtatuiſſe rerum principium, & Chaos dictum ab effuſione quia fuſilis, & fluitans aqua eſt*. E nelle ſacre Lettere ſi legge Mosè, e Dauid hauer per l'acque inteſi ſouente i Cieli Gen. 1. *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*, Salm. 148. *& aquæ quæ ſuper Cælos ſunt laudent Nomen eius*. Gen. 7. *Rupti ſunt omnes fontes abyſſi, & cataractæ Cæli apertæ ſunt*.

Han l'acque del Cielo natura diuerſa da queſte della terra; Son le celeſti calide, incorruttibili, e ſopra ogni elemento puriſſime; Son le terreſtri elementali fredde, ed alla corruzione ſuggette. S. Chieſa in benedicendole ſimboleggia in eſſe la natura di quelle del Cielo; e ſe non tramuta co' ſacri detti la lor ſoſtanza perche incorruttibili ſiano; vale ad infonderle vna virtù diuina, che mondi nella rigenerazione del batteſimo, l'Anime da' peccati.

Ma circa il calor dell'acque del Cielo, par che diſsenta Agoſtino nel Gen. dicendo, la Stella di Saturno eſſer fredda, perche è vicina all'acque del Ciel criſtallino; Ambr. exam. 2. *diuina prouidentia proſpexit neceſſariò, vt intra Orbem Cæli, & ſupra Orbem redundaret aqua, quæ illa feruentis Axis incendia temperaret*. Si che egli non pone in dubbio la freddezza dell'acque, ne'l feruor de' Cieli, e ſoggiunge; *quis ita ambiget quin æther ignitus, & magno feruens vapore omnia fuerit exuſturus, ne lege quadam ſui prohiberetur Authoris?*

Diuersa è l'opiniõ d'Origene intorno all'acque;scriue egli; *Aquas super firmamentũ non esse aquas, sed fortitudines quasdã potestatis Angelicæ, rursumq; super terrã virtutes contrarias*, ch'intende per li Demoni. Ma il Lira Teol.nel Gen.Il Cielo sopra il firmamento è d'acqua di celeste natura assodata come giaccio insieme ; ed è cristallino appellato dalla sua chiarità. Ma come l'acque in tal modo condensate sopra i Cieli vagliono à sostennersi?risponde la glos. *qui infra Cælum ligat aquas ad tempus vaporibus nubium retentas, potest glaciali soliditate aquas suspendere, qui etiam Terræ Molem suspendit in nihilo*. Plotino,è il firmamento di sostanza solida come la Terra,si come alla Terra contrario nella luce, e nel moto essendo risplendentissimo e rapidissimo; è firmamento appellato, à *firmitate*, come l'interpreta Salam. Ebr. Iob.cap.37. *Cæli quasi ære solidissimi fundati sunt*.

Dubita Seneca, se il firmamento sia di qualità eterea,diafane come gli altri Cieli ; ò pure di sostanza agglobata insieme almeno con vn certo legame di tenuità. Esaia cap.51. *Cælum sicut fumum*,con le quali parole egli viene ad accennar la natura del Cielo, ma non dichiara la sua sodezza.

Anassimene pensa la circonferenza de' Cieli esser terrea.Empedocle di materia solida come il cristallo ; d'eterea immensità. Aristot. vna forma senza materia, e l'appella quinto elemento. Plat. vna sostanza spiritale, vna luce circolare priua di materia ; vna vita non oculta come l'Anima, à gli occhi palese per la sua misura. Ebolens. E opposta la sodezza del primo mobile à guisa di piombo, alla diafanità de' Cieli, perche à noi si rappresentino le forme celesti, e non più oltre trappassi la vista vmana ; peròche se il guardo valesse à penetrar nel Paradiso;ò que'diuin lumi à risplender nel Mondo,sarebbero in questa vita gli Huomini gloriosi,ed immortali,beandosi nella vision di Dio.

Ma da questa opinione dissente la Scuola Teologica; peròche gli occhi del Corpo non potrebbero veder Dio, ne l'Anime beate. Ed il Corpo di Cristo per la distanza immensa si renderebbe inuisibile ; E poi chi vedere anco il potesse, sarebbe con gli occhi solo, non con la Mente beato. Ma à ciò potrebbesi con l'Ebolense rispondere; Che i Corpi beatificati valerebbero à quella gloria, altrimenti, non sarebbe la lor beatitudine perfetta. Io però non parto dalla Dottrina Teologica.

All'Ill.mo & Ecc.mo Sig.r NICOLO' DELFIN PATRIZIO VENETO.

O non deuo offerendo all'Eccell. V. questi vmili fogli, accennarle in essi, che la mia diuozione infinita. S'io volessi entrar nelle lodi di lei; ne' campi della sua immortalità il mio ingegno si perderebbe. Non hò la Lira d'Apollo, che vagli à gareggiar con le Deitadi; ne à mortal penna è concesso di potere à quell'altezza salire, doue i vostri pregi degnamente s'onorano; s'arettra per istupor la mano, e la lingua ammutisce mentre riuerente la idolatra il cuore. Sarà per tanto d'uopo ch'in fauellando di Voi, quell'Intelligenza, che muoue la spera della vostra vita spieghi in carratteri eterni appò il celeste Delfino le glorie del vostro Nome, perche non men chiare s'ammirino di que' lucidi Lumi de' quali ornato, dirimpetto al Leone, di dieci Stelle emulator del Sole, risplende.

Tre Dei (secondo Plotino) essere il principio del Mondo. Di Dionisio, e de' Tetani. Cap. XIX.

Scrissero i più antichi Teologhi de' Gentili, tre essere gli Dei sopra il Mondo; Dio, Mente, Anima, vna sostanza sola, benche in tre nomi compresa. Dan l'vnità à Dio; L'ordine alla Mente; il Moto all'Anima, e vogliono, da Dio esser fatta la prima vnità delle parti, e del tutto; Dalla Mente, l'ordine delle parti vnite; Dall'Anima il moto delle Parti ordinate, accennando in questi allegorici insegnamenti, il Caos, la separazione degli Elementi, e la vita. Quest'Anima secondo Plotino; nel Mondo come in suo Corpo, diffonde per tutte le parti di esso la potenza vegetatiua prendendola dalla terra come dal cuore; e'l senso, e'l moto come dal Capo, toglie dalla virtù de' Cieli: Con che vuole il Filosofo dimostrare, la potenza datta alle Piante, venir dalla terra; e quella del Senso, comune anco à gli Animali, dal Cielo.

Da questa virtù riceue il Mondo la vita come dall'Anima il Corpo; ed Orfeo, quest'Anima, ò vita appella Gioue, sotto la cui vniuersale Prouidenza pone Dionisio, cioè la Natura, che è l'Anima vegetatiua del Mondo. Le membra di Dionisio sono le spezie de' Semi, li quali mentre generano, fingono i Poeti, che sian lacerate da' Titani; sono i Titani Demoni preposti alle geniture, li quali per seruire à Giunone (che è la ragione de' germi nascenti) squarziano le membra di Dionisio, peròche se non si corrompono i semi, non ponno alla generazione valere. E che presieda vna sostanza immateriale à tutte le cose, oltra ad Auicena vdiammone S. Agost. 83. q. *rem vnamquamque in Mundo præpositam sibi habere Angelicam potestatem,* Orig. nu. 22. *Mundo esse opus Angelis qui bestijs præsint, & Animantium generationi, & plantarum incrementis.*

Per li Titani fulminati da Gioue, dimostra Orfeo, nelle parti eteree non darsi luogo à nuoua Generazione; Ne i pensieri vmani douere prender la ragione delle cose del Cielo, da quelle della Terra. E s'alcuno disidera di sapere il sentimento di Platone intorno alle Geniture, lega il Timeo, doue egli figne; che richiedendo la perfezione del Mondo, oltre all'Anime celesti in principio create dall'Artefice diuino, la creazione anco degli Animali della Terra; fauellasse il Re degli Dei, à gli Dei minori in questo modo. *Tria adhuc genera*

nera mortalium nobis generanda restant, absque horum generatione Cælum imperfectum erit; hac verò si à me fiant solo, vitaque donentur, Dijs æquabuntur: quapropter accedite vos secundum naturam ad Animalium generationem, ita vt vim imitemini meam; ego vobis semen, & initium tradam, vos cætera exequi par est, vt immortali Naturæ mortalem attexentes faciatis, generetisque Animalia, subministranteque alimenta augeatis, & consumpta rursum recipiatis.

Dichiarazione.

CHe la parte mortale sia opera de gli Dei; e l'immortale di Gioue, riceue questo senso. Che da i Pianeti, e dalle Stelle (che sono gli Dei visibili del Cielo) e da' Genitori; il Corpo prenda l'essere materiale; e l'immortale da Dio. Vegganſi l'Annotazioni al cap. 9. & 49.

Se i Cieli veggano, e conoscano i nostri affetti. Opinioni circa la fine del Mondo. Cap. XX.

SCriuono i Platonici intorno a' Cieli alcune cose degne di memoria; che il Mondo sia animato; e che dall'amplissime sue spere come da vn'occhio lucidissimo, vegga il tutto, e conosca; onde si come noi le cose discerniamo qui in terra, ed anco miriamo il Cielo alzando lo sguardo; così ancora à questa somiglianza i Pianeti essendo Corpi viui, e sensibili, che mandano per tutto la chiarezza de' loro lumi; comprender le cose inferiori; e se i lor'influssi operano in noi mouendo gli affetti; vaglino parimente le Stelle come Cause, ad intendere i lor'effetti.

Afferma Plotino, esser noti alle Stelle i disiderij vmani, e tal'ora piegarsi a' nostri voti, e la luce celeste esser vn raggio de gli occhi de gli Dei, che si diffonde per l'Vniuerso, En.4.lib.3.de dub.an.cap.25. 26. *Cognoscunt, & nota nostra velut secundum quendam contactum, certamque habitudinem cunctorum vbique contemperatam, eademque ratione procedunt affectiones.* Soggiugne Procolo; *lumen esse diuinum quendam spiritum, à quo & spectantur omnia, & quantum in eo est ab omnibus spectatur ipse quoque.* Veggono i Cieli, ma il lor vedere è molto dissimile al nostro, non però a loro diuerso. Odono, non come noi; ma secondo il modo del loro sentire. Sono le lor vir-

tù con vicendeuol concordia legate insieme; vna sostanza sola, vna sol concorde qualità, vn solo spirito ne' Cieli infuso, si come vno spirito solo viue eterno sopra i Cieli; vna sol Natura è quella, ch'abbraccia il tutto, e senza dissonanza compone la celeste armonia. Segue Plotino, il dottissimo Origene; che i Cieli siano animati riceuendo essi i precetti diuini come l'altre Creature ragioneuoli; parlando la Scrittura. *Mandatum ego stellis iniunxi omnibus*; e nel Sal. 140. *Praceptum posuit, & non praeteribit.* E quali saranno queste leggi, se non, che girino perpetuamente secondo l'ordine prescrittoli dal loro Creatore. E Celio nel 1. cap. 19. pensa, in così giusta misura di tempo, di luce, di moto, e d'armonia non potersi negar l'Anima intellettuale al Cielo operando con tanta ragione. Timeo, *Astra diuina animalia sunt illa erroris expertia, propterea que in eodem semper circuitu perseuerant.* E soggiugne, *Denique cum Vniuersum Iuppiter constituisset, Astris parem numerum distribuit Animarum singulis singula adhibens, eisq; tanquam vehiculo impositis monstrauit Naturam, legesque fatales edixit.*

Quando poi così gran Mole habbia à dissoluersi, varie sono le opinioni de' Saui. Credono i Peripatetici, il Mondo essere eterno; Alcuni, che habbia à durar fin che tutto il corso de' Cieli, e delle Stelle ritorni al suo principio primo, il che sarebbe secondo Platone, in 36. milla anni. Altri, che debba in sei milla finire, e si vagliono à lor modo della Scrittura Gen. 1. *Vidit Deus cuncta qua fecerat, & factum est vespere, & mane dies sextus; & requieuit die septimo ab omni opere, quod patrarat.* Ma appò Dio, mille anni sono vn giorno, Mosè Sal. 89. *Quoniam mille anni ante oculos tuos tanquam dies hesterna, qua praterijt.* Adunque in sei milla anni (secondo loro) periranno i Cieli, e saranno tutte le lor virtù confonte; E seguiranno dopo i giorni eterni del riposo.

Dichiarazione.

MA che il Mondo habbia in sei mille anni à finire, s'ingannano i Cabalisti Ebrei nella lor vana superstizione, dicendo Christo in S. Matteo, cap. 24. *De die autem illa, & hora nemo scit, neque Angeli Cælorum, nisi pater solus*, e S. Marco, cap. 13. *neque Angeli in Cœlo, neque Filius, nisi Pater*, il senso della lettera è tale: *Neque Filius* per riuelarlo ad altri; ò vero, *Neque Filius, idest, vt Filius hominis*:

però-

peròche come seconda Persona, e Dio, *in Trinitate omnia sunt ei præsentia*. S. Tomaso, *cognitio Dei mensuratur æternitate sicut suum esse. Aeternitas tota simul existens ambit totum tempus, vnde omnia, quæ sunt in tempore, sunt ei præsentia.*

Se il Caos sia eterno, opinione Platonica. Cap. XXI.

IL Caos era prima del Mondo; l'amore era posto nel seno del Caos; la Mente senza tempo eterna è sempre, ne mai si genera. Il Mondo è nel tempo, e sempre rinasce; è come vn Torrente, che rinuoua continue le forme, ch'in esso appaiono.

Il Caos è la materia della quale fù l'Vniuerso formato; e tre sono le opinioni intorno al Caos, secondo gli espositori di Platone nel Timeo.

La prima, che la materia fosse creata da Dio, e di essa formato il Mondo; e per consequenza danno la sua origine al tempo.

La seconda, che la materia fosse eternamente generata, ed ordinata da Dio, benche innordinata prima sia detta.

L'vltima, che la materia eterna sia, ma in tempo ordinata; e vogliono, che scorsi i tempi dell'ordine suo, ritorni la materia al suo principio primo; e la riformi il Creator da nuouo, e così successiuamente, *infinitè materia reformata*. E soggiungono, le stesse Intelligenze diuine esser per se stesse dissolubili, come il Mondo. Sembrano dunque in tal modo, che la sua Maestà serbino à Dio, mentre la Creazione del tutto pongono nella sua volontà d'hauerlo formato ab eterno; e se à tempo, che penda, e proceda da esso. Ficino, *proinde mundanum opus non semel tantum processisse, sed procedere à Deo, seruarique assiduè: quin etiam superna Mundi Numina vnà cum Mundo ex seipsa dissolubilia fore, nisi diuina voluntate regantur.*

Ma circa l'eternità della materia assai chiara si scorge la mente di Platone nel Tim. *Cũ vellet Deus bona omnia fore, quicquid erat quod in cernendi sensum cadere posset, assumpsit, non tranquillum, aut quietum, sed temere agitatum, & fluitans, idque ex inordinata iactatione redegit in ordinem*. Onde eterno non è il Cielo, se la materia fù prima. Arist. e Plin. estimano; Dio, il Caos, e'l Mondo, esser Vno, materia, e forma; Dio, Mente, Anima; come il Sole, la luce, e'l calore; e così non solo comprendono il Caos nell'eternità, ma la creazione del Mondo. Plin. *Mundum Numen esse credi par est, æternum, immen-*

immensum, neque genitum, neque interriturum vnquam, huius extera indagare, nec interest hominum, nec capit humana coniectura mentis.

Ma che il Mondo non sia eterno, ne la materia, è assai nelle Sacre lettere manifesto. Bed. Hexam. ed il Lira sopra il cap. 1. del Genes. *In principio creauit Deus Cœlum, & Terram*; dimostrano nella parola *(in principio)* l'eternità in Dio, che è senza principio; e la creazione del Cielo intendono, non del Firmamento, ne de' Corpi celesti visibili; ma dell'Empireo intellettuale, igneo appellato non dall'ardore, ma dalla sua luce, il quale fù subito riempiuto di Menti Angeliche: queste opere tutte le fece Dio prima de' giorni, e di nulla. La Terra fù vacua all'ora senza alcun'ornamento d'erbe, di piante, e d'anime viuenti; assorta dalla profondità dell'acque, tra la confusione de gli Elementi; *& tenebræ erant super faciem abyssi. In principio* (dice il Lira) innanzi a' giorni, onde hebbe origine la creazione; peròche non cominciano i giorni se non dal tempo, ne il tempo hà il suo principio hauuto, che dal moto de' Cieli. La sola eternità dunque lasciano à Dio, la creazione dell'Vniuerso pongono nell'opere della sua mano.

Dichiarazione.

Concordano i sacri Dottori secondo la verità Cristiana, il Caos non essere eterno, ma creato di nulla, e nella formazione dell'Vniuerso son differenti; Vogliono Basil. Ambr. è Grisost. seguendo la lettera di Mosè nel Gen. Dio hauere creata prima la Natura Angelica, il Cielo Empireo, e la materia informe, e quella poi distinta nelle sue parti. Altri come Agost. Gen. 4. Che la materia non fosse prima della forma, ma Dio hauer l'vna, e l'altra creata insieme; peròche l'opere di Dio sono tutte perfette, Deuter. 32. E nel Gen. habbiamo; *istæ sunt generationes Cœli, & Terræ, quando creatæ sunt in die quo fecit Dominus Cœlum, & Terram, & omne virgultum agri.* Dunque il terzo giorno, nel quale creò Dio le Piante, e'l primo, saran vn giorno solo, e così gli altri; perche se nel giorno primo creò Dio il Cielo, e la Terra, come due estremi, creò anco il mezo, che si comprende tra essi. Distinguono alcuni; non per momenti di tempo, ma per natura, ed origine la materia essere stata prima della forma, come il moto del tempo, la parte del tutto, la potenza dell'atto. Che poi Mosè l'opera della creazione habbia distinta in sei giorni, rispondono

no hauerlo fatto, perche insegnando ad vn popolo rozzo potesse meglio capire il misterio della creazione; E sopra le parole: *Spiritus Domini ferebatur super aquas:* dice Origene intendersi per l'acque, le sostanze spiritali giusta il Sal. 148. *& aqua quæ super Cælos sunt laudent nomen Domini.* S. Agost. per l'acqua, la materia informe; e si come l'amor dell'Artefice è sopra la materia, della quale hà da formar l'opera; così Dio ama la Creatura perche habbia l'essere, e sia permanente; *vt esset* (dice S. Agost.) *Spiritus Domini ferebatur super aquas; vt permaneret ; vidit Deus quod bonum est.* E quest'opera di creazione, e di formazione ascritta alla Santissima Trinità; nella creazione si considera la persona del Padre; per Dio creante, quella del Figliuolo, per lo principio per cui creò, l'amore cioè lo Spirito Santo S. Tom. par. pr. q. 74. art. 2. e nella q. 46. art. 3. O vero come altri espongono rifferiti dallo stesso nella q. 61. art. 3. *In principio creauit, &c. idest in filio, non in principio temporis antequam quod nihil erat: Et Spiritus Domini,* cioè l'amore, *ferebatur super aquas*; le quali oltre alla materia informe, s'interpretano anco per l'intelligenze diuine. Conchiudesi dunque; che *materia, & Cælum non inceperunt per generationem, sed quod producta sint in esse per creationem.*

Circa poi le Menti celesti, che sian dissolubili rispondo; che Platone, ed il Ficino non intesero de gli Angeli, ma de' Corpi celesti chiamati da loro, Dei visibili, li quali pensauano esser composti d'Elementi, che però secondo la lor natura eran dissolubili, *sed diuina voluntate semper conseruabantur*. S. Tom. par. pr. q. 10. art. 5. Gli Angeli per lor natura incorruttibili sono; Niuna cosa si corrompe se non quando si separa la forma dalla materia; l'Angelo è *ipsa forma subsistens*; Sarà dunque impossibile, che sia corruttibile la sua sostanza. E in oltre l'intelletto Angelico sopra il tempo, e per consequenza sarà sempiterno.

Dell'Anima del Mondo, opinion Filosofica. Cap. XXII.

ERa la Mole dell'Vniuerso informe prima, che ordinata; ed il Corpo senz'Anima; quando il Creatore eterno per ridur tant'opera à perfezione le infuse vno spirito di vita; e si come la materia era composta di quattro Elementi, così le parti dello spirito in quattro vffici distinse. La prima fù l'Intelletto per se immobile, autor dello stesso moto. La seconda, l'Anima, che si muoue con le spere; La

terza,

terza, l'Intelligenza di quest'Anima. L'vltima, la Natura; le due prime sostanze sono; l'Intelligenza, e la Natura qualità. è l'Intelletto, indiuiduo, vniforme, immortale; la Natura, diuidua, moltiforme, temporale, e con qualità contrarie risponde all'Intelletto; l'Anima tiene il luogo di mezo; l'Intelligenza la fà più partecipe dell'Intelletto; la potenza animale, più simile alla Natura, e però diuidua, & indiuidua s'appella. E si come lo spirito del Mondo è in quattro spezie diuiso; così quattro ragioni di vita (secondo Plotino) in quello si trouano; è l'vna di Saturno nella mente; l'altra di Gioue nell'Intelligenza; la terza, di Venere nell'amor della materia; l'vltima di Dionisio nel disiderio della forma. Hà questo spirito quattro sensi; il primo nell'Anima del Mondo; il secondo, ne' Corpi celesti; il terzo ne gli Animali; l'vltimo nelle Piante (secondo i Pitagorici) ma senza conoscimento, e come vna imagine del senso. Il primo rappresenta l'Intelletto; Il secondo, la Intelligenza; Il terzo, la potenza animale; L'vltimo la Natura. La materia del Mondo non riceue la vita, che dalla Natura; ne la Intelligenza la virtù, che dall'Anima; ne l'Intelletto l'essere, che dall'Intelligenza; è secondo Plotino l'Intelletto immortale; L'Anima diuina; ed vna parte dell'Anima è la ragione; e la vita del Corpo è il senso; e così egli c'insegna, come all'Anima del Mondo corrisponda l'Anima vmana, ed ad vna sola Anima, l'Anime tutte. *Corpus nostrum tanquam Mundi pars sequitur fatalem Mundi circuitum* En.4.lib.3.de dub.an.2. *Omnia enim Animalis vnius membra sunt.*

Altri spiegano i lor pensieri circa l'Anima del Mondo, in sensi diuersi; estimano, il moto della nona spera detta Aplane esser vn Nume diuino profuso non solo in tutti gli Orbi celesti, ma anco nella Natura vmana, e con tre nomi l'appellano, Atrapon, interpretato *circa conuersionem*, perche l'Aplane si muoue con moto semplice dall'orto all'occaso; Cloto, cioè conuersione, perche contra il moto superiore si volgono le spere dall'occidente all'oriente: Lachesis è intesa per la Sorte, che è sopra tutte le cose vmane, nelle quali vogliono star nascosti i lor'euenti, come i germi ne' semi.

Pensano, l'Anima del Mondo hauer l'Idee delle cose vmane, e quelle della materia formare. Celio, *hunc autem motum esse in Aplane, ac Plantis, & terrenis rebus, quasi Fatum descendens, & in substantiam Fati explicationem, spiritum porrò huiusmodi per omnia propensum, & diffusum, naturam esse interpretantur.* Tutte le membra del

nostro

nostro Corpo son dall'Anima rette, essa da loro la vita, e'l senso; Con la stessa misura l'Anima del Mondo in tutte le parti dell'Vniuerso si diffonde. *Omnium ducem Animam Mundi intelligi, quæ cum sit motus principium per triplicem temporum gradum omnia explent.* I Platonici la pongono nel Sole, doue riempiendo tutta la sua spera vogliono essi, che dal suo Globo di fuoco, come dal Cuore, mandi i suoi raggi di spiriti animanti con cui la vita spiri, il senso, e'l moto nell'Vniuerso. Plotino, *Deus Animam in medio posuit eam, inde extendit per totum, & demum per ipsam extrinseca mundi protexit.* Influisce (secondo Orfeo) questa grand'Anima nella Terrra la virtù generante; nell'acqua la vitale; nell'aere il senso; nel fuoco la ragione. Altri insegnano, la potenza vegetatiua delle piante venir dalla terra; la sensitiua de' Bruti; dalle Stelle; l'animo vmano dall'Aplane; l'Intelletto da Dio. E noi con li sacri Teologhi, procedere il tutto da Dio; e l'Anima del Mondo esser vna virtù della sua onnipotenza, e della sua bontà infinita.

Dichiarazione.

Circa l'Anima del Mondo, veggansi l'Annotazioni al cap. 2.

Della differenza tra l'eternità, e'l Tempo. E come l'Intelletto sia nell'eternità, opinion Platonica. Cap. XXIII.

POngonoI Platonici, la prima Mente sopra l'eternità; Gli Dei inuisibili, ed i visibili, che sono i Corpi celesti; nell'eternità; e l'Anima similmente. E l'eternità differente dal tempo, versa ella circa la Natura sempiterna, che sempre è. Il tempo intorno à quello, che sempre si genera; ne tanto essa rappresenta l'essenza diuina, quanto l'Intelligenza, e la vita, ma vita infinita. Plotino, *est æuum vita infinita tota simul, tempus autem vita procedens per infinitum.* Hà l'eternità il tutto presente; ma al tempo quello, che è presente subito passa; *& quod non potest habere permanendo consequitur succedendo*; si che procedendo per infiniti momenti, alla sempiternità si conduce. E l'Intelletto nostro parimente eterno (dice il Ficino) perche s'innalza con la contemplazione alle cose del Mondo intelligibile, e l'intendere non è differente dal tatto; però che in quel modo, che il senso del tatto, gli oggetti comprende, e conosce, così la mente con virtù maggiore

del

gilità al moto. Plat. *Cœlestis ignis actio ea est, quæ cœlestis Animæ præcipuam refert actionem, idest intelligentiam.* Il fuoco celeste dunque è caldo, e temperato per l'vmetazione, liquido, che à guisa d'acqua scorre, piaceuole, e soaue. E mentre Auer. de Cœl. scriue, *cœlestia nulla frigus inferunt, sed calorem omnia*; quello, che si dice in Cielo essere freddo, s'intende hauer men di calore. Vitruuio però afferma, parte delle Stelle esser ignee, alcune temperate, altre fredde, e ne porta l'essempio di Marte, di Venere, e di Saturno. Ma come l'intelletto vmano può sicuramente venire à si alta cognizione? E benche il Filosofo affermi il Cielo esser di fuoco, perche è visibile, e di terra rispetto al suo Corpo; e le Stelle composte delle parti purissime de gli elementi, Ficin. nel Tim. *Elementa per ideas suas esse in ipso Mundi opifice, in Anima Mundi per rationes suas, in Natura per semina*; Non è però (dice il dottissimo Bessarione) che voglia inferire, le cose corruttibili formar vn Corpo immortale; Ma che il Cielo sia di fuoco in quanto è Corpo lucido etereo; e di terra, perche è obbietto del nostro senso, ed hà i suoi mezi conueneuoli à gli estremi. Soggiugne il Filos. è il fuoco nella luce del Sole, e delle Stelle; nella diafanità l'aere; l'acque nel primo mobile; la terra nel Firmamento. Manil.

Astra tenent cœleste solum, formaq; Deorum.

Eraclito, ed Empedocle pensarono, il fuoco, che è nell'Idea diuina, cioè il lume intellettuale, risplender nella luce inuisibile sopra il Cielo; Nel Cielo viuer la sua fiamma pura senza nocumento; in terra esser simile ad vn carbone acceso.

La propietà del Cielo, se nelle cose vmane può darsene alcun'essempio, è simile all'argento viuo, nel quale è insito il calore, l'vmido, e'l flusso del suo moto. E se Mercurio fosse di qualità purissima, e tralucente non sarebbe molto dissimile dal Cielo.

Opinione intorno à ciò de' Peripatetici. Cap. XXV.

MA si ridono i Peripatetici di questa opinione; ben consentono, che delle Stelle si generi il lume, e'l calore, (*attrito aere ob earum latione*) in quel modo, che il moto è per sua natura atto à produrne il fuoco; ma non concedono, che dal calore, e dal lume si prenda argomento il Sole, e le Stelle esser di fuoco, poiche il calor non sempre prouiene dalla proprietà della natura, ma tal fiata dal moto,

e dal-

e dalla rifleſſione de' raggi in vno, ſi come ne gli ſpecchi concaui ſi vede, e ne han datti Euclide, e Procolo gli eſſempi. Molti ſono i Corpi luminoſi, ch'ignei non ſono, la quercia putrefatta, e le luciole dan lume, e non calore: ſi genera il calor delle Stelle, come Ariſt. inſegna primo de Cœl. *ex confricatione aeris, quæ fit ex earũ motu*; e l'aere intorno ad eſſe è per conſequenza igneo; peròche ſe il moto riſcalda il ferro, ed accende il legno materie più lontane dalla natura del fuoco; egli è coſa ragioneuole à credere, ch'infiammino l'aere, che s'auicina più alla loro qualità. Le Stelle fiſſe nel Firmamento *procedunt in ſuo Orbe, ideo non caleſiunt*, perche non ſi genera il fuoco, *niſi quando aer ſcinditur ex motu ſtellarum*, come dice il Filoſofo. L'aere non ſolo ſi riſcalda per la rapidezza del moto, ma il ſuo calor diffonde ſino à quella parte doue giungono le maggiori altezze de' Monti, come appare nelle infiammazioni delle Comete, Ariſt. 1. met.

Due ſon le ragioni del calor celeſte nelle coſe inferiori; l'vna dal moto procede; l'altra dal lume, che hà virtù anch'eſſo di riſcaldare, perche è qualità del primo atto, cioè del Cielo, il quale fà la ſua luce tributaria della terra, e queſta è il calore.

Vogliono Alcuni, e lo ſteſſo Ariſtotele non diſſente, de Animal. che venga pariméte qualche calor della Luna; e che però le notti nel plenilunio ſiano più calde, perche più abbonda il ſuo lume; e da queſto auuiene, che i Peſci all'ora ſalgono al ſommo dell'acque; Ma io eſtimerei che s'alcun calore ſi genera della Luna, ciò effetto non foſſe del ſuo propio lume, ma della comunicazione de' raggi del Sole, ſenza li quali eſſa non potrebbe illuminare il Mondo: e con queſta ragione ſi dichiara il detto d'Auicena; doue è più di lume, è più di calore; ed' Ippocrate, *aerem nocturnum ſtellarum luminibus ſubtiliorem fieri, & calidum aliquantulum, generationi, & vitæ accomodatum*.

Se il fuoco ſia Elemento. Se i Cieli ſiano d'vna, ò più ſoſtanze. De' colori del Cielo. Delle tre Grazie. Cap. XXVI.

POſti dalla Natura nell'ordine primo, gli Elementi in queſta parte inferiore del Mondo; vogliono i Peripatetici, che la Terra, come più graue prendeſſe per ſua baſe il centro. S'innalzaſſe il fuoco alla ſua ſpera; l'aere, e l'acqua teneſſero il luogo di mezo; Ma quanto al fuoco penſano Alcuni non eſſere Elemento, non potendoſi

dosi Elemento chiamare quello, che d'altra materia è generato: nasce il fuoco della rapidezza del moto delle Stelle; e per conseguenza sono tutti ignei i Cieli, *ex earum attritione* Arist. 2. de Cœl. c. 7. *calor autem ab eis, & lumen proficiscitur, quod aer ab earum motu atteratur; solet autem motu, ac conflictu ex lignis, & lapidibus, & ferro ignis elici*. Ma se il fuoco sia Elemento, veggasi il cap. 89.

E la sostanza delle Stelle diuersa da quella della Luna; illumina il Sole tutto il Corpo purissimo delle Stelle; ma della Luna per la sua densità, la superficie sola. E differente il Sole di sostanza, dalla Luna, e dalle Stelle; peròche la Luna, e le Stelle per se stesse non rilucono, ma il lume prēdono da' raggi del Sole. Arist. de cau. pro. elem. *Substantia corporis Solis est alia à substantijs corporum Stellarum, & Lunæ, quia Sol habet lumen; & lumen Stellarum, & Lunæ est acquisitum*. In quel modo, che lo specchio illustrato dalla candela accesa risplende; ma altra è la sostanza dello specchio, altra della candela. Saranno dunque tre le sostanze de' Cieli; l'vna del Sole, l'altra delle Stelle, l'vltima della Luna. S'aggiugne l'eterea, che per la sua diafanità, e rarità non è oggetto del senso visiuo, come i Corpi celesti.

Rispondono à queste quattro sostanze gli Elementi inferiori, la Terra alle Stelle del Firmamento chiamate da' Poeti, Isole beate; dalla Scrittura Terra de' viuenti; L'aere all'etere; L'acqua alla Luna; Il fuoco al Sole; Plat. nel Tim. *Quatuor igitur earum rerum quālibet integram Mundus accipit, ex omni quippe igni, aere, acqua, terra ipsius faber ita ipsum composuit, vt totum hoc Animal quam maximè perfectum ex perfectis partibus esset*. Ma non consente Celio 1. 21. il Cielo essere Elemento, ne d'Elementi formato, peròche se fosse Elementare *in contrarium ageret, si ei coniungatur id ipsum corrumpendo, si peruincat speciem quoque suam in materia generando*; e per le qualità Elementari *consenesceret Cœlum*. Ma questo dubbio si toglie, mentre i Platonici intendono, gli Elementi essere in Cielo quāto alla virtù, quanto alla forma in Terra. Ficin. nel Tim. *Elementa per Ideas esse in Mundi opifice, in Anima Mundi per rationes, in natura per semina*. Sarà dunque il Cielo vn quinto Elemento, separato in genere, & natura da gli Elementi inferiori, e d'ogni materia astratto; che per ciò non s'appella leggiero come il fuoco, ne graue come la terra; ma vna pura eterea sostanza. I Peripatetici, *Cœlum esse formam per se à materia seiunctam, circularis lux, orbisque lucidus sine materia, sicut eius oppositum, terra ima sine luce materia*.

Danno i Platonici tre colori al Cielo(benche ciò impropiamente s'intenda)l'vn di Zafiro,verde il secondo,il terzo d'oro; e cõsacrano il primo à Gioue,l'altro à Venere,l'vltimo alla Luna; Viene il primo color dall'etere; il secondo dalla terra, il terzo dalle Stelle; e questi colori riferiscono alle tre Grazie, che propizie i lor doni compartono alle tre potenze dell'Anima,vegetatiua,sensitiua,e razionale; e le Grazie alle tre Parche, le quali *per triplicem temporum gradum omnia explicent*. Son le Parche figliuole di Gioue, e della Necessità, chiamata dal Ficino, Anima del Mondo; è detta Necessità non perche apporti alcuna violenza alla Natura, ò alla ragione; ma perche ella conserua nell'ordine loro i decreti diuini, che sono le leggi del Fato, coment. de Iust.31.dial.10.

Della sostanza de' Cieli. E se le Stelle si nudriscano de' vapori della Terra. Cap. XXVII.

IL Cielo manca d'ogni materia, e se fosse di materia composto, sarebbe anco atto à riceuer nuoue forme; il che non concedono i Filosofi, poiche nella perpetuità del suo moto non ha mai il suo corso cangiato, ne il suo essere mutato. Il Cielo è per se stesso la forma separata dalla materia, onde i Platonici, *spiritale quiddam esse videtur Cœlum*. Plinio, *Mundum,& quod alio nomine Cœlum appellari libuit, cuius circumflexu teguntur omnia, Numen esse credi par est, æternum, immensum, neque genitum, neque interriturum vnquam*. E quanto all'eternità, con esso concorda Arist. E gli Stoici contro all'insegnamento de' Sacri Teologhi al medesimo consentono.Manil.

Hac æterna manet Diuisque simillima forma,
Cui neque principium est vnquam, neque finis in ipsa,
Sed similis toto remanet perque omnia par est.

Così (secondo loro) benche quanto all'eternità mentano; è sacro il Cielo,eterno,immenso,tutto in se stesso,e simile all'infinito; è egli l'opera delle cose della natura, anzi la natura stessa. E la sua forma sferica, che non conosce principio, ne fine; il suo moto perpetuo,nel quale in vn giorno naturale girando intorno alla sua spera, ritorna il Sole nell'oriente, e da nuouo il porta all'occaso. Plin. *an dulci quidem, & incredibili suauitate concentus nobis,qui intus agimus iuxta diebus noctibusque tacitus labatur Mundus*.

E la sostanza de' Cieli di fuoco, non per l'ardore, ma per la purità della

della sua luce; la parte eterea non si vede per la sua rarità, ma solo i Globi celesti rispetto al loro splendore. Nella chiarezza del Cielo, e nella maestà di quel lume può ciascuno comprender la grandezza di Dio, può ageuolmente conoscere l'alto misterio della santissima Triade; l'amplissimo suo moto è il Simbolo dell'immensa podestà del Padre; la luce splendentissima, della sapiēza infinita del Figliuolo; il calor soauissimo, dell'amor incomprensibile dello Spirito sāto.

Vuol Plinio, le Stelle nutricarsi de' vapori della Terra; e par che Tolomeo non s'allontani da così ridicola opinione, mentre nella sua quadripartita hà lasciato scritto; la Luna esser vmida per l'vmidità dell'esalazioni, ch'ascendono al suo orbe dalla Terra, delle quali par ticipano anco le Stelle più vicine; con la qual ragione Saturno è più secco, perche n'è più lontano. Cicer. de nat. Deor. seguito da Tolomeo pensa, le Stelle esser della natura della fiamma, e che si temperino i lor'ardori con l'esalazioni vmide della Terra, e dell'acque, che discendono dalle parti eteree, e da nuouo ritornano à quelle; e perciò estimano Alcuni, che nell'vltimo fine della Natura mācate queste vaporazioni, per l'accension delle Stelle, il Mondo s'abbruggi, e si consumi di fuoco.

Porfirio, che'l Sole si pasca de' vapori del mare; la Luna de' Fonti, e de' Fiumi, e le Stelle, *ex terra anathymiasi* prendino l'alimento; ma questa fù prima opinione de' Sacerdoti dell'Egitto, e poi si fece di Molti; la quale quanto si dilunghi dal vero sia bene à dimostrarlo con l'autorità de' grauissimi Huomini, e con la ragione.

Non si può dare al Cielo aumento di corso, di peso, ò di mesura; ma quale è stato sempre, è, e sarà lo stesso; E chi sente il contrario, dissente dalla scuola de' Peripatetici, che non vuol darsi al Cielo qualità alcuna di graue, ò di lieue; E se'l Cielo riceuesse l'alimento, sarebbe bisogno, che fosse di qualità animale, e che'l cibo passasse in nudrimento, e nuoue forme prendesse. Auic. de Coel. & Mund. E Plotino de Cœlo, *Alimoniam cœlestia non requirunt, neque enim ex inopia nostra affectione ad eandem libram sublimia reuocare debemus, neque animæ ratio ibi compar, nec Regio; nec ibi causa ex qua infima hæc profluentia continuò nutrimentum appetant necessariò*, Celio pr. cap. 16. *Sed nec vltra mensum Stadiorum sexdecim vapores surrigi physica docet ratio*. E se i Cieli alle diuine menti per istanze si danno (perche à gli Angeli immortali niun luogo si dee, che sia dissimile à loro) sarà spiritale anco la sostanza de' Cieli, non suggetta à necessità d'Ali-

D 2 mento

mento come i Teologhi insegnano. Plat. il Cielo è Corpo animato, e sopra tutti i Corpi perfettissimo; hà senso, e moto; niun moto è più perfetto dello sferico; ne alcuna qualità può nel senso cadere, maggior della luce. Apuleio il chiama fine di altezza.

Sopra l'Asse dell'ottaua spera luminosa d'infinite Stelle, che da se stesse non hanno alcun moto oltre à quello dell'Orbe oue son fisse; sono due altri immensi Cieli, Empireo l'vno igneo, e spiritale, luogo di gloria, che prende il nome non dal fuoco, ma dalla sourabbondanza del suo splendore; nobilitato non da altre Stelle, che dalle Menti Angeliche, onde in Iob 28. *cum me laudarēt simul Astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei*. Il Lira, *Angeli filij Dei in scriptura vocantur, Astra matutina, quia in principio simul creati fuerunt cum Cœlo Empireo ante distinctionem Elementorum*. L'altro Cristallino, e simile all'Elemento dell'acqua quanto alla sua trasparenza, ma però in se purissimo; E dopo segue l'ottaua spera; ed in questi tre Cieli si nasconde secondo il senso di Plotino, vna profonda virtù, ritrouandosi in loro tre sostanze di luce; la prima è del Firmamento, e da questa è insita la potenza vegetatiua ne' semi, nelle piante. La seconda, del Christallino di più eccellente qualità, che dà il senso, e la vita à gli Animali. La terza eminentissima dell'Empireo, da cui riceue l'Huomo la ragione; L'Intelletto non, perche gli è infuso da Dio. Ed in questo Cielo, come in sua propria habitazione gli è riserbato condegno luogo di gloria.

Dichiarazione.

TVtta l'Anima (che però in virtù è vna sola) è creata da Dio; ne riceue dall'Empireo la ragione; ma la prende con la mente, dall'Intelletto primo; il che intender si dee come nell'Annotazioni al cap. 9. 19.

Del Mare; della sua origine, delle Acque sulfuree, e bollenti. Cap. XXVIII.

IL Mare (dicono i Pitagorici) è vna lagrima di Saturno, cioè vna piccolissima stilla, ò gocciola dell'acque celesti; vogliono, l'Oceano tener l'immensità delle sue acque dentro alla Terra; e che i Mari, che si nauigano sian riuoli sorgenti d'vna parte di quelle, e

dietro

dietro vi bolli il fuoco; e però van dubitando, se l'Oceano sia Corpo animato, ò non; tenendo l'vmidità, e'l calore, generando, e nutrendo come la terra tante varie spezie d'infiniti animali. Altri affermano l'acque nel lor principio hauere innondato tutto l'ambito della Terra, e l'ardor del Sole, ed in particolare nelle parti australi; hauer tirati in alto i vapori, li quali poi conuersi in aere, e'n fuoco (diminuita l'vmidità della Natura) disseccassero in alcune parti l'acque, e lasciassero arida la Terra. Eraclito; Il Mare hà la sua salsedine dal propio fonte; ò pure (secondo Orfeo) il Corpo della Terra riscaldato nel suo principio dal Sole, esalò à guisa di sudore, la sua vmidità, e ciò fù la salsedine, perche salso è anco il sudore, e fù l'vmido il Mare. Ma circa l'origine del Mare non habbiamo à cercarne la cagione da' Filosofi, hauendola dalla sacra Scrittura Gen. primo. *Congregentur aquæ quæ sub Cœlo sunt in locum vnum*, e questo fù il Mare; *& appareat arida*, e questa fù la Terra.

L'Oceano è più alto della Terra, e dieci volte maggiore, e non potendo essa dentro à gl'interni suoi vacui la sua immensità capire, n'esce il souerchio sgorgando da cento boche in tãti Mari. E la Terra ritonda, di sopra vi stan l'acque in bilancia, e la circondano tutta; i fiumi perpetui, ch'entrano in quello, l'inegualità del profondo, i lidi angusti, le caruerne onde scorrono, e spirano i venti son la materia del flusso, e del reflusso del Mare. Arist. met. 1. *Fluens autem mare videtur secundum angustias, sicubi propter adiacentem terram in modicum ex magno coarctatur pelago, propterea quod libratur huc, & illuc sæpè.*

Il Mare è simile ad vn'Animale, che spira, e respira; peròche con moto sempre inquieto segue l'onde, che caccia; e corre dietro à quelle, che fuggono.

Il Mare è salso, peròche esposto tutto al Sole, il calor ne attrahe le parti più sottili, e dolci; restan le più crasse, le quali per l'ardor del Sole si fanno salse, ed amare; in quel modo, che l'acqua beuuta, e concuota dal calor naturale, vna parte di essa, che è il suo escremento, si fà orina, e passa la più sottile in alimento. Altri dicono, il Mare esser diuenuto salso, perche la concauità della Terra, la quale sostiene la immensità delle sue acque, fù nel suo principio adusta dal Sole. Si ride il Peripatetico della vanità di questa opinione met. 2. confessa bene il fondo del Mare esser terra adusta; e distingue in due spezie i vapori, l'vno, ch'è la parte più pura tolto dalla superficie dell'acque

vuole, che s'innalzi nell'aere per la virtù del Sole, e delle Stelle; l'altro, che è il più terreo, si diffonda per tutto il Mare, e circondato d'ogn'intorno nel suo ambito dalla freddezza dell'acque, restringa il caldo interno, ed innaridisca la parte più crassa, ed in tal modo si generi il sale.

Il sale è vna parte della terra adusta, e però si liquefà all'vmido; e si condensa al caldo, al secco, e dal suo simile ripiglia la forma di prima.

Estimano Alcuni, che il Mare per sua propia qualità sia salso, e con quella stessa ragione, che la Natura hà generate tante minere diuerse di solfi, di bitumi, d'allumi; tanta varietà di piante, d'erbe, di frutti, di gome, e di licori differenti di spezie, d'odore, e di Sapore; habbia prodotta anco la salsedine dell'acque del Mare, e la dolcezza dell'acque de' fiumi. Ma Auer. Il Mare non è salso come Elemento, mà delettabile; le sue pioggie il dimostrano; ma la sua salsedine vien dalla terra, e dalle sue continue esalazioni; le quali mescolandosi per l'acque, le rendono amare.

L'acque dolci son più fredde delle salse, perche il Mare è più corporeo dell'acque de' fiumi, e però non entra in esso così ageuolmente il freddo: Il Mare hà l'acque crasse atte al calore; hà in oltre più del terrestre, e del secco, onde anco è piu famigliare al caldo; l'acque marine diseccano più che le fluuiali. E la Natura dell'acque (dice il Filosofo) che le dolci con l'aggitazione si rinfreschino, le salse si riscaldino; ciò prouiene, perche il Mare hà insito dalla Natura il caldo, che dal moto prende il vigore. L'acque dolci son per natura fredde; e se per accidente si riscaldano, con l'aggitazione il caldo esala.

Ma perche il Mare non allaga la terra, entrando in essa innumerabili fiumi? risponde Auer. de Mari. Si come il fuoco và diminuendo l'acqua bollente, la quale non cresce, benche se n'aggiunga di nuouo; così il Sole và attrahendo dal Mare continui vapori ne il lascia far maggiore con la moltiplicazione dell'acque dolci. O sono i fiumi à guisa d'vna Stilla d'acqua, che si versa sopra vna touaglia; ò vero l'acque, ch'entran nel mare parte sono assorte dalla terra, e di nuouo sorgendo scorrono in fiumi; e parte disseccate dal calor del Sole.

L'acque dolci come insegna Gal. *de bonit aquar.* sono leggerissime, e pure. Soggiugne Auic. E ottima quella, e salubre, che pioue la State tonando il Cielo, perche si purifica più nell'esalazioni delle

nubi

nubi accese, ma presto si corrompe per la sottigliezza dell'vmore. Paul. Egin. *proinde celerius in eũ agere corrumpendo terrestrem areũve colorem non naturalem, vt enim attenuissimum, quidque est, ita etiam mutationi obnoxium maximè censetur.*

Scaturiscono dalla terra alcune acque si feruenti, che sono atte à cuocer la carne; e tali se ne veggono in Abano territorio di Padoa; è la ragione (dice Empedocle) peròche ardono alcuni fuochi dentro alle viscere della terra; e l'acque, che sono riscaldate da' lor vapori, sorgono bollendo.

Altri credono, ciò prouenire dalle parti solfuree, per le quali scorrendo l'acque, ritengono la qualità della materia; che le hà dato il feruore, e tali si sentono al gusto, all'odore. E ciò non dee esser di merauiglia, perche anco l'acqua fredda gettata sopra la calcina viua, si fa bollente.

Pensa Democrito, che dentro alla Terra alcune ve ne si trouino aduste dal fuoco interno, e conuertite in calcina, per le quali passando l'acque, acquistino da quella materia il calore.

All'Illustrissimo Signor

NICOLO' CONTARINI, PATRIZIO VENETO.

O' ben'io (Illustrissimo Signore) quale il debito sia della mia riuerenza, e quale il pregio de' meriti suoi; che però l'offerirgli queste me imperfezioni non è cosa, che di granlunga risponda alla grandezza di lei, ne à' suoi profondi intendimenti. All'inclito sangue da cui trae essa l'origine; all'ampie sue fortune è richiesta più alta dimostrazione; ma la sua chiara virtù, che la Regia tiene sopra i patrimonij maggiori della fortuna, à se le chiama, accioche à guisa di Pianta tratta di luogo seluaggio, e posta in nobilissimo giardino, si rendano in parte, riguardeuoli, e degne. Non presumo già, che vaglino à seruire come specchio allo splendor del suo Nome; ma che tenghino sol la vece di vetro illuminato, e'l puro affetto della mia diuozione.

Delle

Dello stato dell'Anima prima, ch'informi il Corpo, opinione Platonica. Cap. XXIX.

SI studia Platone di mostrare, l'Anima essere prima del Corpo; e ne prende dalla reminiscenza la ragione, rispondendo noi tal'ora subito, e bene in cose, che non sapeuimo prima; e vuol Pitagora, che l'Anima rarnenti per le sue Idee quello, che contemplò prima, che discendesse nel Corpo, vnendosi l'intelletto nostro all'Idea Intelligibile, incorporea, sempiterna. Plat. nel Fedro, *certam rerum causam in Ideis esse sitam, immortalitatemque animæ ab Ideis potissimum demonstrari per descensum ab Ideis, ad effectum earum*. E soggiugne parlando dell'Anime. *Principium earum sine ortu est, & ipsum ex nullo*. E così insegna, l'origine dell'Anime (al che non consente la Catolica religione) esser prima della generazione del tempo, ed hauer con gli Dei sempiterno il loro principio. Dimostra Plotino de dub. animæ pr. lib. 3. l'Anima essere creata dalla prima Mente da cui è prodotta anco l'Anima del Mondo; e nel Mondo intelligibile regnar la vera Essenza, ed iui l'Anime star senza Corpi; ed in questo Mondo poste ne' Corpi, e diuise per li Corpi. Or viuendo quest'Anime innumerabili nel Mondo diuino, veggon nella Natura celeste come in vno specchio, le forme del Mondo vmano, e doue tende l'imaginazione, si genera l'amore, che la ragion diuerte dall'Intelletto non imaginando solo, ma amando. E questo è il principio della caduta dell'Anima, dal Cielo.

L'Anima nel primo suo stato delle cose innanimate cura si prende, e spaziando per quell'eteree Regioni in diuerse forme inuisibili, gode le delizie diuine; e se non vale à sostenersi fatta graue di qualche impuro affetto, discende à basso ad informar vn Corpo terreno.

Dà Socrate nel Fedro, due ali all'Anima, con le quali può in alto portarsi oue habitan gli Dei, e quiui esser partecipe dalla lor diuinità. Altri all'Anime danno come à gli Dei in vece d'ali, vn Carro guidato da due Caualli, intesi per le due imaginazioni; l'Auriga è la ragione, i Caualli promiscui, non in tutto buoni come quelli de gli Dei; se l'Auriga non regge bene il Carro, cadde l'Anima à basso, e per la legge d'Adastria figliuola di Gioue, e della Dea Necessità, hà in pena del suo errore la carcere d'vn Corpo mortale; e così passa dall'vno all'altro, fin che purgata in più Corpi, cominci dopò certo

inter-

interuallo di tempo à rimetter l'ali da nuouo per innalzarsi al Cielo, doue (dice Socrate) *ita animæ degunt, vt dignum est ea vita qua in hominis figura vixerunt. Aliæ sub terram in iudicij locum euntes, meritas illic pœnas sustinent.* E se l'Anima non fosse immortale, le sarebbe di nocumento la virtù, e di giouamento il vizio; e la via faticosa a' buoni senza premio sarebbe; e senza gastigo la vita licenziosa a' cattiui se l'animo fosse mortale.

L'Anima irrazionale non procede immediate da Dio, ma prende l'esser dal Corpo; è come vn'ombra dell'intelletto; hà i sensi diuisi per le membra, e passibili; ma l'intelletto, che dalla prima Causa prouiene, come semplice, e diuino; non riceue come i sensi, le passioni del Corpo; ma più tosto le giudica, e conosce.

Scriuono i Pitagorici, *In iecore imagines rerum accipi, atque reddi*; e ch'indi i Demoni le rappresentino come da vno specchio, alla Mente. Ficin. nel Tim. *Sæpe imagines futurorũ à superis in speculum nostrum prosilientes, inde in iudicium manifestè resiliunt.* Ed in oltre pensano, esser dati all'Huomo due Demoni nella presente vita, l'vno interno, ch'è l'intelletto; l'altro è il senso esterno, che contraria il primo; E che quegli, che nudrisce gli affetti irragioneuoli diuenghi mortali; e così intende Platone l'Huomo trasformarsi in Bruto. *Si mentem alit, immortalem, & fit de Homine Dæmon:* e secondo Mercurio; *de Dæmone in naturam Dei transit.*

Dichiarazione.

CHe l'Anima sia prima del Corpo (come i Platonici insegnano) è ridicola opinione, creandola Dio in quel punto, che la spira nel Feto. Si come fauolosa si rende la cadduta dell'Anime dal Cielo; e la trasmigrazione ne' Corpi. Veggasi in ciò l'Annotazione al cap. 10.

L'Anima si dice più propiamente assistere al Corpo, ch'esser nel Corpo. Opinione di Plotino. Cap. XXX.

L'Anima (secondo Plotino) non è nel Corpo, come in luogo, oue si generi; ne come spezie in materia indiuisibile; ma il Corpo è nell'Anima come in cosa viuificante, 3. de dub. an. 1. *Corpus non per se ipsum, sed per quendam sui terminum animæ propinquabit.* Non sarà l'Anima nel Corpo come in luogo; perche se il luogo è diffinito esser vn'interuallo, sarà lo spazio vn vuoto, e senza Corpo il luogo

non

non atto al generare. Non come spezie in materia, peròche inseparabile come dal calore il fuoco è l'vna dall'altra; ma separabile è l'Anima dal Corpo.

L'Anima più propiamente si dice assistere al Corpo, ch'esser nel Corpo; forse come il Nochiero nella Naue? è come il lume nell'aere; ed il Corpo nell'Anima, è come l'aere nel lume.

La virtù dell'Anima è in tutto il Corpo; mentre il viuifica non hà alcun luogo diterminato; Se libera da gli appetiti del senso il Corpo abbandona; puoca ò nulla memoria tiene, che delle cose diuine; ma se fù immersa ne gli affetti terreni, s'aggira intorno à quelli in forma d'ombra spiritale, in cui patisce le pene corporali, Platone de an. 29.

Ma Plotino, e'l Trimegisto pensano due esser l'Anime nel Corpo, l'vna irrazionale prodotta dall'Anima del Mondo; l'altra razionale infusa da Dio, de dub. an. 1. cap. 27. *Vtramque sempiternam esse, & post obitum posse rationalem esse apud Deos, irrationalem eius Idolum apud homines, & hanc reminisci rerum in hac vita gestarum plurimũ quidem passionũ suarum, minus autem rerum ad rationalem animam pertinentium*. Ficin. cap. 11. *tot quidem intellectus in humana specie esse, quot sunt animæ, Intellectum verò nostrum in diuinis esse felicem dum irrationalis potentia quasi ad terram præcipitata, fit miserrima*, e segue. *Non enim trahi ab inferioribus superiora; sed vim illam superiorem agere pro mensura virtutis suæ*.

Muoue vn dubbio Plotino, cap. 12. Se l'Anima secondo Alcuni, non pecca, perche i Filosofi le danno la trasmigrazione ne' Corpi, perche i Giudici nell'Inferno? Risponde, quegli che scriuono l'Anima non peccare, dimostrano la parte superiore di essa; e sol l'inferiore essere à gli affetti suggetta, ed alle passioni; pensano dunque l'Intelletto non peccare, perche illumina come puro, e semplice atto la ragione; e quando la ragion declina al senso dicono, l'Anima, non l'Intelletto caddere in peccato. E così la parte inferiore ne gl'Inferi patire, e la Mente esser beata con gli Dei nel Cielo. A questa somiglianza, l'Anima, che purga à tempo nell'altra vita i suoi errori, conosce la sua salute; e mentre nelle pene giustamente s'affligge, con l'Intelletto felicemente contempla la gloria del suo Creatore à cui dee vna volta salire: e nel Corpo tormentato dalla febbre può la Mente godere le felicità lungamente bramate; Ed in simile guisa l'vn senso patire, e prender l'altro dilettazione ne' piaceri.

Procolo, e Iamblico pongono Ercole tra gli Dei, ed il suo simolacro

lacro nell'Inferno; peròche tenendo l'azioni di lui più del diuino, che dell'vmano, *& apud Superos quidem, & aliquid eius interim esse apud Inferos existimabant*; e però figne Ouidio, che ardendo Ercole nel rogo, Gioue in deificandolo fauellasse.

La parte, che ritien graue, e materna
Può ben sentir la forza di Vulcano,
Ma quella parte, ch'hà dal Padre eterna
Non può perire, e l'arde il fuoco in vano.

Ed il Ficino, mentre Ercole vincitor della Terra ascendeua al Cielo, che dicesse a' mortali. *Ite nunc fortes vbi celsa magni ducit exempli via; cur inertes terga vertitis? superata Tellus sydera donat.* Ed in tal modo con Plotino insegnano, l'Intelletto essere impassibile, ed immortale; e la parte inferiore dell'Anima alle passioni suggetta.

L'Intelletto però, che le cose intelligibili comprende, e le forme sensibili; ci dimostra esser vn'Anima sola in più, quanto all'operazioni, diuisa; come anco vno è il Sole, benche sia distinto in luce, ed in calore.

La vita presente è vn'atto, ed vna imagine dell'Anima; morto il Corpo, l'Anima non muore quanto al suo atto, ma cessa d'essere imagine; E come il volto nello specchio; se lo specchio si leua l'imagine del volto si perde, ma resta il volto. A questa somiglianza, *actus animæ desit esse imago, quando deest Corpus præparatum ad imaginem, & anima ad intelligibile tota conuertitur.*

Dichiarazione.

L'Anima non assiste al Corpo, ma viue sostanzialmente nel Corpo animandolo. E mentre Plotino dice, l'Anima più propiamente assistere, al Corpo, ch'esser nel Corpo; dimostra esser l'Anima separabile, e potere stare, e viuere morto il suo composito.

Quanto poi, che due sian l'Anime l'vna data da Dio, e l'altra dall'Anima del Mondo; già si è detto esser vn'Anima sola, in virtù, e questa creata da Dio nell'atto dell'animazione del Feto; come nell'annotazione al cap.9.45.

Che l'Intelletto sia atto puro; si risponde negandolo, con l'annotazione al cap.70. Non dandosi altro intelletto puro, che in Dio.

Del-

Dell'Anima, e s'in essa morto il Corpo resti alcuna memoria, ò senso delle cose vmane. Cap. XXXI.

OGni nostra dignità dall'Anima viene. Plotino, son detti Dei il Sole, e le stelle, e'l Mondo perche son animati. Platone, è l'Anima vna sostanza della ragione accommodata al gouerno del Corpo, che illuminata dalla sapienza se stessa conosce, e'l suo principio ripiglia; ma inuolta tal'ora ne gli appettiti, e nelle lusinghe del senso si scorda della sua origine prima, e sol considera il suo presente stato. L'Anima non è parte di Dio, ma Creatura, peròche se fosse della sua Essenza non sarebbe suggetta al peccato. Ne è creata di materia elementare, perche composta d'elemēti sarebbe mortale; Ne di sostanza Angelica, conciosia cosa che L'Angelo nella sua operazione non hà bisogno d'alcun mezo corporeo; ma l'Anima ne' suoi essercizi si vale de gli organi del Corpo. Sarà dunque vna sostanza della virtù diuina dall'Angelica differente come il pero dal pomo; La mente il suo lume; come l'occhio è il lume del Corpo, e la parola il concetto dell'animo.

L'Anima in due si distingue; inferiore, che ragion s'appella; superiore, che è detta intelletto; quella modera le cose vmane, questa cōtempla le diuine; ed è intesa in figura di Gianno. Socrate nel Men.

Pensa Mercurio, e con esso Plotino en. 4. lib. 3. de dub. an. pr. Gli Huomini hauer due Anime; Che l'vna prouenga dall'Intelletto primo, l'altra dal Cielo. *Animam à Mundo in nos descendentem Mundi quoque circuitus sequi, quæ à Deo, circuitum supereminet, atque per eam à Fato soluimur, & ad intelligibilem Deum ascendimus.* Zoroaste il primo de' Teologhi gentili, fà l'Anima alata, perche vaglia ad innalzarsi sopra i Cieli; spennate l'ali precipita à basso; accennando la mente contemplar le cose diuine; con gli affetti l'Anima compiacersi dell'vmane. Insegnano i Platonici, l'Anima esser la sostanza, e la vita del Corpo; l'atto suo inseparabile quello, ch'Idolo dell'Anima apellano, e comprende la sensitiua natura; l'abito esser l'ombra dell'Anima, ò la sua imagine, e formano di essi vn composito, nel quale i piaceri, e' dolori sian corporali, ed i lor'affetti s'imprimino nell'Anima fatti Idoli suoi. O pur diciamo; è l'atto vna deprauazion della ragione, e si vale del Corpo per istromento; Il peccato, che nasce di esso, vn'aborto dell'Anima, che fatta preda del senso, e complice della

colpa,

colpa, l'accompagna à guisa d'ombra, ministro della pena.

Platone ed Origene interpretando i sacri misteri di Mosè, intendono l'Huomo per Adamo; l'affetto generato di esso, per Eua tratta dall'Anima dormiente, cioè quando scordata delle cose diuine, s'immerge nell'vmane; peròche vaneggiando all'ora nel sogno de' sensi produce vna vita corporea quasi nuoua Eua. S. Agost. Sal. 48. *Singulis nostrum inest mulier hæc, quippe caro nostra Eua est, quæ seducit virum, idest rationem, per quam carnem labitur homo.* Il qual'errore *calcanei nomine*, significano gli Autori sacri, e profani. Mosè Gen. 3. *ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo eius*; abbatterà ella il tuo orgoglio, e tu l'insidie porrai ne' suoi affetti. Euridice morsicata nel calcagno dal Serpente, è geroglifico della tentazione nella voluttà. Achille bagnato nell'acque stigie ferito nel piede, dimostra la fortezza dell'animo esser vinta dall'appettito del senso. Didone scalza vn piede, cioè priua d'vn'affetto, che è la paura, corre alla morte. Virgil.

Ipsa mola manibusque pijs altaria iuxta
Vnum exuta pedem, vinclis in veste recinta
Testatur moritura Deos, & conscia Fati
Sydera.

Vuole Agostino (secondo Celio) nel libro ascrittogli de spir. & an. Che l'Anima vscita del Corpo, proui secondo il suo merito, gli affetti del piacere, e del dolore, Cel. 10. cap. 9. *Posteaquam carne ipsa exuta est, sensiuas remanere potentias, & omnes sensus (vt August. ait) vitali potestate retentari.* Negan però Alcuni essere questa sentenza d'Agostino (come non è,) e quando fosse, là interpretano; che quanto alla parte del senso niun'affetto nell'Anima sia; Ma quanto alla memoria, che è parte dell'imagine dell'Intelletto; *hæc memoria vis in animis etiam separatis reperiatur.* Soggiugne Agost. l'Anime de' morti hauer tanta cura de' viui, benche non sappiano ciò, ch'in questo Mondo si faccia; Quanta sollicitudine è ne' viui di loro, tutto che niuna contezza habbiano dello stato dell'altra vita. Soto nel 4. delle sent. dist. 47. q. 2. art. 3. si raccorderà ciascuno delle cose da lui in questa vita in bene, ò in male operate; e la propia conscienza sarà l'Accusatore, e'l Difensore; seruirà questa memoria in vece di libro, oue sian registrati tutti i pēsieri, e l'azioni vmane, le quali oltre à Cristo saranno anco note a' suoi Sāti; quelle de' giusti per loro gloria; cō diuersa ragione; quelle de' dannati per loro maggior confusione.

Crede

Crede Platone; l'Anima immersa ne gl'affetti del senso, co'l continuo vso fargli suoi connaturali, e portar seco vn non sò che di terreno à guisa d'ombra, che sia visibile à gl'occhi nostri, e che simil fantasme appaiano intorno a' sepolcri de' morti. L'affetto però, che nell'Anima resta verso il Corpo non si vede, perche è inuisibile; ma opera, che l'Anima ritenga certa qualità visibile come ombra generata de' vapori del suo Corpo: e questi sono i Corpuscoli de' quali fauella Celio 17.13. e Platone nel Fedone. il Ficino, *Puram animam post obitum ad pura, & aeterna redire: Impuram verò terrenisque infectam ad similia retrahi terrena, sapeque videri*. Così l'Anima immonda spogliata della carne, ritiene gli affetti del senso fatti Idoli suoi; ed in quegli stessi in che peccò, sente i tormenti; e l'essempio ne porta il sacro Euangelo del ricco Epulone, il quale lussuriando ne' piaceri della gola, patì nel senso della lingua dopo morte, la pena del suo peccato. Luca cap. 16. Fù tuttauia così empio Epicuro, e' suoi seguaci, che puosero nella morte il fine di tutti i mali. Senza il senso (diceuano) non potersi sentir dolore, ne affetto alcuno; e la morte non essere altro, che la priuatione del senso. L'Anima tutta esser corporale, e l'Intelletto non valere alla cognizione se non col mezo de gli organi del Corpo. Il cerebro essere il fonte della intelligenza, e secondo la ragione della sua sostanza più e meno pura, comprẽdersi più ò meno gli oggetti, e farsi l'vn di più intendimento dell'altro. Fallaci argomenti, che resistono alla potenza dell'intelletto illuminatore; Alla contemplazione; alla sapienza; Che accusano di mendacio la sacra verità dell'vna, e dell'altra tauola; che mentono la parola di Cristo, dello stesso Dio. Gen. 2. *Formauit igitur Dominus Deus hominem de limo terra, & inspirauit in faciem eius spiraculum vita, factus est homo in animam viuentem*. Non è generata dunque (dice lo Spirito Santo) l'Anima del Corpo, ma è vno spirito della virtù di Dio, e di sostanza immortale.

Dichiarazione.

SEcondo la Sacra Teologia, e che si legge nel lib. de Eccl. dogm. costando l'Huomo d'Anima, e di Corpo; anima 53. *cum ratione sua; caro cum sensibus suis*; corrotta la carne, si corrompono anco i sensi, *quoniam destructo subiecto, non potest accidens remanere*; Ed è sentenza di San Tomaso, par. 1. q. 77. art. 8. Che le potenze, che nel-

nell'Anima sono, *ut in subiecto*, come l'intelletto, e la volontà; restino in essa morto il Corpo; L'altre potenze vegetatiua, e sensitiua, che sono in questo composito *ut in subiecto*, non rimaner nell'Anima separata, non potendo esse valere ad alcun'atto, se non per l'organo corporeo; le porta ben seco l'Anima (come dice il Sacro Dottore) *non actu, sed virtute*. E così la tristitia, e l'allegrezza saran nel-l'Anima non secondo l'appetito del senso, ma secondo la ragion dell'intelletto. Veggasi la dichiarazione al cap. 7. & cap. 45.

Al-

All'Ill.mo & Ecc.mo Sig.re il Sig.r

ALVISE ZORZI
PROCVRATOR DI S. MARCO;
GIA' PROVEDITOR GENERALE
Dell'armi della Serenifs.ma Rep.ca di Vinezia in Terra Ferma.

Ode ogni senso dell'eccellenza dell'oggetto in cui più si compiace; l'intelletto però, che è immortale, sol delle cose à lui propie s'appaga, che le diuine sono; e d'altro non cura; La virtù tanto sopra le doti della natura s'innalza, & i doni della fortuna, quanto in dignità è maggiore il Cielo della Terra. I profondi intendimenti di Vostra Eccellenza (grauissimo Senatore) e lo splendor del suo Real animo, la portano à grado si riguardeuole, che sembra, che l'altrui lodi seruino in vece d'ombre alle glorie di Lei; il suo temuto, e riuerito Nome nella gloria dell'armi, e le prerogatiue delle virtù, che risiedono nel suo augusto petto, si come pongono gli animi di ciascuno in ammirazione, così chiamano le più valorose penne à spiegar le grandezze di Vostra Eccellenza alla Regia dell'immortalità. Io ben conosco, che all'eminenza de' pregi di essa, di gran lunge non gionge il mio ingegno, onde non presumo, ch'ella in grado si prenda i miei debol talenti, se non in quanto fatti tributari del suo amore, le rappresentano in questi fogli non la pienezza de gli alti meriti suoi, ma vn riuerentissimo affetto di diuozione, con la quale io bramo fregiar le mie carte dell'inclito nome di Lei.

Dell'Anima, e del suo stato separata dal Corpo. Opinion di Platone, di Pitagora, e di Plotino. Cap. XXXII.

L'Anime dunque (secondo i Platonici) inclinando con la imaginazione alla Natura del Mondo *(tanquam Dionysij prospicientes in speculo)* le varie forme di quello contemplano, deuiando la mente dall'Intelletto Primo. Preso Gioue da misericordia non punisce con lunga pena il lor'errore, ma con breue supplizio le chiude nella carcere d'vn Corpo mortale, Plotino 4. lib. 3. de dub. an. pr. *Iuppiter laborantes animas miseratus, earum vincula solubilia fabricauit, atque ita intermissiones laborum certis temporum interuallis instituit, in quibus viuerent libera à Corporibus*. Diè Gioue dunque all'Anime in terra vn breue soggiorno, ma lungo in Cielo, e lunghissimo sopra il Cielo; ne tutte le fece (come ne anco i Demoni, e le Stelle) in vno stesso modo perfette, ma differenti tra loro non come il pero dal pomo, ma come il pomo dal pomo. Così varie tengono le lor sembianze, sì come vari i lor'abiti sono; e veggonsi in figura d'Huomo diuino, celeste, e terreno; nel primo modo, sopra il Cielo; nel secondo, nel Cielo; nel terzo, sotto il Cielo.

Insegnano in oltre i Platonici, tante esser gl'Intelletti, quante l'Anime; e Plotino, l'Intelletto viuer felice in Cielo, mentre la potenza irrazionale viue misera in terra En. 4. lib. 3. de dub. an. pr. Nõ concedono l'Anima ragioneuole entrar ne' Bruti, dimostrando la caduta dell'Anima hauere il suo principio hauuto dall'imaginazione parte inferiore dell'Intelletto, che non vale à tramutar la propia essenza; ma soggiugne Porfirio; *Casum animæ non ab imaginatione, sed ab intellectu capisse*. E però, se la ragion nell'Huomo diuiene affetto, può l'animo ancora senza ragion viuer nel Bruto.

Circa il Fato, sentono l'Anime ò in tutto esser nella Prouidenza diuina; ò nel Fato; ò ad ambidue suggette: Se con la mente l'Anima s'innalza alla contemplazione delle cose diuine, viue nella Prouidenza libera dal Fato: Se piega à gli affetti, stà nell'vno, e nell'altro: Se gli affetti del Corpo fà suoi abiti, *fato iam pænitus subijcitur*. Plot. *vtrum Stella* cap. 9.

Danno i Platonici in oltre intorno al Fato, tre ordini di cose; l'vno, de' Corpi tutti ad vn sol Corpo; L'altro, dell'Anime a' Corpi; l'vltimo dell'Anime, tutte ad vn'Anima sola; e questo Corpo tutto appel-

appellano Mondo; l'Anime a' Corpi, sostanze vitali; e l'Anima di tutte le Anime, Gioue.

Vscita l'Anima del Corpo porta seco gli affetti, che viuendo nel Corpo fece suoi connaturali, ed inuolta in quelle vogliono essi, che se ne vada in forma d'ombra errando fin che viuifichi vn'altro Corpo simile a' suoi costumi. Cebete, *induunt autem vt decens est eiusmodi mores, quales in vita exercuerunt.* Ma i Cabalisti Ebrei, *Animas in Bruta non præcipitant*, ne danno se non la terza trasmigrazione ne' Corpi vmani, credendo tanto bastare all'espiazione delle colpe remissibili. Tim. de Mun. & an. nega il passaggio dell'Anime nelle Bestie, estimādo hauer ciò i Pitagorici introdotto in terror de' maluagi, *vt pœnæ saltem formidine, & specie absurda à vitijs retraherentur.* Ed i Sacerdoti Egizi soleuano appellar l'animo, huomo; e riferire all'abito dell'Anima i costumi del Corpo simili à quelli delle fiere; Chiamauano per ciò Nibio Colui, che viue di rapine; Leone, il Soldato valoroso; Volpe, il fraudolente; Huomo, chi ciuilmente viue; Eroe, chi penetra i segreti della Natura; Demoni, chi conosce le cose del Cielo; Angelo, chi intende quelle di Dio.

L'Anime portano seco le piaghe, che i vizi le hanno impresse; condotte dal Demone, che fù lor custode in vita al luogo del giudicio, Radamanto non considera in loro se non le piaghe se sanabili siano, ò non. E se conosce i lor peccati leggieri, manda à purgarle nella palude infernale, *pœnas dantes iniuriarum*; fin che purificate; *pro merito singula benefactorum præmia reportent*. Plat. nel Fedon.

Quelle, che son cadute in peccati più graui, ma remissibili, come il Micidiale, e'l Violento, che pentiti si sono; ben vengono precipitate nel Tartaro; ma dopo l'anno portate dall'onde Stigie nella palude Acherusia, s'ottengono perdono da quelli, ch'offesero, *illuc malorum finem accipiunt*. E quando le loro sceleraggini sian tali, ch'in niun tempo vagliano à risanarsi, *tunc fors omnes mergit in Tartarũ, vnde nunquam egrediuntur*.

I supplizi, che all'Anime si danno, che à tempo si purgano, ò in perpetuo si tormentano, sono per ogni grado di voluttà, dieci di pena; e la ragion ne porta Platone *de iusto, ob læsæ maiestatis crimen ita deberi, & sicut beatitudinis gaudia iustitia humanæ dolores exuperant, sic miseria cruciatus iniustitiæ voluptates*. Ne così ageuolmente si cancellan le note, come facilmente s'imprimono; peròche, *qui peccati habitum confirmauit, si vixisset, vltra deliquere non desiuisset*.

E 2 Colo-

Coloro, che piamente, e giustamente han menata la lor vita, dice Socrate nel Fedone; che nell'Isole beate viuono perpetuamente felici. Sono quest'Isole i Campi Elisi imaginati da' Poeti, Cel. 1. c. 4. *Sphæram procul ab errore constitutam dixerunt esse terram, in qua celeberrimi cogitetur Campi Elisij*. Le pone egli dunque nel nono Cielo; ma il Ficino, *de iusto*, nell'ottaua spera.

I Demoni son Giudici dell'Anime (secondo l'opinione d'Orfeo) Plat. *post sententiam iusti Cœlum petunt coràm se, & opera, & iudicia præferentes, & tam sibimet, quam alijs lucent. Iniusti verò descendunt sua ferentes à tergo*. Ma di ciò ne habbiamo scritto à bastanza nel cap. Dell'opinione de' Gentili circa l'Inferno.

Dichiarazione.

NOn è giudice dell'Anime, altri che Dio, Cristo in S. Mat. c. 25. *Cum venerit Filius hominis in maiestate sua, & sedent in sede maiestatis suæ, congregabuntur ante eum omnes Gentes, & separabit eos ad inuicem*. E s'in altro luogo la Scrittura dice, parlando degli Apostoli; *Sedebitis mecum iudicantes duodecim tribus Israel*. Ciò intender si dee, *ratione assistentia*. O vero perche essendo il giudicio diuino giustissimo, non potranno gli Apostoli santificati non approuar la sentenza diuina. O come vuol S. Tom. riferito da Soto 4. sēt. dist. 47. q. 1. art. 2. *Iudicabunt Apostoli sententiam à Christo latam, in notitiam iudicandorum proferendo*.

Vscita l'Anima del Corpo in istato di grazia, conosce subito tutto quello, che alla sua beatitudine appartiene, altrimente nō sarebbe perfettamente beata: può per se stessa volare al Cielo, non mancandole la potenza motiua; tuttauia co'l ministerio Angelico, ed in particolar del suo Angelo custode, si conduce al Paradiso. Soto 4. sent. dist. 45. q. 1. art. 3. Diuersa è la ragion de' dannati, li quali benche sia lor nota la lor dannazione, ne san la via del luogo delle pene; ne vorrebbero andarui, che però da' Demoni ministri dell'ira diuina sono a' loro propi supplizi condotti. Lo stesso Soto.

Della potenza, che hà l'Anima sopra il Corpo, e dell'vnione di questo composito. Cap. XXXIII.

L'Anima era nell'Idea diuina prima, che fosse spirata nel Corpo da Dio, il che segue nel quarto mese della concezione del Feto. E ra-

E rachiusa in questa carne, come in vna carcere, doue contrastando à gli affetti del senso vale à meritar d'esser ricondotta, doue hà la sua origine hauuta, Socr. in Cratil. *Anima in corpore hoc delictorum det pœnas, & hoc circonscepto valloque claudatur, veluti in carcere quodam.* E secondo Orfeo, *Corpus hoc claustrum Animæ seruandæ gratia quoad debita quæque expendat*. E il Corpo l'istromento dell'Anima, in cui ella variamente s'essercita; E tutte l'azioni dell'animo, nel Corpo sono come agenti, quelli del Corpo, pazienti. Egli è ben vero, che l'Anima alcune cose opera senza il Corpo; che la sapienza non hà bisogno d'alcun'Organo corporeo, peròche co'l mezo del Corpo non vale ad intender se non le cose corporali; e la contemplazione, e la sapienza è dell'Anima sola. Socr. nel Fedr. *viuit autem sine Corpore, quod sine Corpore operatur*.

Qual sia la potenza dell'Anima sopra il Corpo è cosa ageuole à comprendersi; nell'afflizioni di essa veggiamo souente le lagrime accompagnare il dolore; vengono le lagrime dal cuore; il quale alterando il suo moto esala vn vapor vmido, che salendo à gli occhi, si fà materia di pianto. Ma se vehementissimo è il dolore, la vaporazione si ferma, fatta aborto de gli occhi; si restrigne il cuore; chiusi i meati bolle l'vmor, ma non vapora.

L'allegrezza è parimente riceuuta dal senso tal'ora con tanta vehemenza, che è soffocato il cuore dal moto del sangue.

Quanto sia il calor, che l'ira desta; l'accension del sangue nel volto il dimostra non meno, che l'alterazione del polso, e dell'animo insieme.

Che l'amor infermi il Corpo, l'insegna Stratonica nel figliastro Antigono. Alla volontà come vbidiscono prontamente tutte le membra; nel moto seruono gli occhi per esploratori, i piedi per Caualli; le braccia anch'esse il mouimento del Corpo accompagnano; e nel desiderio della quiete per compiacere all'animo, tutte le membra si danno al riposo.

E potentissima ne gli affetti venerei la imaginazione, poiche vale à produrre anco i Parti dissimili a' Genitori.

Il timor'essercita nel Corpo le forze della sua debolezza; non piangono gli occhi nella paura, perche di subito gli vmori, e le virtù spiritali concorrono al cuore; ben fugge il color dal volto, e nella grandezza de' pericoli imminenti si fà caluo il capo; perche in quel modo, che gli alberi *inopia humoris calidi defrondescere incipiunt*;

i capelli priui dell'vmor caldo, che gli riteneua, cadono à terra.

Nell'esprimer l'animo i propi affetti, vna delle sue marauiglie è la voce; la voce dal fiato procede, e dal respiro; la lingua articolando la voce forma le parole, e tra infiniti vocaboli le distingue, ed in tal modo si fà ministra la voce della volontà, e manifesta l'intenzione dell'animo.

Tre gli vffici sono dell'Anima secondo Platone; l'vno co'l quale opera nel Corpo; l'altro, mediante il Corpo; l'vltimo per se stessa. È il primo, parte della vegetatiua circa il nutrimento; Versa il secondo intorno all'vso de' sensi interni, ed esterni; l'vltimo è della Mente, quando si dà alla contemplazione delle cose incorporee; e si dice all'ora, intelligenza.

Ippocrate le tre potenze dell'Anima, anime appella; pone l'vna nel fegato ch'opera al nudrimento; l'altra nel cuore origine de' sensi; l'vltima nel capo sede dell'intelletto.

Resta dunque il Corpo senza la potenza dell'Anima, inutil cadauere; essa gli è fonte di vita; serue l'Anima al Corpo ne gli essercizi del senso; è all'Anima il Corpo suggetto ne' ministeri della ragione; e sopra la ragione l'intelletto viue libero dall'azioni del Corpo.

La beltà del Corpo, e dell' Anima deono corrispondere insieme. E della magia Pitagorica. Cap. XXXIV.

Deono studiar Coloro, che la natura hà formati belli del Corpo, d'esser tali anco ne' costumi, per restituire à Dio Padre della Natura, la sua beltà, ne è cosa ragioneuole, che piacẽdo à Molti la forma esteriore, dispiaccia loro poi per la sua deformità, l'interiore.

Amar dunque si dee il Corpo, e l'animo formoso, come vna imagine del bel diuino. E la bellezza vna proporzione con venustà di forma, e di colori; ò secondo Socrate; vna temperatura di linee, e di colori; la sanità vna temperanza de gli vmori. E passando da queste all'ornamento dell'animo, la moderazione de' sensi, bellezza s'appella. Socr. in Gorgia. *profectò naturalis ordo requirit, vt inferiores animæ partes superioribus pareant totusq; animus consonans vndique sit, sanus, atque pulcher.* All'intemperato, la ragione reina dell'Huomo, è suggetta in seruil condizione, all'appettito.

Ricusa Socrate co'l parer de' Maghi, douersi il Corpo curare, se non è prima l'animo riformato; accennando l'imprudenza di Coloro,

ro, che delle cose picciole cura si prendono, e le maggiori trascurano, *quotidie* (dice egli) *aliena tractant, propria deserunt, omnia enim præter animum ipsum nobis sunt aliena*. Dimostra inoltre, i mali souente auenire per l'immoderazione; e che all'animo ben composto niuna disauentura può occorrere, che vaglia à conturbarlo.

Ne gli animi de' giusti è vn lume, nel quale essi mirando, veggono in se medesimi la sapienza; e la cagione perche noi alcune volte non la veggiamo è la intemperanza, e l'appettito immoderato de' sensi. Insegna però Socrate à Carmenide, che riguardi in se stesso, ch'altro non è, che contemplar la ragione, con la quale accordar si deono gli affetti dell'animo.

Prometteuano i Maghi di far co i lor versi l'Huomo immortale; per li Maghi Platone intende il culto de gli Dei, il quale conduce l'Huomo fuor de' confini della morte, ad vna vita beata; i versi due cose richiedono, la virtù infusa da Dio, e la ragione insegnata da' Filosofi; Ed il conposito di questa orazione Platone appella Magìa, con la quale Pitagora sanaua i Corpi, e gli animi delle lor'infermità. Ne questo dee sembrar marauiglia, se consideriamo quello, che ne scriue Mosè de' primi parenti nello stato della lor'innocenza, e caduta. Ed Auicena seguendo Platone, ed Ippocrate insegna, l'intelletto tanto innalzarsi sopra il Corpo, che l'animo nella sua contemplazione vaglia con mirabil virtù à muouer gli Elementi, ed à tener del Corpo vn'imperio assoluto; il che poteua conoscere Adamo; e scriuono i sacri Dottori esserne l'essempio d'Enoc, e d'Elia, come diffusamente ne parla il Ficino nella sua dottissima Teologìa; conformandosi con Filone espositore delle parole del Genes. cap. 28. *tulit Iacob de Lapidibus, & supponens capiti suo dormiuit. Surgens Iacob mane tulit lapidem quem superposuerat capiti*; accennando in quel passo, la giustizia dell'animo valere anco sopra le cose innanimate. Così da Christo al Paralitico vien l'Anima curata prima, e poi sanato il Corpo della sua infermità Mat. cap. 9.

Tre essere i gradi delle Creature ragioneuoli, Dei, Huomini, e Demoni. Opinion de' Platonici. Cap. XXXV.

INsegna Platone, tre essere gli ordini delle Creature ragioneuoli; Dei, Huomini, e Demoni, distinti tra loro non solo per grandezza di maestà, ma per differenza di luogo. Il primo è de gli Dei immor-

tali sostanze incorporee, che han le lor sedi nel Cielo; e sopra essi vn Solo Santissimo increato, inuisibile, innenarrabile per onnipotenza, e per bontà; gli altri Dei il seruono per Ministri. sono gli Dei visibili, i Corpi celesti.

Il secondo è l Huomo, ch'assomiglia per l'eminenza della sua natura, al Cielo, Merc. de volunt. Dei, appella l'Huomo, *miraculum magnum, Animal adorandum, eumdemque hominem posse in naturam Dei transire*. E nel lib. de Sap. & potent. Dei, preso da marauiglia dell'eccellenza vmana soggiugne. *Hominem esse Deum mortalem, Deos vero Cælestes esse homines immortales*.

Il terzo grado è de gli spiriti, che tengono il luogo di mezo tra la Luna, e la Terra; gli Antichi per l'altezza del loro sapere gli chiamaron Demoni; Ed Apuleio or Genij, or Lari; e credeuano, che fossero Messaggieri de' nostri desiderij al Cielo; apportatori de' voti de gli Huomini à gli Dei: e da questo hebbero origine (come essi pensano) gli incanti, e le imprecazioni, ch'accenna Platone nel Simposio. *Etenim omnis natura Dæmonum inter mortales, Deosuè est media, & traijcit humana ad Deos, & diuina ad homines*. Socr. à Diotima, *in vtroque medio constituta totum complet, vt Vniuersum secum ipso tali vinculo connectatur, per hanc vaticinium omne procedit, incantationes, diuinationes, & magica*.

Hanno questi la cura dell'Anime, e prima ch'informino i Corpi (secondo la Teologìa de' Gentili) ne' Corpi, e dopo vscite de' Corpi, e di esse parla il Ficino nel x. de Rep.

Gli Eroi (crede il Gramatico) esser nati di padre immortale, e di madre mortale, Clit. in Plat. 33. *Homines verò à Dijs è terra genitos, Heroes nominant*. E'l Ficin. de legib. 34. *Dæmones, idest Angelos inferiores, & elementorum quatuor animas, & Heroes, idest hominum Animas Deo acceptorum, à corpore separatas*. Spiriti ragioneuoli, ornati di virtù, facili all'ira; gli Antichi gli onorauano co'l silēzio, però che teneuano il silenzio anco per Dio; e gli appellaron Semidei. Apuleio fauellando di loro, *Dæmones, animalia sunt ingenio rationabilia, animo passiua, corpore aerea, tempore æterna*. Ma meglio S. Agostino, *Spiritus malos; nocendi cupidos, fallacia calidos, qui in hoc quidem aere habitent; quia de superiore Cæli sublimitate deiecti, merito in hoc sibi congruo velut carcere prædannati sint*. Ma vegganſi intorno à ciò l'Annotazioni al cap. 7.

il

Il Mondo, le Spere, e gli Elementi essere animati.
Opinione de' Platonici. Cap. XXXVI.

PLaton'estima tutta questa Mole dell'Vniuerso esser retta da vn' Anima viuente; Che tutto il Corpo del Mondo sia ordinato di quattro Elementi, de' quali è composto anco l'Huomo, e gli Animali della Terra parte di esso Mondo. E si come il tutto è più perfetto delle sue parti, ed il Mondo più perfetto dell'Huomo; Così egli crede, se vna parte in riguardo del tutto imperfetta, hà l'Anima viuente; il tutto come più perfetto non esser senz'Anima, e vita. Vuol per tanto, che viua il Mondo tutto in quel modo, che viuono in esso gli Animali. Ficin. nel Tim. *Corpus per vitam paratur ad intellectum, & non modo habet intellectualem qualitatem infusam Anima, verum etiam intellectualem substantiam in se ipsa manentem.*

Credono i Platonici, Gioue esser l'Anima del Mondo, e con le sue leggi fatali reggersi l'ordine dell'Vniuerso; Che dodeci siano le Spere, otto le superiori; le quattro inferiori gli Elementi; Essere i Cieli di propietà diuersi tra loro quanto à gli effetti, e simili nella sostanza, e ciascun'hauere vn'Anima, che lo viuifichi. Tolom. *Cælestia viuere, atque esse animata.* Teofr. *non esse Philosophum qui cælestibus abneget vitam.* Cicer. 2. de nat. Deor. *hanc tantam, tam varijs cursibus omni æternitate conuenientiam temporum, non possumus ea non in Deorum numero reponere*; e soggiugne. *habent igitur suam spheram Stellæ innerrantes ab æthereа coniunctione secretam: earum perennes cursus in his vim, & mentem esse diuinam, vt hæc ipsa qui non sentiat Deorum vim habere?* Plotin. *in syderibus esse sensum, visum, atque auditum, sed in alio quodam genere longèque præstantiores, quam sensus Animalium terræ*, de dub. an. 2. lib 4. En. 4.

Che siano animati anco gli Elementi, e se non viuessero, che non potrebbero dar la vita à gli Animali, che generano. Plat. *terra animam esse contributam, quæ animãtia innumerabilia producat. Animal esse intellectuale, atque diuinum, sensuque pollens.* Plotino 4. de dub. an. 2. *Terra habet animam, apparet in Plantis crescentibus, quamdiù terræ radicitus inhærent, in Plantis terræ hærentibus apparet virtus genitalis, quæ in eis propia non videtur, alioqui etiam auulsa per virtutem propriam conualescerent, sicut in Animali vngues, & pili.* Dell'acqua, Pitagora, *Mare Saturni lachrymam*, Socr. in Cratil. *Homerus*

rus

rus Oceanum Deorum originem instituit, & *Tethym genitricem*. Del fuoco, Plotino. *lumen esse ignis proprium lucem esse sensum*; e Celio afferma, molti popoli hauerlo adorato per Dio, lib. 15 cap. 15. E l'aere come à propi Numi hauer consecrato à Gioue, ed à Giunone. E se in questi bassi Elementi per l'ornamento della Terra tante varie sorti d'Animali si trouano, pensano non potersi negare le loro spezie esser parimente nel Cielo, doue le cose in più alto grado sono di perfezione; e che noi non le veggiamo nasce, perche le forme eteree oggetti non sono de' nostri occhi, come quelle della Terra.

I Platonici, l'Anime delle Spere appellano Dei ministri della Mente Prima; Demoni quegli, che habitano sotto la Luna; ed Huomini Coloro, che viuono in Terra. Son gli Dei, immortali, ed impassibili; Gli Huomini passibili, e mortali; I Demoni, passibili, ed immortali; à loro però non danno le passioni del senso, ma dell'animo.

Ma con più pia, e santa mente i Teologhi insegnano, gli Elementi, la Luna, e'l Sole, e le Stelle, e lo stesso Cielo essere innanimati, Lir. Gen. 1. *Corpora Cælestia inanimata sunt, & sine sensu.* S. Agostino seguendo S. Tomaso, *nihil quantum ad Christianam doctrinam spectat interesse Cælestia Corpora Animas habere*; e nel Genes. *solet quari vtrum Luminaria sola sint, an habeant rectores spiritus, & ab eis vitaliter inspirentur, sicut per Animas Animalium Corpora animantur.* I Platonici estimano, tutto ciò, che si dice dell'animo vmano potersi riferire al Cielo, chiamato da loro Huomo celeste; mentre anco crediamo gli animi nostri dal sommo Opefice del tutto, esser segnati dello stesso carattere, ed allo stesso luogo rapiti.

De' due Regni, di Saturno, e di Gioue, cioè della vita attiua, e della contemplatiua. Cap. XXXVII.

CRedono dunque i Platonici, e con essi tutta la scuola Peripatetica, il Mondo essere animato, considerando l'vnità delle sue parti; il corso perpetuo de' Cieli, e la continua propagazione delle sue spezie. E che sia parimente retto da vna Mente diuina, per l'ordine mirabile, ch'in esso si vede; al che assente Virgil.

Cælum, ac terram, Camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, titaniaque Astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus

Mens

Mens agitat Molem.

E questa Mente, la chiamano Saturno; l'Anima, Gioue, accennando l'eternità, e la vita. E anco l'Essenza diuina da loro con tre nomi appellata; Dio, Mente, Anima; Dio nell'vnità; Mente nell'ordine; Anima nel moto; E pongono nel gouerno del Mondo vmano due Regni, l'vno dell'Anima, l'altro dell'Intelletto; quello, dall'antichità è detto Regno di Gioue; questo, di Saturno; Onde mentre leggiamo, Gioue hauer cacciato Saturno del Regno, dimostrano i Saui; Gli Huomini datisi alla vita attiua, che è la parte dell'Anima, hauere abbandonata la contemplatiua, che è l'operazione dell'intelletto. Ma perche lodano gli Huomini Gioue, e dannano Saturno, se questi la mente solleua alle cose immortali; e quegli muoue gli affetti a' beni del tẽpo? Ciò auuiene (dice il Ficino) perche l'Huomo animal sociabile per natura, con la contemplazione s'innalza alle cose diuine; e così non discendendo tra gli Huomini, ma ascendendo sopra gli Huomini, si separa da loro; e per questo biasmano gl'imprudenti il Regno di Saturno, recandogli à colpa questa diuisione.

E Saturno inteso da Platone per la Intelligenza Prima, in cui è la legge vniuersale, la Prouidenza circa l'essenze, l'ordine, le forme, e la vita; e sotto questo Intelletto pone tre principal Dei come essecutori della disposizione diuina, con tre vffici distinti tra loro; Gioue nella distribuzione delle Essenze; Nettuno nella vita; Plutone nell'ordine delle forme.

Ma ripigliando il raggionamento di Gioue, e di Saturno; danno i Platonici il circuito del Mondo dall'Orto all'Occaso al Regno di Gioue nello stato della presente vita, nella quale gli anni à pena nati inuecchiano. Ma vn'altro migliore à Saturno, dall'Occidente all'Oriente, in cui rinaschino gli Huomini, passando dalla vecchiezza ad vna eterna giouentù, ed a' quali sotto vna perpetua Primauera abbondi ogni copia d'alimento; il chiamano Regno di Gioue, perche viue l'animo nel Corpo al senso, all'azione; e di Saturno rispetto all'Anima, che fruisce nell'Intelletto i beni d'vna celeste vita; e però dissero, l'Anime esser beate nel Regno di Saturno, *quatenus intelligentia viuunt*. Regenerarsi, *quum electione propria in melius reformantur*. Ringiouenirsi, *quia semper florescunt*, secondo il detto di S. Paolo. *Homo interior renouatur in dies.* 2. Cor. cap. 4.

Per

Per quali gradi l'Huomo passi à Dio. Cap. XXXVIII.

Diotima per innalzar Socrate alla contemplazione delle cose diuine, l'ammaestraua in qual modo l'Anima fosse più nobile del Corpo; l'Angelo, dell'Anima; e dell'Angelo, Dio: E sopra Dio non esser cosa alcuna. Discorrendo i Filosofi di questi gradi, che appellano di natura insegnano; Niun Corpo muouersi da se stesso, ne ad alcuna operazione valere, se non con la virtù dell'Anima, la quale sourastando al Corpo il viuifica, e nutre, e l'aumenta; discorre con la ragion le cose; ma le sue operazioni han bisogno del tempo. E perche lo stato è più perfetto del tempo, è necessario, che sopra l'Anima vna Intelligenza sia che la indirizzi; stabile, e senza tempo; che per se stessa, e tutta sempre in atto intenda; e questi è l'Angelo; peròche l'Anima nè tutta, nè sempre in atto intende, ma la cognizione n'apprende co'l mezo de gli organi del Corpo. È dunque sopra l'Anima la mente Angelica; ma à questa eminentissimo è Dio suo Creatore, e lume. E così dimostrano i Filosofi, come dal Corpo, all'Anima; dall'Anima, all'Angelo; dall'Angelo, passiamo à Dio.

Soggiugne Plotino; è Dio sopra lo stato, e'l moto; l'Angelo nello stato, e sopra il moto; l'Anima nello stato, e nel moto; il Corpo tutto nel moto. O vero, è Dio sopra l'eternità, e'l tempo; l'Angelo, nell'eternità, e sopra il tempo; l'Anima nell'eternità, e nel tempo; peròche la sua sostanza benche sia immortale, le sue operazioni nel Corpo son prodotte nel tempo; Ma il Corpo in tutto è al tempo soggetto.

Dio è la sostanza, e la luce della beltà eterna; l'Angelo è l'ombra della beltà di Dio; l'Anima, l'ombra della beltà dell'Angelo; il Corpo, l'ombra della beltà dell'Anima. Studijsi dunque l'Huomo purificando i sensi, d'vnirsi per li stessi gradi à Dio.

Delle due ebbrezze dell'Anima. Cap. XXXIX.

Estimano Pindaro, ed Orfeo, che'l premio della giustizia sia vna perpetua ebrietà dell'Anima; il che dimostrano con li sacrificij, che si celebrauano in Grecia in onor di Dionisio Bacco, detto da loro con altro nome, Lieo; ed anco inteso per la potenza vegetabile della Natura del Mondo. Ed Orfeo insegna nella sua antica Teologia; ad ogni Cielo assistere vna Musa, & ad ogni Musa vn Bacco; E con

E con questi intendimenti simbologici, *apertè diuinæ cognitionis nectar prudentioribus demonstrat*. Cel.22.cap.2. Risponde à questa ebbrezza il detto del Profeta nel Sal.35. *inebriabuntur ab vbertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos*: che accenna, l'animo solleuato dalle cure vmane, intendere alle diuine. Così in due modi l'ebrietà si prende, terrena, e celeste; la prima si fà, quando l'Anima fuor di se stessa, e minor di se stessa, immersa ne gli affetti del senso, bee nel fiume di Lete l'onda dell'obliuione; e scordata di se medesima, cadde dalla sua origine prima. La seconda, quando l'Anima gustato il nettare, venuta in se stessa s'innalza sopra se stessa, e sdegnando le cose della Terra, contempla quelle del Cielo. Gli Antichi consacrarono à gli Dei, la tazza di Bacco, e la puosero nell'ottaua spera tra'l Granchio, e'l Leone ornata di molte Stelle, in geroglifico della bellezza diuina; dimostrando in Bacco l'astrazione della mente, e nella pozione del nettare la tramutazione d'Huomini in Dei: Così l'Idea, che concepì l'Anima, dà forma all'animo, che ritorna à lei, e d'animo il fà intelletto dell'Anima, e d'intelletto vn Dio. Ed in quel modo, che vna vehemente imaginazione opera con tanta marauiglia in noi; così la distrazione della mente vale à mutar gli affetti nel Corpo soggetto, ed innebriati i sensi d'vna ineffabile dolcezza delle cose immortali, l'Anima vn nuouo abito prende, e del primo non cura. E opera di questa celeste tramutazione l'amor dell'eterna bellezza, che gli animi à se beando rapisce, e come circolo della Terra, e del Cielo, brama d'vnire al suo principio il fine delle cose create.

Della Pietà, della santità, e della religione secondo il senso Platonico. Cap. XL.

INsegna Platone, de Nat. in quale guisa l'Huomo riceua l'esser da Dio. Hà il Corpo (dice egli) la temperatura, da gli Elementi; gli affetti, da' Demoni (e queste opere sono di Creatura;) Ma l'intelletto senza il ministerio d'alcun'Angelo, ò Pianeta, da Dio. Tiene la mente, *vitam mediam inter illam quæ in æternitate manet* (come l'Angelica) *atque illam quæ tempore clauditur*, che è il Corpo; peròche l'Anima mentre viue ne'l Corpo, *non dicitur manere in æternitate, sed in tempore*. L'intelletto dunque à Dio render si dee, e questa retribuzione d'amore è detta da Platone, santità; la cognizione

zione di Dio, pietà; la giustizia dell'opre, religione. Precede la pietà, perche si hà prima dà conoscer Dio; Nasce di essa la santità, che è l'amore, e'l rendimento delle grazie douute; e dall'vna poi, e dall'altra procede la religione. E questo è il triplicato legame, che non può sciogliersi mai, e che trasforma l'animo vmano in diuino.

E' la pietà simile al Sole; la santità alla luce; la religione al calore che dell'vno, e dell'altro si genera. Il Sol visibile però è come vn'ombra dell'inuisibile; ma l'occhio, e l'intelletto nella Natura del Mondo non sanno cosa più propia mirare, ò contemplare, che sia più simile all'essenza di Dio. Plat. nell'Eutifr. appella santità, e pietà tutto ciò, che versa intorno al culto de gli Dei; e soggiugne. *Sanctitatis scientia vouendi; sacrificandi autem religio est; vouendo petit, sacrificando dat.* E la carità la perfezione dell'amore; l'amor senza la carità è come vn fiore, che non conduce al suo termine il frutto; e si come la carità il primo luogo tiene delle virtù Teologali; così ella viue eterna nel seno di Dio, Cel. 26. cap. 23. dà all'Huomo tre sorte di vita, ciuile, contemplatiua, e religiosa; nella prima; vsa l'Huomo la prudenza; nalla seconda, la dottrina; l'vltima versa intorno alla santità. E nel lib. 9. *Dei cultus virtutum virtus est, salutis ratio in religione.* Plotino insegna in tre modi l'Anima innalzarsi à Dio; *Per communem Dei notionem, tota ad Deum intentione, toto voluntatis amore.*

Del furor Diuino, dell'armonia delle Spere, e delle noue Muse. Cap. XLI.

L'Alienazione della mente in due modi si fà; ò per infermità di Corpo (ma di questa non fauelliamo) ò per furor diuino, Fic. in Io. *anima diuino furore supra hominis naturam erigitur, & in Deum transit. Est autem furor diuinus illustratio animæ rationalis per quam Deus animam à Superis delapsam ad Inferos, ab Inferis ad supera retrahit.* Quattro sono le spezie del furor diuino; Poetica, misteriale, del vaticinio, e dell'amore.

Il Poetico, toglie la languidezza all'animo, addolcisce le perturbationi, tempera gli affetti, concorda le parti discordi, sueglia la mente, e dalle tenebre la porta alla luce. Socr. in Io. *Musa, Poetas diuino instinctu concitat.*

Il misteriale ne' sacrificij con la purificazione della mente, riduce i pensieri à Dio; *Vnum totum ex partibus efficit.*

Apollo

Apollo co'l vaticinio, *Vnum totum supra partes.* E mentre l'Anima sopra se stessa s'innalza, antiuede le cose future.

E quando l'Anima, *Vnum facta est, quod in ipsa essentia Animæ est, restat vt illico conuertatur in vnum, quod est super essentiam.* Ciò con l'amore adempie la celeste Venere (ed è il quarto furore) *per diuinæ pulchritudinis desiderium, bonique ardorem.* E di questi furori disputa Platone nel Fedr. e nel Simp.

Quanto alle Muse, Platone fauellando di esse vuole il lor concento venir da Apollo; e per Apollo intende l'Anima del Mondo, per le noue Muse, le noue Spere; per Gioue, l'intelletto di cui è generato Apollo, ch'informa le otto spere viuificandole: E queste noue Intelligenze i Greci appellano Muse, peròche mouendo armoniosamente i Cieli con noue tuoni musicali; fanno vn concento quasi celesti Sirene, tra l'acque superne, à Dio. Plin. 2. cap. 2. *an sit immensus, & ideo sensum aurium facilè excedens, tanta molis rotatæ vertigine assidua sonitus, non equidem facilè dixerim, non hercle magis quam circumactorum simul tinnitus syderum, suosq; voluētium orbes.* Iob. 38. *Quis enarrabit Cælorum rationem, & concentum Cæli quis dormire faciet?* Così in tal forma è guidato il Coro delle Muse da Apollo, cioè dal moto del nono Cielo gli Orbi inferiori; e ne' lor'interualli tempera la celeste armonìa.

Son le Muse appellate, Caliope intesa per la voce vnissona di tutte le Spere; Vrania, detta dall'eccellenza del Cielo stellato; Hà Saturno, Polinnia in senso della memoria delle cose andate; Gioue, Tersicore interpretata salute; Marte, Clio che accende il desiderio della gloria; Il Sole, Melpomene, che è il temperamento della Natura; Venere, Erato presa per l'amore; Mercurio, Euterpe per la dilettazione; la Luna, Talìa per la rinouazione delle cose.

Secondo i Poeti, Clio s'inuoca nelle Satire, Euterpe, nel suono; Talìa, nelle Comedie; Melpomene, nelle Tragedie; Polinnia, ne' gesti dell'armi; Erato, nell'Elegie; Vrania, nella Scienza; Tersicore, ne' Poemi; Caliope, nello stile Eroico.

Altri per Clio intendono la inuenzione; danno ad Euterpe, le tibie; à Talìa, la capacità; ad Vrania, la cognizione; à Melpomene, la meditazione; à Polinnia, la memotia; ad Erato, la inuenzione; à Tersicore, la letizia; à Caliope, il canto.

Ma ritornando à quello, che alla Musica de' Cieli appartiene; i Greci appellarono i loro spazij diapason, cioè sinfonia celeste;

Phton-

Phtongum, vn ſuono, ò moto proporzionato alla muſica, poſto nel mezo tra l'acuto, e'l baſſo; peròche il molto rimeſſo, e tardo; Platone l'aſſomiglia alla quiete, il troppo graue al ſilenzio, (*Elementa annuens, quæ rhythmo carent.*) Pongono dunque ne gli interualli delle Spere, la melodia de' Cieli, e'l concento dell'Vniuerſo; E l'armonia dell'Anima ſimboleggiano, mentre conciliando inſieme la parzialità de gli affetti diſcordi dalla ragione, ſi fà d'Anima, intelletto.

Dell'amore, ſecondo Platone; ò delle due Venere. Cap. XLII.

NEll'Anima vmana due potenze ſi trouano, l'Intelligenza, e la generazione; e queſte ſotto nome di due Venere comprenderſi, i Platonici inſegnano: Verſa l'vna intorno alla beltà del Corpo, in cui l'imagine ſi contempla della beltà diuina: L'altra, nel deſiderio, ch'imprime la forma di ſimil beltà, e da queſti due amori tirati ſiamo alla contemplazione del bel diuino; e giuſto è il ſecondo amore, ſe non ſi dilunga dal primo.

Pongono i dottiſſimi Filoſofi, il primo amore nell'Eſſenza diuina, appellando la Mente Saturno; la vita Gioue; l'Intelligenza Venere. Danno la ſeconda Venere all'Anima del Mondo, e come partecipe della prima, la chiamano parimente Saturno; in quanto prouiene dalla virtù delle Stelle Gioue; e per la generazione Venere; è la prima nata ſenza madre, cioè ſenza materia, ma li è Padre Saturno, Plotin. La ſeconda è generata di Padre, e di Madre, cioè del moto delle Spere, e della materia, inteſe per Gioue, e Dione. Amore l'vna, e l'altra Venere accompagna; dal primo amore è l'Anima rapita alla contemplazione della beltà diuina; dal ſecondo, all'amore della beltà del Corpo. E tale è il ſenſo Platonico delle due Venere.

Veggon l'Intelligenze nel propio fonte la diuina beltà; l'Huomo nell'altrui ſembianza, e l'occhio interno è la ragione, che cõtempla il bello; l'Intelletto dell'Anima è il ſuo lume; l'Intelletto diuino il lume di queſto lume.

Diletta il bello, ò con l'vdito, ò con l'occhio; per queſti due ſenſi l'Anima riconoſcendo ſe ſteſſa, ramemora la beltà diuina di cui è Creatura, e tirata nel ſuo amore, ama le coſe belle come ſembianze del bel diuino: Ma il ſenſo le appetiſce ſouente per goderle, e delira nelle delizie vane d'vn'intemperata vita.

La beltà del Corpo, non dee per ſe ſteſſa eſſere amata, ma perche è vn

è vn lume dello splendor diuino, che richiama tutte le Creature al suo amore; è esso il solo bello, e n'accende il Mondo, ed à guisa di circolo congiugne il suo principio co'l fine, e fà il fine principio; In quanto incomincia da Dio, è bellezza; diffondendosi nel Mondo, amore; Se della materia si compiace, è voluttà (e così passa l'amore dalla beltà al piacere) se al suo primo Fonte ritorna, si tramuta in Dio. Nasce la ragion di questo amore; Ogni senso dell'eccellenza del suo obbietto si compiace, l'occhio gode della finezza de' Colori, l'odorato della fragranzia de gli odori, e così gli altri sensi amano il simile; L'intelletto, che è sopra ogni senso, non conosce la perfezione del tutto altro che in Dio, e però come à solo suo oggetto brama d'vnirsi à lui: quindi nasce l'amore ingenito dell'Anima, che è immortale, verso il Creatore della sua immortalità.

Ma in qual guisa la vista innamori, vdiamo il Ficino: E ne' giouani il sangue vmido, caldo, e dolce, e gli spiriti in esso sono chiari, e sottili, e tali quale è l'vmor'onde nascono, che è il più puro sangue intorno al cuore; Or sì come il Sole cuor del Corpo del Mondo la sua chiarezza sparge nell'Vniuerso, e nella luce la sua virtù; Così il cuore centro del Corpo vmano, manda per tutte le membra i suoi spiriti nel sangue, ed i più tenui lumi all'occhio come à suo propio luogo.

Che il guardo porti seco gli spiriti del sangue, si scorge dal contatto de' raggi de gli occhi chiamati da Auicena, Lippi; *Lippi* (dice egli) *& rubentes oculi spectantis proxime oculos radij sui emissione cogunt morbo simili laborare*; Ed Arist. *mulieres quando sanguis menstruus defluit, intuitu suo speculum sanguineis guttis sæpè fœdari.* E quando la vena è tagliata, vietano i Medici all'Infermo mirare il sangue, ch'esce del braccio; peròche lo spirito co'l raggio più abbondante vapora per la conuenienza, che tiene col sangue, del quale si genera.

Il raggio dunque dell'occhio, come vna saetta spiritale ferisce ch'il mira, e trappassando per lo cristallo del lume penetra al cuore doue hà il suo simil principio hauuto, Plat. *peregrinus hic sanguis à saucij hominis natura alienus sanguinem inficit, infectus sanguis ægrotat.* Apul. *isti tui oculi per meos oculos ad intima delapsi præcordia acerrimum meis medulis commouent incendium.* Lugr.

Hinc in te primum Veneris dulcedinis in cor
Stillauit gutta.

E nel Simposio, *sectatur Phadrum Lysias, quia sanguineus vmor*

F *vas*

vas proprium postulat, suam exigit sedem.

Il sangue è nel giouane chiaro, e perciò, *oculorum, & spirituum claritati in semine maximè consonat, blanditur, & allicit.* Perche è sottile, *celerrimè conuolat in pracordia, & per venas, & arterias in Corpus permeat.* E caldo, e però *vehementer agit, & mouet, & fortius in sentoris sanguinem, ecumque in suam conuertit naturam.* E dolce, *fouet viscera quodammodo pascit, atque oblectatur.* Onde auiene, che'l sangue dell'Amante cangiata la propia natura si muta in quello dell'Amato, e così auidamente disidera di riunirsi al Corpo per riabitar nelle propie vene. Nasce l'affetto, per la conformità del sangue; e questa della conuenienza de' Genij; ed anco per le cause del Mondo.

Non è il gusto di Venere senza il contatto; concorrono secondo Alberto Ma. da tutte le membra gli spiriti co'l seme ad vscir per que' meati, che terminano al propio vaso: è tal voluttà posta nel prorito; è la prorigine vn dipartimento dell'vmore spiritoso dal luogo, oue contro alla sua natura staua racchiuso. Dolce è il congiungimento per la necessità, peròche tutte le vie, ch'appartengono alle cose naturali del Corpo, sono per se stesse soaui. Ma nell'amore assai più vehementi gli spiriti sono, e gl'incentiui della libidine più feruenti. Auic. *voluptas prouocat ad spermatis emissionem festinam.* Ed il prorito spiritale riempiendo di dolcezza tutto il Corpo, occupa fatto tiranno, la potenza de gli altri sensi.

Nella Donna si radoppiano i piaceri amorosi. Auic. anim. 9. *quia prater seminis motum, & orificij vulua, in suggendo nascitur quoque oblectatio.* Gal. 4. de accid. & mor. *in vulua virtus appetendi fortis est in eyciendo, & admittendo semine nimio vtique desiderio, & oblectatione.*

Dell'Amicizia, secondo Platone. Cap. XLIII.

E L'amistà vn'habito da lunga conuersazione contratto; L'amor vn'amicizia nascente. O pure, è l'amistà secondo Plat. vn'onesta conuenienza d'vn continuo volere; Con la qual diffinizione si iscludono gli Huomini cattiui, gli atti inonesti, e le momentanee beniuolenze.

Il principio dell'amicizia è chiamato da Socrate: cognazione: è la cognazione intesa per lo Genio, e per l'affetto dell'Anima, e del Corpo;

Corpo; Il sentiero, che tende all'amistà, è l'amore; l'amor vn disiderio del bello; si che è di mestieri, che doue si genera l'amore sia la beltà dell'animo, che risplenda anco nel Corpo; e chi ama il bello, non della forma, ma della virtù dee essere amante. Platone.

Homo animus est, corpus hominis instrumentum.

Vuole Empedocle, ch'ogni similitudine generi amistà, onde Ouid. de Pont.

Scilicet ingenijs aliqua est concordia iunctis
Et seruat studij fœdera quisque sui.
Rusticus Agricolam.

Ma Socrate in Lisia. *Artium multarum similitudo sæpè odium, & inuidiam pariunt*. Porta vn'altra opinione Esiodo; trà le cose dissimili nascer l'amore; Ma come l'odio, e l'amore, conueniranno insieme? peròche benche il dissimile s'appetisca, come nella sete il bere; il caldo nel freddo; nella fatica il riposo; non è questo però amare il contrario, *sed ex contrario sui restitutionem quærere*, peròche la siccità, e'l calore riducono il molto freddo, e'l souerchio vmido al lor natural temperamento; onde non inclinerà l'affetto all'vmido, ò al freddo; ma alla temperie della natura co'l loro mezo.

Le amistà de gli Huomini son l'ombre dell'amore; l'amor tutto oue nasce ritorna, cioè al primo fonte dal quale esso deriua, e per cui queste cose s'amano. E chiunque ama alcuna bellezza, dee in quella amar la beltà diuina, come fine dell'amore; peròche dal primo bene vengono tutti i beni; dal primo bello, la grazia, e la venustà: Ben ci trae la bontà, e ci alletta la beltà; ma però esse non sono che ci muouono; richiama à se la prima Causa gli affetti vmani, e congiugne come il circolo, il principio, co'l fine.

E la vera amistà immortale; tiene essa la sua Regia nel cuore in grembo alla fede; e serba l amore anco nell altra vita, seguendo qual lume la sua Stella nella perpetuità de' tempi, rotte le leggi fatali dell'obliuione; poiche diuina è anco la virtù sopra la quale è fondata. La finta amicizia riceue la mutazione dalle vicende della fortuna. Isid. de sum. bon. *in prosperitate incerta est amicitia, nescitur enim vtrum Persona, an fœlicitas diligatur.* Arist. *amicitia sui ad se ipsum videri esse causam amicitiæ quæ est ad alterum.* Il che risponde alla sentenza d'Apollo in Delfo: *Nosce te ipsum:* Socrate in Alcib. interpretando l'Oracolo; *Oculus si se ipsum visurus est, in oculum respicere debet,* che è nella pupilla, doue è il fonte del lume. Cosi l'Anima,

ſe vuol conoſcer ſe ſteſſa, miri in ſe ſteſſa, cioè nella ſapienza, doue potrà in ſe medeſima tra i ſuoi più cari affetti l'Amico vedere, e le ſante leggi godere dell'amiſtà.

Dell' Androgino d'Ariſtofane, cioè del primo Huomo Creato maſchio, e femina. Cap. XLIIII.

FV l'Huomo ſecondo l'antica Teologia delle prime Genti (come Ariſtofane inſegna) maſchio, e femina creato nella ſua origine prima, ed i viſi teneua dell'vno, e dell'altro ſeſſo, e parimente tutte le membra. Queſti per l'eccellenza delle due nature felice, inſuperbì, e tentò di muouere guerra à gli Dei; ma Gioue veduto il dono preſo da lui in peſſimo vſo, diuiſe l'vna forma dall'altra, priuandolo della ſua felicità nella ſeparazione del ſeſſo. Quindi naſce, che ciaſcuna parte è auida del ſuo riunimento per ritornare alla natura prima; e di ciò è generato l'amore, e'l diſiderio della congiunzione dell Huomo, e della Donna, Ariſtof. in Conuiu. lib. 25. *Hinc igitur ex illo tempore mutuus hominibus innatus eſt amor priſca natura conciliator, annitens vnum ex duobus efficere, hominumque natura mederi*. E'l Lira porta nel Gen. l'opinione d'Alcuni; Che à prima origine *natura hominum formata fuerit in vtroque ſexu*; ma come vana, e molto diſcorde del ſenſo della ſcrittura, la reproba poi.

Tale è il ſenſo allegorico. Creò Dio la Mente Angelica con due lumi, l'vn della grazia infuſa, ingenito l'altro della natura; Con queſto l'Angelo il priuilegio godeua d'vn'eminenza di perfezione; Con quello, ſe ſteſſo innalzaua al diuino ſplendore; inclinò l Angelo cattiuo al ſecondo lume, gloriandoſi della propia forma, ſenza volgerſi al primo per vmiliarſi à Dio, ed inſurpendo ſmarrì là virtù maggiore. Ed in tal modo ſeguì la diuiſione, hauendo da lui ſeparata il Creatore la grazia infuſa, dal priuilegio della natura. E ciò è vn miſteriosſo ſenſo di Lucifero, quando nella ſua creazione mirando ſe ſteſſo, non s'vmiliò al Signore con la retribuzione delle douute grazie; ma compiacciutoſi della propia beltà, diſiderò farſi ſimile à Dio; onde cacciato del Cielo, fallirono anco in lui le prerogatiue della natura.

Appettir Lucifero d'eſſer Dio, ciò in due modi s'intende, ſecondo S. Tomaſo par. 1. queſt. 63. art. 3. *Per aquiparamiam ſecundum propriam naturam*; *Et per ſimilitudinem*; nel primo modo non errò l'Angelo

gelo cattiuo, perche sapeua essergli impossibile diuenir Dio; ne la volontà poteua eleggere quello, che nella cognizione dell'intelletto sapeua di non poter conseguire; E perche anco non disidera Alcuno tramutarsi in altri, e perder se stesso. Nel secondo modo peccò, perche appettì d'essergli simile, con la virtù propia della sua natura.

Della formazione de' primi Huomini, secondo i Platonici. Cap. XLV.

Estima Clitia in Platone, gli Huomini per l'opera de gli Dei essere stati diuinamente generati della terra, come di madre commune. *per ideam videlicet humanam quasi semen.* E poter la terra esser di nuoua generazione feconda. Ma gli Huomini nati de gli Dei Eroi appella, *qui à parentibus oculta quadam mentis ad Mentem persuasione recti, ab initio multa per sacula fuere.* Diminuita poi per lunga successione di tempi la virtù dell'Huomo, e la fecondità della terra soggiugne. *Deus iterum diluit terram, vel incendit, Genusque nostrum in antiquam restituit dignitatem, vt cæleste Fatum semper cum Prouidentia diuina concurrat.* Così egli dà alla Generazione vmana vn'antica origine, ma dubita anco s'ella senza principio sia, e senza fine. Ma Platone de legib. dial. 6. *Scire oportet hominum generationem, vel nullum prorsus vnquam habuisse principium, neque terminum habiturum, sed fuisse omnino semper, & fore.*

Altri insegnano, la Terra non ancora nella sua prima origine conosciuta, hauere prodotti gli Animali, e per gli Animali intendono la virtù in atto prossimo à generare. Che Gioue poi co'l ministerio de gli Dei formasse gli Huomini de gli Elementi, ed in loro spirasse vn raggio della sua diuinità, altro non dimostra, che l'vso dato à gli Huomini della ragione, e l'innesto dell'immortale sopra il mortale. Gioue nel Tim. fauellando à gli Dei, *accedite vos secundum naturam ad Animalium generationem, ita vt vim imitemini meam: Ego vobis semen, & initium tradam, vos catera exequi par est, vt immortali naturæ mortalem attexentes faciatis, generetisque Animalia.*

Fingono i Platonici, Epimeteo vn de' Demoni inferiori assistere alla natura de' Bruti; e che quanto egli loro concedeua; tanto Prometeo, ch'accenna la Prouidenza superiore, à gli Huomini di quello, che all'animo appartiene, prouedeua.

Non puote Prometeo sparger nel Mondo i semi dell'immortalità

riserbati à Gioue; ma quella parte di virtù, ch'era in podestà de' Demoni. Vogliono dunque, Gioue co'l mezo d'Epimeteo far delle cose appartenenti alla vita partecipe il Mondo; ma che getti Mercurio, ò Prometeo i semi della giustizia, che è il legame, che restrigne in amore l'vnion de' Popoli; e questa giustizia è chiamata da Platone or pudore, or temperanza; la temperanza è quella, che modera, e compone gli affetti; la giustizia i suoi effetti ad altri dirizza. L'Intelletto, che è immortale non prouiene per alcun ministerio di Causa seconda. E vuol Plotino, che sia la luce dell'Anima, ed vna virtù del primo lume; ed i sacri Dottori, ciò che i Platonici ascriuono all'Intelletto, danno con miglior senso all'Anima, chiamata da loro *intellectiuum principium, & incorruptibile*; negando cõ la Scrittura essere stato l'Huomo generato della Terra; ma ben di terra formato da Dio. S.Tom.par.1.q.76.art.4. *Nulla alia forma substantialis est in Homine, nisi sola Anima intellectiua, & ipsa sicut virtute continet animam sensitiuam, & nutritiuam, ita virtute continet omnes inferiores formas.* E nella q.65.art.vlt. *Formæ corporales quas in prima productione corpora humana habuerunt sunt à Deo. Soli Deo obedit materia ad nutum*; onde Mosè nella creazione; *Dixit Deus fiat, & factum est.*

Al-

All'Ill.mo & Ecc.mo Sig.r

ANTONIO LONGO

Senatore, e Patrizio Veneto.

E grazie profuse riceuute dall'autoreuol mano di Vostra Eccellenza, portano à tal segno i numeri del mio debito, che niun' ossequio di seruitù, può esser giusta misura delle mie vbligazioni. La mia penna ch'esser dourebbe vna corda dell'istromento delle sue lodi ammutisce, chiedendo la materia plettro più degno, e più adeguato luogo, che allo splendor dell'animo suo Reale più propio metro sarebbe quel delle Muse delle Spere, ne' Campi immortali del Cielo. Ella in tanto nell'eminenza dell'ordine Senatorio, che l'auge addita alla sua virtù tra i più sublimi onori; non isdegni in questi fogli, l'affetto delle mie vmiliazioni, che tien legato con nodi indissolubili di riuerenza l'animo mio, al carro del trionfo della gloria di Lei.

Della miseria dell Huomo. Cap. XLVI.

L'Huomo non tantosto è vscito del ventre materno alla luce del Mondo, che saluta il principio della sua vita co'l pianto; bagna di lagrime i primi fiori della sua età, e nelle fascie prigionero à dolersi de' suoi mali la natura gl'insegna: Sciolto da' legami, all'altrui volontà esposto, senza discernimento di bene, ò di male, dato in preda del senso, niuna cosa più disidera, che quello, che gli diletta. Giunto à gli anni di maggior conoscimento, incomincia à sentir le vicende della fortuna, la perdita de gli Amici, e de' più congiunti; le infermità del Corpo, e le perturbazioni dell'animo; le carceri, e gli esilij il fan vedere d'ogn'intorno circondato dall'vmane calamità; e che nascendo co'l pianto, dee viuere al pianto, e morir nel pianto; e che la stessa Stella, che fù il suo oriente, e quella medesima, che'l porta all'Occaso. Innoc. de mis. hum. *formatus est homo de luto, & puluere, de vilissimo, & spurcissimo spermate, conceptus in fætore luxuriæ, natus ad laborem, dolorem, miserrimus ad mortem: agit praua quibus offendit Deum, proximum; agit turpia, quibus polluit famam, conscientiam.* Virg. 3. Georg.

Optima quoque dies miseris mortalibus æui
Prima fugit, subeunt morbi tristisque senectus
Atque labor, diræ rapit inclementia mortis.

Perche l'Huomo dunque cadere in tant'error di Superbia? à che tanto fasto di gloria, e d'ambizione? Gli onori, e le ricchezze, che noi estimiamo, i più preziosi tesori, son doni di fortuna, che nulla seruono alla vera felicità dell'animo, che poco durano, e con difficoltà s'acquistano, e con pericolo si conseruano. Anastag. I fauori della fortuna son più pericolosi, che le sue percosse. Gli Stoici vogliono, che'l bene sia posto nella virtù dell'animo, e'l male nel vizio; tra'l confine dell'vno, e dell'altro, lasciano i beni della natura, e della fortuna in arbitrio di Coloro, che gli possedono, Mascard. in Cebet. Le ricchezze à cui viue male, per viuer bene non vagliono, ne fan gli Huomini virtuosi, ma ben la Sapienza. Bian. Porre freno à gli appettiti è cosa mal'ageuole; se gli accompagni con le ricchezze, diuengono insani. Equic. Nel Corpo è vn senso comune vnito alla natura, ch'esercitato dalle passioni, produce le voluttà innordinate. Plat. l'Huomo hà la ragion da Dio; la complessione dalle Stelle; da gli elementi

il

il Corpo; da' Demoni gli appettiti: E noi con l'opinione de' Teologhi diremmo; dopo l'error de' primi Parenti, l'Huomo cadder ne gli affetti, li quali se non sono vinti dalla ragione, il menano à cattiuo fine; ed i beni del corpo, e della fortuna esser l'esca delle voluttà; e le voluttà armarsi contro alle virtù, non è chi possa dubitare. S. Agost. tutte le passioni dell'animo nostro vẽgono dal troppo amore del senso: Se desideriamo quello, che ci piace, l'amore è cupidità; se l'habbiamo, è voluttà; fuggendo ciò che gli è contrario, timore; se non potiamo conseguirlo, dolore. Quando il senso si muoue ad appettire alcuna cosa, subito l'imaginazione l'apprende; se l'Anima la ritiene, è memoria; ramemorandola, reminiscenza; discorrendone, pensamento; consentendo, ò dissentendo, opinione; così scorto dal senso il fragil legno della nostra vita, per lo Mar procelloso de gli vmani affetti, souente naufraghiamo; E poiche dal primo peccato si tragge l'antica origine de' nostri mali, ne suelere affatto si ponno queste radici; tronchiamone i rami, leuiamone i germi, che gli incremẽti lussurianti da gli agi riceuono della fortuna. Estima l'Huomo mirando il Cielo tempestato di Stelle vagheggiare qual'Argo nouello, con mille, e più occhi la terra; La Terra posta nel seno de' Cieli, di varie bellezze adorna, hauer per tributari il Sole, la Luna, e le Stelle, perche più ricca, e maestosa appaia nella fecondità de' suoi Parti; veggendo se stesso Signore, e dominator di quella, niun'altra felicità ritrouarsi maggiore. E non sà misero, che mentre l'Anima è in preda de' sensi, si fà d'ogni Creatura minore; E quando gli affetti dan luogo alla ragione; che tiene ogni vmana felicità à vile, e le ricchezze in dispreggio, e gli onori. E della vanità di essi beni vdiamone lo stesso Agostino, de natur. & grat. *Si de diuitijs, & honoribus, & nobilitate iactas, & forma Corporis, respice te ipsum quia mortalis terra es, & in terram ibis; circumspice qui similibus fluxere splendoribus: Vbi sunt qui ambiebant currus potestatis? vbi insuperabiles Imperatores? vbi nunc vestes, & ornamenta peregrina? vbi seruorum turba? vbi exercituum Duces? vbi Satrapa? vbi Tiranni? nonne omnis puluis, & fauilla? Respice eorum sepulchra, & vide, qui seruus, qui Dominus, qui pauper, qui diues; vide si est aliquid in eis signum iactantiæ tuæ.* Ouid. Metam. 15.

Clara fuit Sparta, magna viguere Mycenæ,
Nec non, & Cecropis, nec non Amphionis Arces,
Vile solum Sparta est, alta cecidere Mycenæ

O æpi-

O œpidonia quid sunt nisi nomina Thebæ?
Quid Pandionidæ restant nisi nomina Athenæ?

Tass. Gerusal. Can.

Giace l'alta Cartago, à pena i segni
De l'alte sue ruine il Lido serba;
Moiono le Città, moiono i Regni
Copre il fasto, e la pompa arena, ed erba.

Il Caualier Testa.

Quelle sue moli, che famose, e note
Feriano il Cielo, or ne l'oblio sepolte
Giacciono à gli occhi altrui basse, ed ignote.
Fù spinta à terra dal suo propio pondo,
Crebbe, regnò, fù Roma, e pur non pote
Vincer l'età Colei, che vinse il Mondo.

E lo stesso.

Oue i Cesari sono, oue i Pompei?
Son polue, ed ombra, e polue, ed ombra sono
Fatti trofei del tempo, i lor trofei.

Lipsio.

Humana cuncta fumus, vmbra, vanitas
Et scenæ imago, & verbo vt absoluam, nihil.

Ouid. 4. de Pont.

Omnia sunt hominum tenui pendentia filo
Et subito casu quæ valuere ruunt.

La fortuna in Boetio, *rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus.*

Priamo potentissimo Re dell'Asia fù padre di 50. figliuoli, e tutti gli vide morti da nemica mano, preso il suo Regno, arder la sua Città; ed egli tra gli altari di Gioue vcciso, mescolò amaramente le sue lagrime col sangue. Cic. 2. tuscol. *Priamo vitam eripi, Iouis aram sanguine turpari.*

Elio Seiano innalzato dalla fortuna poco meno, che alla Deità, nella sua caduta altra consolazione non trouò, che la morte.

Cornel. Galo.

Dulce mori miseris, sed mors optata recedit,
At cum tristis erit, præcipitata venit.

Boet. 1. 17.

E heu quam surda miseros auertitur aure

Et

Et stanteis oculos claudere saua negat.

Alcibiade parue signoreggiato da due fortune; se trionfò di molte vittorie, fù la sua gloria contaminata dall'Esilio; se menò la sua giouanezza tra piaceri disonesti, vna straordinaria virtù coprì la infamia del suo nome; se fù della sua patria amico, le fù anco nemico; Cosi or cacciato, or riuocato dal bando bilanciò la fortuna di Sparta, e quella d'Attene; e poi con morte violenta terminò il corso delle sue felicità, e delle sue miserie.

Pompeo fù prima Imperador d'Esserciti, che soldato; soggiogò la Sicilia, domò l'Africa, e la Spagna, onde riuerito co'l nome di Grande, fù veduto seder ne' trionfi di Roma prima Caualiere, che Senatore; indi volte l'armi in Oriente debellò quanto si contiene tra le Paludi Meotide, e'l Mar Rosso, vincendo due potentissimi Re Mitridate, e Tigrane; purgò di Corsali l'vno, e l'altro Mare, e prese 846. delle lor Naui; e tolse in sua fede 1538. tra Città, e Castella. Dopo sì illustri fatti, rotto da Cesare in Farsaglia, ricoueratosi à Tolomeo à cui haueua prima restituito il Regno, tradito dall'Amico infedele, fù miseramente vcciso. Petr.

Vedi quel grande il quale ogn' Huomo onora,
Egli è Pompèo, & hà Cornelia seco,
Che del vil Tolomèo si lagna, e plora.

Plut. in Pomp. *se ictibus prabuit 59. annos natus; vitamque claudens die natalem suum insequenti. Caterum Pompeij Caput humeris vulsum, reliquum Corpus è scapha nudum in littus eiecere, ac in spectaculum cuique reliquere.* Cosi non trouaua in Egitto vn'angolo per sepoltura delle sue ceneri Colui, che haueua hauuto il Mondo per teatro delll a sua gloria. Luc.8. Farsal.

Longi pœnas fortuna laboris
Exigit à misero.

Tacio lascia i Sabini per dominar Roma, e non s'auidde, che prendendo con Romolo l'Imperio beueua il veleno nella dolcezza del licor del vaso; ed aggrandiua Roma volendo abbassarla.

M. Antonio, Monarca dell'Oriente, che con formidabile apparato empiè di Legni guerrieri il Mare contro alle forze di Roma, e se non atterò, atterrì almeno il Campidoglio, e tentò di far l'Oceano tributario del Nilo; veduta la sua Armata seguir la fortuna del suo Nemico, disperato s'vccise, lasciando à Cesare il trionfo de' suoi Regni, ma non della sua libertà.

Cleo-

Cleopatra fù giuoco di fortuna; Ella nel Trono della sua real Maestà infelice, perche nõ vedesse con lagrimoso spettacolo il Mondo, venir condotta nel trionfo d'Augusto prigionera Colei, che haueua hauuti tributari al suo scettro i Regni dell Oriente; elesse per lo minor di tutti i mali perir di veleno, onde ferita da gli Aspidi, sparso il pestifero tosco entro alle vene, crebbe il suo Corpo si, che fatto di se stesso maggiore, in se non capendo, quasi che sdegnasse altro più nobil mausolèo, si fece di se medesimo sepoltura.

Alberto de Volestain Huomo già di priuata condizione, e pouero; senza altro merito, che quello de' fauori di Cesare, fù portato dalla fortuna à tal'eminenza di stato, che non conosceua in tutto l'Imperio altro superiore che Cesare, il quale dependeua però dal solo arbitrio del suo consiglio: Ma incolpato di rubellione per li trattati, che teneua con l'Arnen, e'l Vaimar; In Egra Città amica ripiena de' suoi parziali, e sotto il comando di persone, che à lui eran con molti vincoli di fede, e di benefici legate; è ignominiosamente vcciso: così mentre era nell'auge della sua grandezza, e sembraua, che non potesse ne anco più temere della fortuna; apparue tra' più miseri infelicissimo, ne corsero che momenti di tempo dalle sue felicità al suo precipizio.

Ma ritornando a' tempi andati; qual modo di morte si strano, e crudele può ritrouarsi, che non se ne veggan gli essempi ne gl'Imperadori di Roma? Caro dal fulmine vcciso, Valente abbruggiato dal fuoco; Bonoso impiccato per la gola; Heliogabalo strascinato dal popolo; Decio affogato in vn fosso; Probo, ed Aureliano amazzati à tradimẽto; Valeriano scorticato viuo; Maurizio decapitato dal Carnefice, fan testimonio non esser la nostra vita ne anco nel Solio Reale sicura. Eccles. cap. 9. *Nescit homo finem suum, & sicut pisces capiuntur hamo, Aues laqueo, sic capiuntur homines in tempore malo.* e nel cap. 10. *ignorat homo quid ante se fuerit, & quod post se futurum sit quis poterit ei indicare?* Sal. 28. *vniuersa vanitas omnis homo viuens, in imaginem pertransit homo, thesauriZat, & ignorat cui congregauit ea.* Boet. de Consol. le cose, che hanno à venire anco à gli Huomini felici incerte sono. Arist. 7. Etic. la fortuna è di vetro, quando più risplende, si rompe. Bian. *etiam Regum fortuna potentioribus ludibrio est.* Il Caualier Cirro assomiglia la vita dell'Huomo ad vn'Orologio di vetro.

Polue cadente in regolato metro

Mi

Mi và partendo in ore il giorno, e l'anno,
Ma ne pur vna, oime, scarca d'affanno
Da l'ostinato mio destin n'impetro.
La Culla addita l'vn, l'altro il feretro
Di que' due vetri, che congiunti stanno,
E dritto è ben, che segua il nostro danno
E la polue inquieta, e'l fragil vetro.
Con l'acqua i Greci opra simil formaro,
Che per quelle stillaua anguste porte;
Ma ne la polue al fin l'onda mutaro;
E tal si volge ancor la nostra sorte,
Poiche de l'Huomo in questo Mondo amaro
Pianto è la vita, e cenere la morte.

E lo stesso, nel medesimo soggetto.

Io sò ben, che'l mio fiato è fuggitiuo,
Che sarò come tu, polue s'io moro;
E che son come tu, vetro s'io viuo.

Cic.3.Orat. *O fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, & inanes nostras conceptiones, quæ mediocri in spatio sapè franguntur, & corruunt, & cum ipso ante obruuntur, quam portum conspicere valeant.* Lat.2.diu.instit. Tutte le cose per necessità di natura sono in tre tempi comprese, passato, presente, e futuro; L'origine, è del passato; l'essere, del presente; il fine, del venturo: e così gli Huomini incominciano, nascendo; sono, viuendo; e mancano, morendo: onde i Poeti fauoleggiano delle tre Parche, che l'vna, ordini la vita; l'altra la tessa; la terza, la rompa.

Cloto, colum baiulat, Lachesis trahit, Atropos occat.

E quanto alle Parche, Celio con senso profondo seguendo l'autorità di Parmenide, dimostra nel primo Mobile co'l nome d'Atropos, il fine della Natura di tutte le cose. Ne' Pianeti, la generazione in figura di Cloto. Nel Cielo stellato, la sorte, e la vita, intesa per Lachesis; Però che vogliono essi, nelle cose vmane star nascosto il caso in quel modo, che ne' semi son reconditi i germi; e nelle Piante i fiori. Tutte le cose dunque corrono al lor fine. Orat.in Cœn.Mich.

Frange thoros, pete vina, rosas cape, tingeque nardo,
Ipse iubet mortis te meminisse Deus.

Il Cielo hà le sue vicende, tal'or coronato di mille lumi piaceuolmente risplende; or'ingombrato di nembi minaccieuol lampeggia;

or

or sorge il Sole nell'Oriente apportator del nuouo giorno; or nelle tenebre nasconde la face del suo chiaro lume; così la nostra vita da prosperi, e da auersi casi è menata al suo fine. E' teatro il Mōdo delle Tragedie della fortuna, la quale essendo Dea non degna Vittima, che nobile non sia; è imitatrice del fulmine di Gioue, che ferisce le cose più eccelse, e delle basse non cura. Sen. *quicquid altum fortuna tulit, ruitura leuat.* Liu. 10. dec. 3. *quanto altius quis elatus est, eo fœdius corruit.*

Conosci dunque Huomo, il tuo misero stato, e che ogni tua grandezza è posta sù la ruota volubile della fortuna, la quale mentre lusinga più, più inganna; in quanto breue spazio di tempo si contiene il termine della tua vita; che la morte è per chiudere quella ambizione, che non poteua il Mondo tutto capire, in vn picciol sepolcro, doue le tue carni saranno l'esca de' Serpenti, e de' vermi; e poi considera s'hai cagione alcuna d'insuperbire. Eccles. cap. 10. *Homo cum moritur hæreditabunt carnes serpentes, & vermes.*

Fine quid est nostro, nostro quid vilius ortu?
Gignimur è fluxis, vermibus esca sumus.

S. Bernard. medit. cap. 3. *Homo nil aliud est quam sperma fœtidum, saccus stercorum, cibus vermium. Post hominem vermis, post vermen fœtor, & horror; sic in hanc spetiem vertitur omnis homo.*

Et qui Rex nuper vario fulgebat amictu
Mox iacet iniecta vile Cadauer humo,
Vipereos nutrit defuncto Corpore dentes,
Grataque fit pastu vermibus esca suis.

Dell'eccellenza dell'Huomo. Cap. XLVII.

HA Dio proporzione à tutte le cose create come l'vnità, a' numeri; la materia, alla forma; la potenza, all'atto; e da esso procede secondo Plotino, l'Angelo chiamato da lui Mondo Intelligibile, e Natura del Mondo, in cui è connatural'il desiderio di viuere, e d'intendere; e questo ingenito disiderio non è altro che amore. E perche è necessario, che la bellezza preceda l'amore, come l'appettibile, l'appettito; credono i sapientissimi Filosofi, l'amor prouenir dalla beltà interna dell'Angelo, ed esser suo atto la bellezza, lo splendore, e la grazia, che è la potenza intellettuale di esso Angelo.

Dicono l'Anima dell'Vniuerso produr vna moltitudine di cose,

tra le quali il più alto luogo l'Anima tiene informatrice del Corpo, con tre principij; Dio come prima Causa, l'Angelo per la permanenza, l'Anima per lo moto.

E l'Anima nostra vna sostanza del Corpo, inuisibile, incorporea, ch'altra imagine non tiene, che del suo Creatore; ò pure secondo Arist. 2. de an. vn'atto primo sostanziale del Corpo organico, che hà potenza di vita; ed è il principio co'l quale viuiamo, intendiamo, e si nudriamo.

L'Anima alcune cose apprende co'l mezo del Corpo, come il vedere, l'vdire; Ed altre (come la sapienza) le conosce per via dell'Intelletto. Plat. l'animo e l'Anima in questo son differenti; l'animo è co'l quale sappiamo, l'Anima per la qual viuiamo. Isid. *animus consilij est, anima vitæ.* onde i Filosofi, *etiam sine animo vitam manere, & sine mente animam durare*. Sen. epist. 102. *animus nullos sibi nisi communes cum Deo patitur terminos*.

L'Anima mentre viuifica il Corpo è detta Anima; quando vuole, è animo; quando intende, mente; quãdo si raccorda, memoria; quando giudica il giusto, ragione; quando spira, spirito; quando appetisce, è senso.

Il Corpo (dicono i Fisici) si genera di puo[illegible] seme, che dentro alla matrice cõcuoto si fà in sei giorni simile al latte coagulato; il duodecimo, carne, che poi la natura con la virtù formatrice incomincia ad effigiare ponendole per centro il cuore, e per circonferenza l'altre membra mirabili, e singolari per l'artificio, e per l'vso; e giunto il Corpo à perfezione, prende l'Anima intellettuale da Dio.

Siede l'orecchia ministra dell'Intelletto in parte eminente del Capo, e dentro al suo concauo raccoglie il suono, il quale ripercuotendo nella cartilagine, che la circonda, sale per occulti meati al ceruello.

E la pupilla il fonte della virtù visiua, il nerbo ottico le porta vn continuo tributo di spiriti visiui generati di vn lucido vmore, che lo vmetta; riceue l occhio il lume, e gli accidenti delle cose, e le palpebre le fanno ombra, perche meglio n'apprenda la luce, e'l conoscimento discerne l'odorato quello, che dalle euaporazioni oleza, ma suoi propi sono gli odori, li quali prodotti dalla sottigliezza de gli spiriti misti con l'aere puro, nelle nari riceue.

Il gusto s'estende circa il dolce, e l'amaro; prende egli l'vmetazione dal cerebro, e dal polmone; e porta come nonzio della lingua, le

qualità

qualità de' cibi al cuore:e così ogni senso tiene la sua propietà; ma il principato di essi hà il tatto; questo è cagione del nodrimento,e differente da gli altri sensi,giudica il caldo,e'l freddo;l'vmido,e'l secco; il duro, e'l molle; Corotti gli altri sensi non muoue il Corpo, ma perduto il tatto, manca la vita, che senza il tatto non vale à mantenersi. In questo senso,è vn'vehementissimo piacere, ed è sopra tutte le voluttà; Del tatto è figliuolo il coito,nel quale puose la natura tanto diletto, perche il gusto ci allettasse alla generazione.

Il senso porta gli oggetti alla fantasia; essa all'intelletto gli rappresenta, che discorrendone,la vece dell'elezione cede alla volontà.

E ch'innoltrar si volesse nella considerazione di tutti gli vffici così ben dalla natura ordinati à tutte le parti, anco minime del Corpo,e dell'vso di essi; e come pronte siano ad vbbidire alla volontà tutte le membra,benche non participino di ragione, haurebbe sempre nuoue cagioni di marauiglia, peròche questi effetti, benche sian'opere di natura, sono però si mirabili, e grandi,che ne cadde in istupore la stessa natura, onde Teodor. *Quis pro dignitate satis mirari potest hominis formationem?* E Galeno, *Cuncti humani Corporis aptam compositionem admirantur vsum vniuscuiusque particulæ, fatentur laudes suas superari à præclara Artificis sapientia.*

D'Anima dunque si bella, che nulla più alla sua beltà aggiugner si può,essendo diuina;e di Corpo si mirabile, che per la sua eccellēza basti à dire, che sia opera della man di Dio; è composto l'Huomo sopra tutte le cose create il più nobile, e'l più perfetto, di cui Platone scrisse; ***Hominem miraculum magnum, Animal adorandum.*** Ed il Trimegisto de Sapient.& pot. Dei. ***Hominem quidem esse Deum mortalem, Deos verò cœlestes esse Homines immortales.*** E benche l'Eterno suo Facitore dalla terra la materia prendesse per la forma di esso; tuttauia nell'atto della sua formazione il creò immortale. Gen. 1. 2. e'l puose nel Paradiso terrestre, e diegli in poter'i Pesci del Mare, gli Augelli dell'aere, e le Bestie della Terra, e quanto nell'Vniuerso si contiene. L'Apost. à gli Ebr. 2. ***Deus omnia submittendo homini nil dimisit non subiectum.*** E poco di nobiltà il fece à gli Angeli inferiore. Apocal. 19. ***Angelus non fuit passus se adorari ab homine dicens, conseruus tuus sum, & confratrū tuorū.*** E se gli Angeli quanto alla diuinità son simili à Dio; gode anco l'Anima della stessa diuinità, per la sua creazione; e dell'vmanità parimente rispetto all'assonta vmanità di Cristo. Cassan. de glor. mon. 2. consid. 3. ***Angeli imago Dei quan-***

quantum ad diuinitatem, homo etiam quoad humanitatem medio humanitatis Christi, qui in se humanitatem assumpsit. Son gli Angeli in oltre deputati alla custodia dell'Huomo, Dauid Sal. 28. e la glos. nella l. cognitionum, de var. & extraord. cognit. *Angelica natura seruit homini*; cioè *(dirigit)* come illuminatrice, e per eccellenza maggiore, secondo il Prof. Sal. 8. *Minuisti paulò minus ab Angelis.* Beato dunque l'Huomo, che hà gli Angeli per custodi in vita, e per suoi direttori in morte alla via del Paradiso, onde Cass. 3. cõsid. 16. *O quanta animæ dignitas, & quantum eam diligit Deus, quando talem in vita sua assignat sibi custodem, & in morte securum directorem.* Ne l'Huomo morto sarebbe, se nõ l'hauesse vcciso il suo peccato. Gen. 2. *de ligno scientiæ boni, & mali ne comedes, in quacumque enim die comederis, morte morieris.*

Adornano à guisa di tante Stelle il Cielo di questo nobilissimo Composito, le virtù; e tra esse maggiormente risplendono la fortezza, la temperanza, la giustizia, la prudenza, la sapienza, la scienza, e la disciplina.

La fortezza, resiste alle voluttà del senso, che contrariano la ragione, e forma nell'animo vn saldo proposito di perseuerar nel bene. Greg. mor. 7. *Fortitudo est carnem vincere, proprijs voluptatibus contraire, prosperitatis blandimenta contemnere, aduersitatis metum in corde superare.* Plutar. in Numa, vera fortezza è frenar gli appettiti con la ragione, Mass. lib. 4. è assai meglio à vincer se stesso, che'l nemico armato.

La temperanza, compone gli affetti; conosce esser cosa ottima nell'vso delle cose, che piacciono, valersi di quelle, non quanto si desidera, ma quanto si dee.

La giustizia, è vn'abito, che piega la volontà à dare il suo diritto à ciascuno; ama di preporre al propio commodo la comune vtilità; è la giustizia il lume della legge della Natura, l'anima del Mondo, la base de' Regni, il pregio de' Magistrati, la pena de' cattiui, la consolazione de' buoni, la pace de' Mortali. La giustizia vmana però in riguardo della diuina, è come vn lume, che splende nell'oscuro, ma opposto al Sole non si vede.

Nella prudenza hà gran parte la fortuna; Versa la prudenza nelle cose vmane tra gli accidenti particolari accompagnata da gli affetti come istromenti delle sue operazioni; non leua essa la parte irragioneuole dell'animo, ma le dà regola, e modo.

La Sapienza non hà bisogno di consiglio; peròche, si come il Geometra non consulta se il triangolo habbia tre linee, ma lo conosce; Così la mente contemplatiua, hauendo sempre vna stessa natura, e trattando di cose eterne, non soggiace ad alcuna mutazione, ed è libera di prender consiglio.

La scienza conosce le cose, che aspettano all'indirizzo di rettamente viuere, ed è vna via à Dio; con la scienza si viene alla disciplina, con la disciplina alla bontà; con la bontà alla beatitudine. Aug. de inst. nou. sciēza è conoscer Dio, virtù riuerirlo, Latāt. diu. instit. 6. la sapienza risiede nella più pura parte della nostra mente, e trouandosi perfettissima per sua natura, e lontana da gli affetti, è quasi come vna deità della ragione; e da essa la scienza procede.

La disciplina, è vn'abito al generare, co'l quale si forma nell'animo di cui impara à guisa d'vn parto bellissimo, la virtù; che poi in operando bene viene à mandarlo fuori. E Dio come vno specchio di tutti i beni, in cui mirando l'Huomo hà che imitare; peròche tratto il Mondo dalla confusione del Caos, fù dalla Mente diuina ordinato, qual'era prima nell'Idea della sua virtù; e l'Huomo in contemplando le cose marauigliose che sono nel Mondo, s'accende di disiderio delle cose belle della natura, e dell'eccellenza de gli ordini suoi, e tiene ogni bruttezza à schiuo, non lasciando così libere le redini à gli affetti, che la ragione non gli possa frenare à sua voglia; Onde se amerà le ricchezze, se ne compiacerà per poterne esser con gli Amici liberale, e souenire all'altrui necessità; se di esse sarà bisognoso, si consolerà senza perturbazione con Metrocle, ch'essendo pouero, non voleua ceder di felicità al Re di Persia. Se caderà in seruitù, non istimerà con Diogene sciagura à perder la libertà. Se in ira, la tempererà ammaestrato da Platone, con la mansuetudine, e sarà l'odio vna via dalla maluagità alla giustizia. Ne meno si recherà ad ingiuria l'offese; nel pacifico Mar della virtù naufraga la fortuna: Fingono i Poeti, che Ceneo fosse da Nettuno reso impenetrabile alle ferite, e che però egli si faceua beffe di Coloro, che voleuan combatter seco, perche tantosto, che i colpi gli giungeuano alla carne, i feritori caddeuan morti. Fauoloso ritrouamento, ma però vero essempio dell'Huomo sauio, che gli oltraggi dispreggia; e l'onte riceue come l'intemperie dell'aria, il caldo della State, e'l freddo del Verno, non degnando l'animo suo d'onorarle co'l nome d'ingiuria, per non riceuerne qualche perturbazione; il che viene accennato

anco

anco da Salom. Prou. 12. *Non contriſtabit iuſtum quicquid ei acciderit*. Coſi l'Huomo giuſto accordando gli affetti con la ragione, ſi moſtrerà in ogni fortuna pronto all'opere virtuoſe, perche poſto in qualunque condizione di vita, può egli ſempre virtuoſamente portarſi; tanto il pouero, come il ricco; il Prencipe, ed il Vaſſallo; il miſero, ed il felice vagliono nella temperanza de' loro animi, à dimoſtrarſi della fortuna maggiori: Diogene mendico; Regolo tormentato, inſegnano à gettar ſopra i caſi infelici della fortuna, i fondamenti della vera felicità.

La virtù è fuori del patrimonio della fortuna; il ſentiero però, che vi ci conduce è diſaggeuole, e faticoſo, non ſolo, perche di continuo la contraſtano i noſtri affetti; ma perche noi ſteſſi applaudendo al ſenſo, le difficoltiamo la via; ma frenandogli con la ragione, trionfiamo del tempo, e della morte, e dirizziamo di noi ſteſſi vn trofèo all'eternità. Innalza dunque ò ſapientiſſimo Huomo, i tuoi penſieri, al conoſcimento di te ſteſſo, non per inſuperbire per la ſublimità del tuo ſtato, ma per vmiliarti à Dio nelle prerogatiue della tua creazione; Conſidera, l'Anima tua eſſer vna virtù della Mente diuina; il Corpo, benche formato di terra, nel ſuo principio primo nobilitato co'l priuilegio dell'immortalità. Ti hà fatto Dio capace di tante virtù, quante baſtano à farti in queſta vita beato, e glorioſo nell'altra. La morte non è il fine della tua felicità, ma'l principio d'vna perpetua gloria; Nulla contraria alla tua beatitudine, che il vizio, queſto ſolo può farti caddere dal luogo, al quale fin dalla tua prima origine ſe' chiamato, e renderti miſero in ſempiterno. Viui dunque alla ragione, e non peccare; Ama Dio, che nella perfezione del ſuo amore ſon riposte le più alte virtù vmane, e diuine; e tutta la pienezza de' beni; la grazia, la gloria, e la ſteſſa immortalità.

Dello Spirito vitale, ed animale; E dell'Vmido radicale.
Cap. XLVIII.

DVe ſono gli ſpiriti nell'Huomo, ſecondo Brunone de ſpir. & anim. prodotti dall'Anima del Mondo; Ingenito l'vno, ò primogenio, che è vna ſoſtanza aerea ſottilliſſima, nata ne' primi principij della vita; del ſangue, e del ſeme; Ed è come vn legame, ed vnione d'Anima, e di Corpo. L'altro, infuſo, ch'in due ſi diſtingue, vitale, ed animale.

Il vitale è vna sostanza aerea,ò vn sottilissimo alito della virtù del cuore, generato della parte purissima del sangue, e diffuso per l'arterie in tutto il Corpo; senza la sua virtù niun membro potrebbe essercitare il suo atto; desta esso lo spirito ingenito, il riscalda,e mantiene; e salendo al ceruello, si fà materia dell'animale; ed è vn primo stromento della vita.

L'Animale è di sostanza aerea,generata dello spirito vitale per virtù,e propio atto del ceruello;e trasmettendosi per li meati de'nerbi in ogni parte del Corpo, produce i sensi, l'imaginazione, la memoria,l'appettito,il moto,e la intelligenza; e vuol Galeno,ch'egli sia ò l'essenza dell'Anima, ò il principal'istromento dell'azioni vitali.

Secondo la diuersità della temperie spiritale, si muoue la volontà à diuersi atti; e da questo procede la varietà de gli ingegni. Il che si cōsidera anco ne' Bruti,ne' quali si veggon differenti le inclinazioni.

Viene all'Huomo,l'eccellenza della cognizione dal ceruello, il quale se è lucido, e chiaro, può l'intelletto senza alcun'ombra gli oggetti in esso comprendere, che la memoria gli rappresenta. Ma se la sua qualità è densa e men pura,non vale se non à conoscergli imperfettamente. Così nell'acqua limpida l'occhio discerne meglio le cose, che nella torbida. Gli Animali prendono l'vso della cognizione, e'l lor'intendimento, dalla qualità dello spirito generato del ceruello,nel quale mancando la sede della mente,sono priui dell'intelletto, non potendo lo spirito operare,se non nella virtù,che vi troua.

E l'vmido radicale, vna sostanza aerea crassa,simile all'oglio; generata dello stesso seme, del quale si genera l'Huomo; Che diffusa per tutte le parti del Corpo, si ferma in quelle per assimilazione; ed in esso si conserua il calor naturale. Consumato l'vmido radicale, s'estingue anco il calor naturale,come priuo del suo alimento. E appellato vmido radicale,peròche è insito dalla natura con li priuilegij della vita, in tutti gli Animali.

Della Potenza generatiua. Cap. XLIX.

LA generatiua è vna potenza dell'Anima vegetatiua,che produce vna spezie simile à se stessa; la generazione è l'atto della sua virtù. Le cose innanimate non generano,ma son generate; tali sono le pietre;e l'aere,che nasce del moto dell'acqua;e'l fuoco del legno.Si generano Animali di spezie diuersa dal Generante, come i vermi

ne

ne gl'inteſtini, nella terra, nelle Piante, e queſte generazioni impropie s'appellano, e ſenza legge alcuna di propagazione prodotte dalla natura di ſpezie diſſimili. Ma la generazione di che parliamo è la propijſſima, quando il Generato, e'l Generante ſono d'vna medeſima natura, ed in eſſa concorre non ſolo l'Agente Vniuerſale, ma anco il particolare, quando dell'Huomo ſi genera l'Huomo.

Perche il ſeme ſia atto à generare, è di meſtieri, che ſia dalla natura temperato, e diſpoſto alla generazione; i giouanetti perche in loro non è il ſeme venuto ancora al debito temperamento; i Vecchi perche in eſſi è diminuita la potenza generatiua; mancano della facoltà generante. Ariſt. an. 7. cap. pr. *maſculus 14. annorum incipit ſemen ferre, fœminis per id tempus exurgunt vbera, & quæ menſtrua vocantur, erumpunt*; e ſoggiugne, *ſemen infœcundum vſque ad bis ſeptimum annum, mox proliſfuum quidem eſt, ſed exigua, & imperfecta generant iuniores & mares, & fœminæ: ſed poſt annum 21. mulieribus quidem opportunè procreatio eſt.*

La materia del Feto nel ventre è il ſangue materno, ed il ſeme coſi dell'Huomo, come della Dõna; e ſi come il ſeme è vna parte vtile dell'eſcremento dell'vltima concuozione; coſi il ſangue della Donna è il ſuperfluo dell'vltimo alimento, co'l quale ſi nodricano le parti del Corpo per aſſimilazione, onde hà luogo quell'aſioma, *ijſdem naſci nos quibus nutriamur*. L'vmor genitale tanto del maſchio quanto della femina, naſce della ſoſtanza della più pura parte del ſangue, che tramutato, è traſmeſso poi ne' vaſi ſeminali. Tutte le parti del Corpo le lor virtù conferiſcono al ſeme, perche vaglia à generare vn'altro Corpo animato, di cui eſso è generato; cioè il ſuo ſimile.

Chi può non riempierſi di marauiglia, e ſtupire conſiderando la generazione di tutte le coſe, e come da vn piccoliſſimo ſeme ſia prodotto vn Corpo di gran lunga maggiore, nel qual ſeme niuna parte ſi ſcorge del Corpo, ma ſol'in quello s'ammira la virtù occulta, e l'energia della facoltà formatrice? E ſi come il lume per la pupilla de gli occhi rappreſenta al ſenſo viſiuo la grandezza, il ſito, la quantità, e' colori de gli oggetti ſenza che ſi confondino inſieme; Coſi la virtù formatrice per aſſimilazione ad ogni Feto le propie parti diſtribuiſce ſecondo la ſua quantità, la ſua qualità, ò figura, benche nulla habbia in atto prima. La potenza nudritiua nutrica il Feto; l'autrice l'aumenta ſino al termine della ſua natura.

Due ſono i principij del Feto, come Ariſt. inſegna; l'vn paziente,

cioè il sangue materno, e'l seme paterno, e materno, l'altro efficiente, ò agente, che è la potenza formatrice, la qual vogliono che sia posta principalmente nel seme del padre per l'eccellenza del sesso. Arist. an.10.cap.7. *Si fœmina confert ad semen, & ad generandum, perspicuum est quod æquè ab vtrisque debet procedere, non contigit autem soboles si hic celeriter, hæc autem vix absoluerit*, cap.8. *Satis manifestum est quod ab vtrisque seminis fit emissio, si modo fæcundum totum futurum sit; Nam & alia ex se ipsis gignunt fœmina, velut auis quæ emittit in vterum.* e nel cap.9. *Quando semen suum attrahunt, quod extra profluit, quibus hoc accidit pregnãtibus per multos annos pariunt quod Mola vocatur, idest carnem magnam.* Vogliono però Alcuni quanto al concorso del seme materno, non essere questa opinione d'Aristotele, hauendo lui lasciato scritto nel capit.20. de Gener. Anim. *Quod autem semen conferri à fœmina per coitum existimãt, propterea quod interdum simili voluptate afficiatur vt mas, simulque aliquid humoris secernat, idque humor seminalis non est, sed loci proprius, vteri excretio est: semen à fœmina non emitti.* Che perciò il lib.10. de Hist. Anim. nõ fù dal Gaza tradotto, ma ommesso come opera d'altro Autore. Ed estimano, la legge dar solo al padre la patria podestà sopra il figliuolo, non solo in riguardo dell'eccellenza del sesso; ma perche sia generato di lui, e porzione del suo propio sangue.

In qual modo poi il seme prenda la forma nell'vtero. Arist.7.an. cap.27. *Cum seme genitale exit spiritus antecedit, & quidem ipso exitu constat agi cum spiritu nihil enim procul sine molestia spiritali proÿci potest; tum insinuatum in vtero, diuque contentum membrana obducitur; membrana autem ipsa venis referta est*, peròche la matrice riceuuto l'vmor genitale, il riscalda, e conserua, ed eccitta vn'occulta virtù posta da Dio nel seme, perche vaglia ad operare in esso la potenza formatrice, la quale à guisa d'Artefice và disponendo tutte le parti del Feto, e la sua temperatura; delineando le vene, le arterie, i nerbi, la carne, e l'ossa; nel settimo giorno il Feto incomincia à riceuer l'alimento del sangue materno per l'arterie, e per le vene; in quel modo che de' semi propaginano prima nella terra certe piccole radici, le quali prendendo il nudrimento da essa, crescono à poco, à poco, e conducono i germi alla loro perfezione.

Tende la Natura nell'Embrione più à quello, che la forma del Corpo richiede, che à quello, ch'appartiene al senso, al moto; e ne continua la formazione sin che perfezionato il cuore, e gli organi

corpo-

corporali; sia atto all'operazioni animali; all'ora secondo Brun. de An. Homin. gli è infusa l'Anima da Dio. Alcuni vogliono, che segua ciò quattro mesi dopo la concezione. Altri, che dal suo moto si prenda l'argomento dell'animazione. Arist. An.7.cap.3. *Maris fœtus magna ex parte circa quadrigesimum diem dextero potius latere mouetur; fæmina sinistro circa 90. diem. Cum fœtus in vtero formatur, fæmina tardius quam max perfectionem quarumcumque partium recipit, & sæpius in decimum mensem quam max protrahitur.*

Dichiarazione.

VVol S.Tom.par.1. q.118.art.1.2. Che l'Anima sensitiua sia prodotta dal seme del Generante; ne sia Anima, ò parte d'Anima se non in virtù; si come la spada non è forma di morte, ma vn' istromento à tal forma. Altri dicono, la sensitiua essere creata da Dio; ma ciò procederebbe, *si anima sensitiua esset substantia perfecta per se subsistens*; ma essa non è, perche nõ si corromperebbe corrotto il Corpo; e però estima co'l Gaetano, *quod ita se habeat virtus quæ est in semine, ad Animalia quæ ex semine generantur; sicut se habet virtus quæ est in elementis Mundi, ad Animalia quæ ex elementis Mundi producuntur, sicque ex putridi generantur materia.* L'Anima intellettiua nella sua virtù contiene la sensitiua, e la nudritiua; e così operando l'azioni della vita senza il Corpo, come sostanza immateriale, non è communicata per generazione, ma per creazione da Dio. Vegganſi l'Annot. al cap.9. 19.

Del Nudrimento; e della varia tramutazione del Cibo. Cap. L.

IL nudrire, è vna conuersione dell'alimẽto nella sostanza del Corpo animato, mediante il calor naturale, che concuoce, e gli stromenti della concuozione. Ippocr. de alim. *Alimentum est quod nutrit, & quod est velut nutrimentum, & quod nutriturum est*; quello, che notrica è il cibo perfettamente digesto, trasmesso dalla natura a' propi membri, che si conuerte in atto nella lor sostanza. *Velut nutrimentum*, quando non bene ancora preparato, e digesto, è prossimo all'atto. *Nutriturum*, che hà potenza di nudrire, ma rimota, ne può venirne all'atto, se non si riceue nel Corpo, e con tre concuozioni sia alterato, e tra mutato in sostanza.

La tra mutazione del cibo in alimento, passa con questi gradi;

è prima l'alterazione; perche è di mestieri, che le qualità cõtrarie del cibo si tramutino; Poi la trasmissione della sostanza à tutte le parti, la quale senza il contatto di quello che nutrica, e di quello che si nudrisce, non può farsi.

Succede l'assimilazione, cioè la tramutazione della sostanza nella stessa qualità dal membro, che riceue il nudrimento; e questo è l'vltimo suo atto.

A queste operazioni necessarie di natura, Galeno ne aggiugne altre quattro; La prima è l'attrazione, che non solo è potente à condurre il cibo nel ventricolo, ma di portar vna porzione della sostanza à ciascuna parte del Corpo; L'altra è il ritenimento di esso, ch'altrimenti non valerebbe ad operare.

Seguono le concuozioni comuni, che si fanno per tutto il Corpo, e queste in due modi; l'vno nel ventricolo; l'altro nelle vene, e nel fegato; ed in questa vltima concuozione è distribuito à tutto il Corpo il propio alimento secondo la sua qualità; al cerebro il suo simile; all'ossa, a' nerbi, alla carne, al sangue nello stesso modo. L'vltima facoltà è quella, che caccia fuori gli escrementi del ventricolo; e così ogn'altro membro le parti più inutili ò de gl'intestini per lo sesso, ò delle reni per la vessica; ò del ceruello per le nari; ò del ventricolo co'l vomito; ò del petto, e del polmone con la tosse, e con lo sputo; e per tutta la cute del Corpo (*per transpirationem*) co'l sudore.

Tutti i cibi però non si conuertono in sostanza; perche or'afflatti si fanno, or acqua, or flemma, or bile; ed alcuna fiata nel flusso del ventre si mandano fuori prima, che siano digesti. E dunque necessario, che passino in sostanza, in carne, in ossa, in membrane, in nerbi, in vene, in arterie, perche le parti solide, e lo spirito riceuino il beneficio del nudrimento, e si conseruino.

La facoltà nudritiua dell'Anima, è il principio della vita, senza essa mancherebbero tutti gli atti corporali; il calor naturale è il suo istromento.

Si ristaura in questo modo la vita; il calor che si conserua nell'vmido radicale è la potenza dell'Anima vegetatiua, la quale co'l nuouo alimento si mantiene, e con esso ogni parte del Corpo rinoua la propia forma; la spiritale in ispirito si muta, l'vmida in vmido, e la simile nel suo simile.

Tre sono le potenze dell'Anima vegetatiua, l'vna per la quale s'acquista l'essere, ch'appartiene alla generatiua; l'altra per la quale

si con-

si conserua l'essere aspettante alla nudritiua; l'vltima per la quale si conduce alla perfezione del suo essere; e questo si fà con la virtù aumentatiua.

Perche segua la nudrizione son dalla natura ordinate la fame, e la sete; l'appettito segue l'ordine della natura; le Piante per diffetto d'alimento si seccano. Il Corpo consumato l'alimento incomincia à patire, e però ne desidera di nuouo; suegliata la virtù attratiua, vuol sodisfare al bisogno; hà essa nella bocca del ventriculo il suo senso: la fame appettisce il caldo, e'l secco; la sete l'vmido, e'l freddo.

Del Tatto. Cap. L I.

IL tatto è vna facoltà dell'anima sensitiua, la quale co'l mezo della cute, e de' nerbi le qualità apprende delle cose, che tocca; e come cosa corporea non solo è à gli Huomini comune, ma a' Bruti ancora; onde i Naturali. *Posito hoc sensu ponitur Animal, non posito, non etiam Animal est*; perche la forma dell'Animale è l'anima sensitiua.

Versa il tatto circa il caldo, e'l freddo; l'vmido, e'l secco; il senso visiuo, e l'vdito non comprendono le qualità del freddo, e del caldo, ma solo il tatto; e se per lo fumo l'occhio giudica del calore; ò del peso per la grandezza della materia; il fà più tosto per ragion d'intelletto, che di vista.

Le qualità de' Corpi, che si toccano, sono inuisibili, non s'odono, non s'odorano; e benche siano d'accidenti diuerse, non fanno però, che molti siano i sensi del tatto, ma sempre è vn solo; anco l'occhio vede il chiaro, e l'oscuro; il bianco, e'l nero; e l'orecchia sente diuersi suoni, e pure vn solo senso opera la vista, e l'vdito.

Il senso del tatto è molto più eccellente nell'Huomo, che ne gli Animali, perche nell'Huomo è più perfetta anco la complessione; e la bontà del tatto nasce della bontà del temperamento. Gli Animali sentono men le percosse, e le battiture, perche non hanno il senso così acuto.

L'organo del tatto, è nella pelle di tutto il Corpo, e'l suo senso vien dal ceruello, doue è l'origine de' nerbi; la cute è parte nerbosa, ed ogni condizione riserba, che'l senso del tatto richiede; è molto temperata, e tiene il luogo di mezo molto più eccellente dell'altre qualità; non è semplicemente nerbo, ma come nerbo sanguineo è posta tra la natura del nerbo, e della carne. *Quapropter* (dice Galeno

nó 1.de temper.) *optimè discernit suo tactu exuperantias reliquarum intemperatarum qualitatum; atque in primis cutis manus omnium partium corporis nostri est temperatissima.*

Altri insegnano, la perfezione del tatto esser nella sommità de' diti della mano, per lo concorso dello spirito animale, che per li nerbi vi trasmette il cerebro; onde anco il senso è di gran lunga più efficace in quella parte, che in altra, doue non opera con tanta virtù, lo spirito.

Il Corpo in cui il senso del tatto è più eccellente, dimostra maggior perfezione di temperamento; Da vn'ottima simetria di Corpo sogliono i Naturali prendere il giudicio e della facoltà dell'intelletto, e della lunga vita; e parimente dell'attitudine dell'Huomo à tutte le operazioni.

Del Gusto, e del Sapore. Cap. LII.

CHi ha senso appettisce, ne può il senso stare senza l'appettibile, non è senso, che non habbia per obbietto il piacere: Nelle cose delettabili, nasce subito l'inclinazione, e l'appetito; nelle spiaceuoli la fugga.

E' il gusto vna delle sensitiue facoltà dell'Anima, ordinato dalla natura ad apprender le cose gustabili, la lingua è il senso, che riceue i sapori; se la natura mancasse del gusto, non prenderebbe l'Animale gli alimenti, ne discernerebbe il buono dal cattiuo. Il gusto non si sente senza il contatto, ne hà bisogno del mezo, come l'odorato, la vista, l'vdito.

Il sapore è vna qualità del Corpo misto, prodotto dal secco terrestre con temperata vmidità, che portato alla lingua, è riceuuto con piacere. L'vmido solo senza il secco non hà sapore; tale è l'acqua, la quale quanto è più pura, tanto più è insipida; le cose vmide operando in esse il calore, ispessiscono, e prendono più del sapore: l'acqua come tenuissima di tutti gli vmori, non s'incrassa cuocendola, ma si consuma. Il calore è vna potenza propia atta à generare i sapori, mescolandouisi il secco terrestre, e l'vmido.

Ne' frutti è posto il sapore, riceuono essi le qualità del luogo, che gli genera; di terra dolce, dolci sono le cose; di salsa salse. Il gusto si prende, quando il sapore riduce il senso dalla potenza all'atto; è il primo atto il senso; il secondo, quando si gusta, e del senso è l'obbiet-

to il sapore,come dell'odorato l'odore; E se il senso del gusto nel suo primo atto hauesse il sapore, sarebbe souerchio l'obbietto per ridurlo dalla potenza all'atto. Nell'orecchia non è alcun suono; ne color'alcuno nell'occhio; e l'vno, e l'altro senso vale à riceuere il suo obbietto,al vedere,al sentire. Non ammette la natura,che da altro, che da gli oggetti esterni il sẽso del gusto prẽda la qualità de' sapori.

I sapori,alcuni contrari sono,come il dolce,e l'amaro; Altri diuersi, e compositi come il salso, l'agro, e l'acerbo; il dolce ottimamente conferisce alla natura; e la medesima natura nella concuozione de' cibi la lor sostanza migliore tramuta in dolce; E ne gli Animali il sangue dolce è il più buono. Per contrario, l'amaro priuo della facoltà notritiua, è dalla natura abborrito, perche non può esser dalla concuozione mutato in dolce. Il salso hà relazione all'amaro,e puoca è la sua virtù in nudrire. Il grasso, che si confà co'l dolce, è atto all'alimento,notrica meno del dolce,ma più de gli altri sapori medij; il salso alquanto più dell'amaro, e men de gli altri sapori.

Galeno con la Scuola de' Medici distinguono i sapori, in qualità calda,e fredda; quando il freddo eccede il caldo nella materia secca, terrea mista con l'vmido; si genera il sapor forte, acerbo. Superando il caldo, si fà salso, amaro, agro. Il dolce è posto nel mezo,come di tutti i sapori temperatissimo, nel quale vn calor moderato tempera l'vmido co'l secco senza eccesso, onde porge diletto alla lingua, piaceuolmente scalda, e con giusta misura passa in nudrimento.

I Peripatetici non concedono alla lingua l'organo del gusto, ne come à primo fonte del gusto,ne come à secondo; danno al cuore la facoltà generatiua del gusto; alla lingua poi, i meati de' nerbi, per li quali passa il gusto al cuore,oue i nerbi deriuano. Da questa opinione discordano i Medici con ragione, poiche i nerbi non vengono dal cuore; Il propio organo del gusto è la parte interior della lingua, che hà la sua origine da' nerbi, che vengono dal ceruello.

La lingua perde tal fiata il moto, e la virtù di formar la voce, e non perde il senso del gusto; è la ragione, perche altri sono i nerbi, che seruono al moto della lingua; altri quelli, che operano al gusto. Il gusto è nella lingua, e del gusto qualche parte anco il palato tiene, come vicino alla tunica nerbosa. Filoseno vn de gli Epicurei si doleua della natura,che non gli hauesse fatto il collo longo, come quello della Grù, perche potesse hauere il gusto maggiore; e così egli poneua nelle fauci, e nella gola il senso del gusto. Ma si come egli cadè

in

in errore intorno all'opinione del sommo bene, non ben'inteso da lui; così fù preso da inganno circa l'organo del gusto, del quale esso non n'hebbe la vera cognizione.

Non si gusta alcun sapore, senza l'vmido; le cose secche, con l'vmor della lingua s'vmetano; la lingua secca è priua del sapore, perche manca del mezo, che è l'vmido; se la saliua souerchia, si perde il sapore; se è alterata dall'amaro, e dalla bile; tutto ciò, che la lingua gusta, le sembra amaro, benche sia dolce. Dee per tanto esser la lingua, e la saliua secondo la propia natura, non alterata da altra qualità, per poter valere al gusto de' sapori.

Alcune cose, che si gustano, come il vino, l'oglio, e'l mele, hanno il lor vmido in atto; altre in potenza, come il pane, la carne, il pesce; E la potenza si riduce all'atto con l'vmetazione della lingua.

Dell'Odorato dell'Huomo, e degli Animali. E se l'Odor vaglia à nodrire. Cap. LIII.

GLi odori han bisogno del mezo (come l'vdito, e la vista) co'l quale le lor differenze sian portate al senso; e quello stesso elemento, cioè l'aere, che serue all'occhio, ed all'orecchia, è via anco all'odorato. Il luogo oue s'odora, è vna parte del cerebro, alla quale son dalle nari trasmessi gli odori.

Ma perche gli Huomini, hanno il senso dell'odorato men'acuto, che gli Animali? come tra gli Vccelli l'Auoltore, tra' quadrupedi il Cane? risponde il filosofo; Gli Animali meglio odorano, perche han l'odorato nel naso, e gli Huomini ne' ventricoli del cerebro, Gal. 8. de vsu part. cap. 6. Et de olfactu. Altri vogliono, che sia nelle caroncole mamillari, che procedono dal ceruello. Vegganſi intorno à queste opinioni i Coment. del Colleg. Conimbric. sopra il 2. di Arist. de an. cap. 9. quest. 4. art. 2. Ed Auer. in Arist. de part. Anim. 2. cap. 16. parlando del Cane, *ipsa naris est in extremo rictus, confertque officio olfactus, & spirandi ob longitudinem narium; hinc est quod huiusmodi sensorium inest robustissimum propter rictuum longitudinem.* Gli Animali, che hanno il rostro, *meatus olfaciendi suo rostro continent*, Arist. l'accutezza dell'odorato ne gli Huomini procede secondo il Coment. probl. 18. par. x. da' meati, *qui sunt subtiliores interius, & angustiores, sunt magis perceptiui odoris, cum contactus fiat vehementior in ipsis.* O vero perche meglio all'vno, che all'altro nel riceuer gli odori s'apro-

s'aprono i ventricoli del ceruello, oue si fà la sensazione. Che il senso dell'odorato non sia nel naso, si comprende, peròche benche le nari siano aperte, se lo spirito si ritiene, nulla s'odora. Dunque è di mestieri, che'l respiro porti l'odore al ceruello doue è il suo propio sẽso.

Son gli odori (non tutti però) di qualità caldi, e quanto più calidi sono, tanto più di lontano si spargono, e nell'agitazione acquistano fragranzia maggiore, *quoniam* (dice Celio) *mota plus aeris, quam quiescentia replent, quo nomine celerius odoris potestas sensum pertingit*. Nel gran freddo olezan meno; nella freddezza dell'aere smarrisce la virtù del lor calore. Gli aromati fan dolere il capo, peròche vaporando di souerchio l'acutezza del calore al cerebro di contraria qualità, li recano offesa.

Compongono gli odori la intemperie dell'aere, e cacciando l'vmidità, e risoluendo la sua densità, il fanno salubre. Sogliono i Medici più prestanti ne' tempi contagiosi, con la moltiplicità de' fuochi rarificar l'aere, e meglio co'legni odoriferi come il Cipresso, il Ginepro; e soura'l tutto gioua il fumo della mirra. Ma onde auuiene, che le cose, le quali han cattiuo odore più offendono calde, che fredde? E la natura dell'odore, sottile, e vaporosa; il caldo hà gran forza in muouerlo; il freddo concentra l'vmore, il caldo il caccia fuori; così vaporando è trasmesso dall'aere per li meati, al ceruello.

Che gli Huomini prendino gusto de gli odori l'vn più dell'altro, nasce dall'abbondanza del ceruello, e dell'vmore, nel quale operando la calidità de gli odori riduce il freddo, e l'vmido ad vna temperata misura. Teofr. *fit autem affectio hac per spiritus attractionem scandentibus ad cerebrum odoribus*. peròche l'odore risoluendosi in quella natura, che l'hà prodotto; conforta il ceruello, che ne è riscaldato piaceuolmente.

I Pesci hanno anch'essi, il senso dell'odorato; tutti si nudriscono d'vn medesimo cibo, ed auanti che prendano l'esca la odorano prima Arist. par. an. 2. cap. 16. Plin. 9. cap. 7. Affermano Alcuni, le Piante sentir gli odori (ma ciò impropiamente s'intende) mentre molte di esse per lo fumo del solfo muoiono. Le formiche lasciano i lor couilli, se gli trouano poluerizati di solfo, e d'origano; ma doue ciò nasca, Temistio in Arist. non sà renderne altra ragione, se non che, *alium sensum habere non possint quo odorentur, quam odoratum*. ma come odorano, se non respirano? Si come certi Animali veggono senza palpebre, le quali seruono all'vso della vista; così altri odorano

rano ſenza il reſpiro,entrando per altri meati l'odore. Auer.in Ariſt. de part.anim.2.cap.15.

E chi eſtima,l'odor nutrire,e per la conuenienza ſpiritale, nel ſuo ſimile operare. E che lo ſpirito riceua qualche alimento da gli odori,ſi conoſce dal vino, il quale odorato, conforta gli ſpiriti. Ouid.1. de Pont.

Et iam deficiens ſic ad tua verba reuixi,
Vt ſolet infuſo vena redire mero.

Ariſtotele con l'odor de' pomi prorogò per qualche giorno la ſua vita. Crede Galeno,ſeguendo Ippocrate, che non ſolo lo ſpirito vitale ſi ricrei per gli odori, ma anco dall'aere qualche nudrimento riceua, come da qualitadi ſimili ad eſso, e conformi; ed Aleſsandro Peripatetico dimoſtra tre coſe eſser di fomento allo ſpirito animale; l'aere puro, e luminoſo; Il diletto de gli odori;e la muſica; e vuole, che l'aere, e gli odori ſi concuocano dentro alle viſcere, e poi ſi diffondano per l'arterie in tutte le membra; e ſi rallegri l'animo con l'armonia. *Quum igitur* (dice egli) *odor, & ſimile ſimili nutriatur, nimirum, & ſpiritum, & ſpiritalem virtutem plurimum odoribus accipere alimentum.*

Diſſente Ariſt.1.gener. da queſta opinione mentre inſegna: *Cibum ex plurimis compoſitum elementis: ſimplicia non nutriunt, & Animalia quæ indidem nutriuntur, quatuor compacta elementis,ex ijs autem vnumquoque nutritur ex quibus conſtat.* E vedeſi nelle Piante,tutto ciò,che è di ſuperfluo eſſer cacciato fuori, come le gome, e le coſe ſimili; che ſe di ſemplice elemento s'empieſſero nulla vaporerebbe; l'eſalazion fumoſa riſponde alla natura dell'aere; lo ſpirito ò ſale al cerebro,ò và al polmone, ma in queſte parti non ſi dà luogo ad alimento per farne la diſtribuzione all'altre del Corpo; queſto vfficio è dato dalla natura allo ſtomaco, che non ſi nutre d'odori.

In due coſe la natura neceſſariamente s'affatica nell'alito, e nel reſpiro; co'l primo eſala il caldo interno; con l'altro il rinfreſca, e ſe non foſſe il reſpiro, lo ſpirito per ſouerchio calore ſi ſoffocherebbe.

Non ſi ſente ſenza il contatto l'odore; ed il guſto hà allo ſteſſo ſenſo relazione; ſi diletta la natura de' buoni odori, e gli ſpiaceuoli abborriſce; naſcono i cattiui odori della putredine; la corruzione è nemica della natura, e però il ſenſo gli fugge. I ſoaui ſi generano de' vapori purificati, e di queſta temperanza la natura come di ſuo ſimile ſi rallegra,ed i ventricoli del cerebro gli riceuono volontieri.

Auer.

Auer.paraph.de Anim.*odorem non aliàs ſentiri, niſi cum ex odorabili re ſubſtantia aerea diſſoluitur.*

Dell'eccellenza del Capo. Cap. LIIII.

IL Capo è la Regia dell'Anima razionale; il cerebro, la ſede della mente, che diſtingue l'Huomo dalle fiere; è di natura sferico, e ſolo capace dell'intelletto, e della ſapiēza; gli occhi ſono gli eſploratori; e ſerue loro il cerebro per miniſtro del lume viſiuo, perche anco è della ſua natura lucido, ed acqueo. Apollodoro l'appella medolla del Capo.

La virtù del ſentire, e del muouerſi vien dal ceruello, che è l'organo del ſenſo, e del moto, l'origine de' nerbi. Tiene il ſuo albergo l'iracondia nel cuore, doue è più feruente il calor del ſangue; procede la concupiſcenza dal fegato principio delle vene, e primo fonte oue ſi genera il ſangue. Auic. l'appettito, e l nudrimento.

Dal cerebro tutte le particelle del Corpo prendono il ſenſo, ed i nerbi ſono i meati de' ſenſi alle coſe ſenſibili; il cerebro non hà ſenſo, è però l'organo del ſenſo. Galen.4.de morb. *Palam eſt, cerebrum ad omnia Corporis membra virtutem emittere.* Auic. *Principium motus, & ſenſus eſſe ſpiritum in cerebro, vt in arca virtutis, ſed virtus à corde conſcendit cum ſpiritu.*

Il ſenſo del guſto, e del tatto ſecondo Ariſtotele, vien dal cuore; l'vdito, e la viſta dal Capo; l'odorato tiene il luogo di mezo. Ma Brun.Sileſ.de Corp.& anim. *Proprium organum guſtus eſt pars, ſiue tunica lingua interior neruoſa, orta à tertio pari neruorum cerebri.* e ſoggiugne. *guſtus eſt quidam tactus, ſapor autem cum quodam tactu percipitur.* Ogni ſenſo riſponde al ſuo elemento; la ſoſtanza dell'occhio, all'acqua; l'vdito, all'aere; l'odorato, al fuoco; il tatto, alla terra; il guſto è vna ſpezie del tatto.

Conſta il Mondo viſibile di terra, d'acqua, d'aria, e di fuoco, e di Cielo; à queſta ſomiglianza l'Anima vmana nel Mondo del ſuo Corpo cinque potenze contiene, che la indirizzano alla ſapienza; il ſenſo, l'imaginazione, la ragione, l'intelletto, e la intelligenza; Hà il ſenſo relazione alla terra; l'imaginazione all'acqua; la ragione all'aere; l'intelletto al fuoco; l'intelligenza alle Stelle.

La moltitudine de' capelli dimoſtra l'abbondanza dell'vmore; la lor materia, è vn vapor vmido, craſſo, cacciato fuori dal caldo per le poro-

porosità; il pelo rosso, e sottile denota caldo temperamento, ma secco; il molto pelo; abbondanza di caldo, e d'vmido; a' giouani crescono più i capelli, perche in loro è più viuo il calore; e più ne gli Huomini, che nelle Donne.

I Pesci mancano di peli, perche i lor meati son chiusi dal souerchio freddo, ne ponno le vaporazioni vscire. O vero non hanno tal meati, ne escrementi fumosi, che vagliano à mutarsi in peli; ò le squame sono i lor peli.

Tal fiata ne' Corpi morti crescono l'ongie, e' capelli per l'abbondanza della materia glutinosa formata ne' meati; E ponno crescer l'ongie, e' capelli, non per la virtù del caldo interno del Corpo, ma per la virtù della corruzione della materia, in quel modo, che del grano nascono i vermi, ò l'erbe della putredine della terra.

Nel Pontificato di Sisto Quarto nella via Appia in Roma, fù trouato in vna sepoltura vn Cadauere di Donna (che all'iscrizione si seppe esser di Tulliola) il quale haueua nel Capo tutti i Capelli raccolti in vna reticella d'oro; ne si vedeua in quello alcun segno di corruzione; il che puose in gran marauiglia Ciascuno, che in 1400. anni, e più, non hauesse il Corpo sentita l'ingiuria del tempo; ma trasportato altroue, e leuati gli aromati in che era inuolto, in tre giorni si corruppe.

Del Lume de gli occhi. Cap. LV.

L'Oggetto sensibile, è materiale; il senso, spiritale; e però da se stessi non vagliono ad vnirsi insieme, ma han bisogno del mezo, cioè di cosa, che s'accommodi ad ogni senso, e questo è il lume, e l'aere. Il lume è vn'atto puro della diuina Intelligenza, che si dilata per tutto; Il diafano, è il veicolo del lume; e benche l'aere si diffonda per li Corpi, non è però misto di qualità corporee. Le forme visibili co'l visiuo, che è il lume; visibili si fanno. Ne' Cieli vnite son le cose in vno, ch'in terra son separate, e'l visibile, e'l visiuo sono il lume del Sole. Teologicamente parlãdo, in tre modi si vede, S. Tom. de verit. l'vno è per la propia sostanza, l'altro per le spezie, mentre all'occhio si rappresenta la similitudine della cosa; Il terzo, all'ora, che nello specchio si veggono gli oggetti visibili. Nel primo modo, il veder Dio, à Dio solo è naturale. Il secondo, è propio de gli Angeli; Il terzo, de gli Huomini, li quali per le cose create vengono alla cognizione del lor Creatore.

Il

Il Sole cuor del Mondo, i suoi raggi, e la virtù del suo lume per tutto diffonde; à questa somiglianza il cuor del Corpo vmano primo fonte di vita, manda alcune picciole scintille di lume per li meati delle membra, à tutto il Corpo, ma più all'occhio, doue per la lor sottigliezza, e come à propio luogo salgono i lumi; Tiberio Cesare hebbe gli occhi si risplendenti per lo concorso del lume, che quegli ch'era intentamente mirato da lui, conueniua, ch'abbassasse il viso, che non poteua la vista di lui sostenere. Conuiene il fuoco celeste, che non abbruggia, ma soauemente illuminando, porta la luce al Mondo; co'l lume de' nostri occhi; diè la natura al fuoco interno dell'Huomo simile à quello del Cielo, l'occhio per propio albergo; onde mentre il lume del dì s'vnisce à quello dell'occhio, di questi due mutui lumi si fà il senso visiuo, il quale la notte nell'aere à se dissimile smarrisce, non hauendo alcuna conuenienza con le tenebre; ma gli Animali non ne perdono in tutto il senso, non hauendo quella comunione co'l fuoco, come noi.

Brun. Silef. de visu. L'vmor cristallino, è il vero organo della vista, e doue riceuute sono le spezie visibili. Spira (dice Platone) il lume interno dell'occhio, e s'vnisce all'esterno, e con esso apprende i colori.

Il senso visiuo agente, è il comune interno, il quale non solo giudica della vista; ma riceue anco le sensioni di tutte le cose esteriori, con la virtù della sostanza del ceruello.

I colori, per la proprietà della lor natura aman l'aere, e'l lume, ne si discernono mentre il visiuo gli tocca, ma quando la chiarezza dell'aere gli porta alla vista. Lo stesso auuiene nel suono, e nell'odore, perche il senso non gli riceue, se non co'l mezo dell'aere.

Sono alcuni piccoli animaletti, che participano della natura dell'etere, e nell'oscuro rilucono, e ciò maggiormente auuiene la notte; è la ragione, perche non è in quelle tenebre altro lume che l loro, il quale di giorno nella maggior luce si perde: poca è la chiarezza, che danno, e le cose vicine non si ponno conoscere per la sottigliezza di quella tenue porzione, onde esce il lume.

Delle Lagrime nel dolore, e nell'allegrezza. Cap. LVI.

SOn le lagrime di singolar marauiglia à ciascuno; Plinio le chiama *misericordiæ lacrymæ, & rigantes ora riui.* Ma doue è quell'v-

mor ſi fecondo, e preparato ad vſcire? e quando non eſce, in qual parte del Corpo ſi ritroua? Le lagrime altro non ſono, ch'vn'acquoſo eſcremento, che naſce della ſuperfluità de gli vmori nella lor concuozione; e l'vna parte di eſſo (che è la maggiore) è traſmeſſa per li meati delle reni alla veſſica; e l'altra alle parti più eſtreme delle vene, che terminano con gli occhi; e queſta è la materia delle lagrime.

Procedono dall'vltima concuozione del cibo, due altre ſuperfluità; l'vna denſa nella ſuperficie del Corpo, nell'orecchie, e nelle mani; l'altra ſottile, che ſi tramuta in ſudore.

Vengono le vaporazioni dallo ſtomaco, dal polmone, e dal cuore; ed à queſte tre membra corriſpondono l'occhio, il naſo, e l'orecchia; lo ſtomaco vapora al naſo; il polmone all'orecchie; à gli occhi il cuore, il quale come più nobile manda anco materia più degna.

Le lagrime eſcono più copioſe nel dolore, perche più frequenti ſono le vaporazioni; ma ſe troppo è impetuoſo (come auuiene quando manca la ſperanza) perde la ſua virtù il cuore, e ſi reſtrigne; ſi chiudono i meati creſcendo il calore; e (come dice Auicena) *feruet humor, nec vaporat*. Vehemente è la commozione nell'Huomo; ne gli Animali non; E però la natura non hà lor conceſſo l'vſo delle lagrime; e s'alcuna vmetazione han ne gli occhi, ciò prouiene dal polmone, e non dal cuore.

Ma ſe le lagrime parti ſono del dolore, perche ſi piagne anco nell'allegrezza? Le lagrime nella triſtizia vengon dal cuore; nell'allegrezza dal ceruello; peròche aſcendendo il calore alla teſta, muoue l'vmore, e lo traſmette per li meati, che diſcendono à gli occhi.

La copia delle lagrime procede da' meati, li quali ſe larghi ſono, eſſe abbondano; ſe ſtretti, ò non eſcono, ò rare.

Ma perche più copioſe ſono in Coloro, che à piedi corrono, ò à cauallo? è la ragione, peròche il freddo muoue le lagrime, e l'aere ſi rinfreſca nel moto veloce, e coſtipando la carne, ſpreme l'vmore: ò vero, perche il moto genera il calore, dal quale viene il ſudore, e le lagrime ancora, che ſono della ſteſſa natura.

Non eſcono le lagrime nel timore, perche gli vmori, e gli ſpiriti ſi ritirano ſubito al cuore, ed i meati ſi chiudono.

Perche

Perche le Lagrime per mestizia sian calde; per infermità, fredde. Il Losco vegga vicino; Il Vecchio lontano. E le cose lontane appaino per la distanza minori. Cap. LVII.

LE lagrime, che si spargono per cagione d'alcun male, che sia ne gli occhi, escono fredde; se per mestizia, calde. Chi è diffettoso de gli occhi; hà in essi l'vmor freddo, peròche la crudità è cagione del morbo: Sogliono i Medici argomentar la grauezza del male dalla freddezza del sudore, che nasce per la indigestione; e la indigestione per la sourabbondanza delle superfluità, che superano la virtù del calore. Arist. *Languorem autem omnem ex cruditate proficisci, nulli dubium est*. Probl. 22. par. 21.

Le lagrime per tristizia son calde, perche si generano d'vmor concuoto, e per consequenza caldo. O verò son calde, perche han la lor'origine vicina al cuore, fonte del calor naturale.

Il Losco, e'l Vecchio poco veggono; all'vno di lontano s'estende la vista; all'altro serue meglio il senso visiuo alle cose vicine; il Vecchio non può veder l'oggetto, se non nel luogo doue cadde il suo raggio visiuo, che è distante; Il Losco, che hà il suo lume nel concauo, doue è l'aggregazione de' raggi, da presso vede, e di lontano non, perche non vi giungono i suoi raggi.

Ma perche le cose lontane appaiono minori? E la ragione, perche l'occhio da vicino vede con la pienezza del suo lume l'obbietto, e ne discerne la sua vera quantità; nella distanza il raggio dell'occhio restringendosi à guisa di piramide, secondo la natura del fuoco, del quale esso partecipa; non mira se non con la sua estremità, che acuta, e diminuita di lume, riceue parimente la spezie dell'obbietto in diminuzione, e così gli par minore. O pure; nella distanza si dilegua il raggio visiuo, in quel modo, che manca il calore in allontanandosi dal fuoco dal quale è prodotto.

Si comprende anco la quantità dell'obbietto per la cognizione, che si tiene di quello, mediante la vista che il mira vicino; ma per la lontananza, perdendo l'occhio la conoscenza delle parti di esso, peròche non vale à discernerle tutte; gli sembra la sua grandezza minore.

Dell'Occhio, e sue lodi. Cap. LVIII.

IL Sole, è l'occhio del Cielo, senza la sua luce sarebbe cieco il Mondo. L'Occhio è il Sole del Corpo vmano, tolto il suo lume rimarebbe tenebrosa la vita. E l'occhio come il volto, l'imagine dell'animo; e con ragion si dice l'animo tenere il suo soggiorno ne gli occhi; peròche mentre è trauagliato dall'ira, ò dal dolore, si vede in essi lampeggiar lo sdegno, ed impallidirsi la viuezza de' lumi nella sua tristizia. Galeno appella l'occhio, organo lucido, particella del Sole animale, membro diuino; è l'occhio vna sostanza simile al cristallo, vna vmidità acquosa atta à riceuer gli oggetti visibili; l'aere è la via d'apprendergli, ma non gli ritiene.

Che l occhio patisca al maggior lume, onde oppostaui la candela accesa vegga meno, auuiene per la sourabbondanza dello splendore, ch'abbaglia il raggio dell'occhio; e ciò dimostrano i colori, che rimangono dopo nel senso visiuo; ma facendoui ombra la mano, la luce non ferisce l'occhio, ne l'offende; e tuttauia l'oggetto visibile è posto nel lume.

Dimostra Auer. de sen. & sensib. non esser la luce nell'occhio, ma venir di fuori, con questa ragione: che se l'occhio hauesse sua connatural la luce, vedrebbe anco nell'oscuro. Ma Arist. pensa, l'occhio tenere alquanto del luminoso, e n'apporta l'essempio d'alcuni Animali, che nelle tenebre veggono. Altri (e meglio) insegnano, riceuersi nell'occhio il lume interno, per li meati de' nerbi vehicoli de gli spiriti visiui, che vnito all'esterno, si fan con esso la sensazione; e vogliono, che tagliati i nerbi, ò chiuse le lor vie à gli occhi, si perda la virtù visiua in quella guisa, che la lucerna toltoui l'oglio, s'estingue.

L'occhio non potrebbe ritener le forme senza il color nero, che è intorno alla pupilla; peròche si come il piombo dietro allo specchio ferma gli oggetti, che non trapassino, e suaniscino; così il nero serue alla pupilla per ritegno, che gli accidenti de' Corpi nel lume non si dispergano.

Nella pupilla (benche in piccolissimo spazio ristretta) si scorge intiera l'effigie del Corpo opposito, perche piena di scintille di luce dimostra dal suo centro à guisa d'vno specchio concauo, la forma, che le si rappresenta. Socr. in Alcib. *Facies hominis in oculo intuentis, in oppositi visa relucet, veluti in speculo, in pupilla simulacrum inspicientis existens.*

Perche

Perche il fumo offenda gli occhi; perche gli occhi non sentino il freddo. Cap. LIX.

CHiedono Alcuni la ragione; perche il fumo offenda gli occhi, e non cosi l'altre parti del Corpo; risponde loro il Peripatetico, esser l'occhio di sostanza delicatissima, e di senso debolissimo, non atto à resistere alle passioni, come l'altre membra; onde auuiene, che il fumo diuerso dalla sottigliezza del suo spirito gli sia nociuo.

Sensibilissimo è dunque l'occhio, si come debolissimo, e però ogni cosa contraria gli è molesta; e si come l'aceto, e le cose acri mordicano di dentro il Corpo, doue il senso, è più viuo, e di fuori non operano se non co'l tempo; Cosi l'occhio, che è assalito dal fumo, subito per la sua debolezza si risente. Il senso visiuo hà la sua conuenienza co'l lume, e con esso vede, e si rallegra; co'l fumo differente dalla sua qualità patisce.

Ma se l'occhio è di tutti i membri debolissimo, come veramente è, perche non sente il rigor del freddo? ciò auuiene secondo Arist. perche il suo composito, *opimus est, nec quicquam carnis in se continet,* e tale qualità è sicura dal freddo, *cum pingue omne calidum sit.* onde nasce che le Piante, *quæ in se pinguedinem continent*, come l'Abete, il Lauro, e'l Pino resistono al freddo, e nel Verno ritengono sempre verdi le foglie, e le frondi.

Assegnano Alcuni vn'altra ragione; Che il senso dell'occhio hauendo conuenienza con l'etere sia immune dal freddo. Arist. Probl. 22. par. 31. *Oculus non riget quia est de natura ignis.*

Quanto più l'età ne gli Huomini, e nelle Donne alla vecchiaia declina, tanto più in loro si diminuisce la vista. Aristot. 3. anim. cap. 18. parlando della pupilla, *minus esse fœcunda, quæ adipe pinguescunt, omnia ætate prouecta potius quam nouella pinguescunt.* E però nell'occhio non cosi ageuolmente son riceuute le spezie de gli obbietti visibili; ò sia perche le scintille del lume indebolite da gli anni, mancano della lor virtù, come il Corpo delle sue forze, ò il cuore, fonte del lume, perduta vna parte del suo calore, non manda più all'occhio cosi frequenti i lumi; ne la virtù visiua il ceruello.

Perche la Luce non penetri i corpi solidi, come fà il suono; e l'occhio trappassi nell'acqua, e nel vetro, e non così la voce. Cap. LX.

LA luce,è vna qualità del Corpo luminoso; l'obbietto che la riceue,è la perfezione del suo atto; la luce non penetra per li corpi solidi, come il suono, tuttauia la luce è più sottile, e più veloce del suono;ne porta Aristotele la ragione;la luce per diritta linea ferisce, e non si vede interponendouisi vn corpo denso. Probl.49. par.11. *Lux directo itinere fertur, itaque si quid rectè illi profluentia lucis obuium sepiat, lucem dicludi necesse est*; E'l suono per diritto,e per obliquo portato,si fà da ogni parte sentire; soggiugne il Coment. cagiona ciò il moto dell'aere simile al vento, che per tutto si sparge.

La vista non trappassa per le cose dense, ma ben la voce; peròche il Corpo opposto alla luce le è d'impedimento; ma la voce, libera per ogni lato si diffonde; l'essempio è ne' raggi del Sole, che non entrano per l'obliquo, e sono à guisa d'occhi, che ci mirano; e noi le cose solamente veggiamo, che ci sono innanzi, ma non le posteri addietro; l'vdito serue per ogni differenza di luogo.

La vista passa per l'vmido sottile, e per l'acqua chiara,sino al fondo,ma lo strepito,e'l suono chiuso nell'vmido, poco,ò nulla si sente; L'acqua non è propia materia del suono, ma l'aere; l'acqua è come mezo, *sonus est sicut in via*; ma nell'aere,il suono è come in subbietto,nel quale si genera. L'acqua chiara, e trasparente cede la via al raggio dell'occhio, che non valerebbe à penetrarla, se non hauesse ella i pori subalterni, ed estesi; e però ne' suoi rauoglimenti, e nel moto piegandosi i pori resta la vista impedita.

Non s'ode bene il suono dentro al Corpo chiaro, che hà piccoli i pori, ed angusti, come sono quelli dell'acqua; ma per gli ampli, e larghi risuona. L'occhio trappassa per lo vetro, *quia pori in christallo sunt subalterni*; ma benche il colore postoui dentro si vegga, però il suono non si può sentire, non hauendo il vetro i pori larghi, ma stretti. Il Comentat. *Sicut pori magni non subalterni nihil conferunt ad visum, sic parui subalterni non iuuant in auditum, sed requirit poros magnos, & amplos*. Probl.58.

Della

Della Cagione del moto locale. Cap. LXI.

E Differente l'appettito dalla cognizione; e molto più il moto locale dalla cosa appettita; ogni senso hà in se congiunta la voluttà, e'l dolore; l'appettito segue la voluttà; il senso fugge il dolore. La cognizione genera l'appettito, e questo il disiderio della cosa appettita. Or veggiamo quello che al moto ci desta; quello che muoue il Corpo; ed in qual modo si dia perfezione al moto.

L'Anima muoue il Corpo, è però essa immobile; l'appettito dà il moto all'Anima; e la cognizione desta l'appettito.

Quando il Corpo si muoue, l'vna parte si ferma mentre è in moto l'altra, alla somiglianza del compasso, che l'vn piede hà nel centro per dare il moto all'altro, che gira formando la circonferenza. Così se l'Huomo camina, l'vn piede riposa, l'altro fà il passo; e se le dita scriuono, le sostiene la mano. A gli Animali la terra; a' Pesci l'acqua; l'aere à gli Augelli, sono i fondamenti del moto, Arist. *ad motum localem requiritur etiam quiescens extrinsecum aliquid, etenim sine his duobus vi nulla rationali fieri posse videtur, vt Corpus de loco ad locum transferatur.*

Il moto (dicono i Peripatetici) riceue la perfezione dalla qualità del freddo, e del caldo, con la quale le membra si fan più tarde, ò veloci. Confessano i Medici, queste qualità poter ben' alterare il moto, ma non essere il principio del moto; il principio del moto prouiene dall'attitudine della natura, e dalla virtù de' nerbi, e de' muscoli, ne si fà per la potenza dello spirito vitale, ma per la virtù dello spirito animale, comunicata a' nerbi, ed a' muscoli, li quali la forza del moto prendono non dal cuore, ma dal ceruello; che dal cuore non vengono i nerbi, ma dal Capo. Procede dunque dal cerebro il principio del moto; e lo spirito animale generato di quello, diffondendosi per li nerbi, fà della sua virtù partecipe il Corpo tutto; ma più opera nell'vno, che nell'altro.

Del Freddo; e perche le mani aggiacciate se si riscaldano al fuoco, sogliano dolere. Cap. LXII.

IL freddo graue, caccia dentro al Corpo il calore, onde le parti estreme priue di quello (diminuita la sostanza vitale) inlanguidi-

ſcono,e muoiono, Auic.de remou.noc.trat.2.Il calor del Corpo non è, ch'vna porzione del ſangue pura, bianca, e luminoſa, ſparſa per tutte le membra; nello ſperma ſi diffonde lo ſpirito di queſto calore, il quale, perche di ſua natura hà conuenienza con l'etere, produce i ſuoi Parti alla ſomiglianza de' Corpi celeſti,cioè intellettuali. Ariſt. de Anim. gen.2.

Le parti eſtreme aggiacciate, ſe ſi riſcaldano al fuoco ſogliono dolere; ciò auuiene per la contraria mutazione, con la quale ſenza conueneuol mezo ſi paſſa dall'vn'eſtremo all'altro; e di queſto intemperamento la natura patiſce, ſi come del temperamento ſi ricrea. E il ſouerchio freddo infeſto all'oſſa, a' nerbi, a' denti, che ſono di qualità terreſtre,e fredda;e lo ſteſſo freddo è parimente terreſtre; aggiunto il freddo eſterno all'interno, ſi diſtempera la natura.

Ma perche ſentono meno il freddo gli ozioſi, che nel ripoſo gli affaticati? Ariſt. *pingue excrementum omne detractum eſt, ita vt frigus arcere nequeant*. Sono i meati aperti per la fatica,e per lo ſudore,entra per eſſi il freddo nel Corpo, e l'aggiaccia più ageuolmente. Con l'applicazione dell'acqua freſca ſi leniſce il freddo, e delle membra ſi caccia; in tal modo ſi ſgiacciano i pomi gelati, e ſi cura il morbo appellato da' Medici (*tetano*) cioè ſtupidezza di membra,che naſce per ſouerchio freddo. Ama il freddo il ſuo propio elemento, che è più ſuo familiare,mentre in eccеſſo nō ſia. Auic.Can. 1.dot.5.cap.5. E la compleſſione fredda per ſua natura riceue men nocumento dal freddo,che la calda. Auic. cap.2. *nil patitur à ſuo ſimili, ſed à ſuo contrario.* Ne' Corpi ſani il freddo moderato gioua,concentra il calore, deſta l'appettito, e toglie all'animo ogni languidezza.

Ogni buono odore conforta il ceruello,e'l cuore; l'odore ò riſcalda,ò raffredda; ſcalda il muſco,e l'aloè; infredda la canfora,e la ruoſa; E quando nell'indiſpoſizione de' Corpi gli odori offendono, ſi cura il male co'l ſuo contrario, Auic. de remou. noc. 2.cap.5.

Quanto più s'aggitano gli odori, tanto più olezano, perche più d'aere prendono,e più veloce la virtù dell'odore giugne al ſenſo; ma nel gran freddo ſi ſentono meno: ſmarriſce la lor calidità, che per la purità del vapore è ſoffocata dal freddo. Cel.26.cap.20. *Vnguentum, & vinum per frigus olent minus, nam concretus aer ſiſtit in ſe odores, nec reddi permittit.*

Del

Del Dolore; e come si cagioni. Cap. LXIII.

OGni senso è capace di dilettazione, e di dolore; il sensibile però sopra il senso; il visibile sopra la virtù visiua si fan passione del senso; è offeso l'occhio dal souerchio splendore, le orecchie dall'eccesso del suono; Il gusto, e l'odore non sono priui di molestia simile.

Il tatto hà il dolore, che non solo di fuori tormenta con le ferite, e con le battiture, ma con più vehemenza cruccia di dentro; il dolor dell'orecchie, de' denti, de gl'intestini, delle gote conduce l'Huomo ad hauere in dispreggio la propia vita.

Il dolore è vn tatto deprauato, contrario alla natura; ne' nerbi è posto il suo principal senso; e dogliono all'ora, quando il loro stato si muta, e con la mutazione in morbo, si partono dalla propia natura, e dal loro temperamento; non si sente il dolore quando il moto è quieto.

La cagion del dolore non procede da qualunque mutazione; ma sol da quella, che presto, e con violenza si fà, e corrompe il temperamento; ma se opera piaceuolmente, il senso non la sente; e per contrario, la mutazione benche veloce, che ritorna il Corpo al suo temperamento, si rende grata, e soaue.

Il dolore è vn moto violente nel Corpo, dissimile dal suo naturale; è detto secondo Cicer. 2. Tuscol. *à dolando*, che significa minuire; peròche si come l'allegrezza aumenta il Corpo, così lo diminuisce il dolore.

Al-

All'Ill.mo & Ecc.mo Sig.r

FRANCESCO PISANI

Senatore, e Patrizio Veneto.

Gli è ben di douere (Illustrissimo, & Eccellentissimo Senatore) se mentre io godo i fauori speziosi della sua grazia; e traggo alcun virtuoso frutto da' miei studi; che venga tributario à riuerirla con l'vmil'ossequio della mia diuozione. Ben conosco, questi fogli, ch'escono alla luce del Mondo fregiati del Nome di Vostra Eccellenza, non esser degni subbietti delle sue alte virtù, che non ponno da altre penne esser portate all'immortalità, che da quelle dell'ali della Fama; ma quali essi si siano, confido, che per fauore della sua benignità sarà l'Eccellenza Vostra per gradire ne' miei debol talenti, la riuerenza dell'affetto, co'l quale io gli sospendo in voto al Tempio della sua immortalità.

Se vi sia ragion ne gli Animali, che l'vno intenda la voce dell'altro. Cap. LXIIII.

SEgue Porfirio nel 3.de sacrif.l'opinion di Pitagora;ch'ogni anima,che hà memoria e senso,razionale sia,ed habbia intelletto; e che per ciò gli Animali non solo ritenghino la cognizione della loro spezie, ma vn tal qual'intendimento onde esprimino, e diano ad intender gli vni i lor sensi à gli altri. E che noi non habbiamo contezza del lor modo di parlare non è marauiglia (dice egli) poiche non ci è manifesta ne anco la fauella di tante Nazioni.

Talete il primo de' Saui della Grecia, che penetrò i segreti della natura, e contro all'opinione di quel secolo insegnò il Sole esser 720. fiate maggior della Luna,afferma ne' Bruti esser vn propio linguaggio; e Filostr. nel 4.lib. riferisce, Apollonio Tianeo hauer vdito vn' Vccello annunziare ad altri Vccelli, vn'Asino vicino alla Città esser caduto à terra, e sparsaui gran quantità di grano; e così fù trouato esser vero. E sembra che Empedocle, e Democrito acconsentino, che gli Animali habbiano qualche participazion di ragione; e che sian note le voci tra loro.

Ma che gli Animali s'intendino insieme,fauole sono, ò inganni de' Demoni; Apollonio, che di scienza ne fauella, fù grandissimo Mago: Erocle vaneggia,mentre vguaglia la Storia di lui all'Euangelo, e meglio dice Eusebio, che non solo Apollonio non fù degno d'esser posto nel numero de gli Dei; ma ne anco d'hauer luogo tra gli Eroi. Non cessa però Flauio Vopisco di commendare Apollonio, onorandolo con nome diuino; e narra, ch'in Efeso gli fù dedicato vn Tempio, e fù adorato per Dio.

Il Cane,e'l Bue,e così ogni Animale(come vogliono Alcuni)han secondo la capacità della lor natura il senso, che gl'inclina al latrare, al mugire, ma non sanno però i lor'affetti esprimere, ne gli Animali intendergli, perche mancano d'intelletto; conoscono ben la voce dell'Animale della lor spezie, ma non per via dell'intelletto, ma dell'vso.

Ma Celio lib.7. ne' Bruti alcune voci sono de' lor sensi significatrici, del piacere, e del dolore; ed vna spezie d'intendimento, con che si muouono à cercare quello,che appettiscono. Han dalla natura vna certa cognizione, con la quale distinguono il cibo buono, dal

catti-

cattiuo. Ma la contemplazione delle cose diuine, e'l discorso, non è se non propio dell'Huomo. E benche (secondo Plinio) alcuni Bruti riueriscono il Cielo, come l'Elefante la Luna; in quella spezie di riuerenza non sanno però essi quello, che si facciano; sono à guisa di fanciulli, che veggono il pomo, e'l desiderano come cosa bella, non perche sappiano quello che sia, ò d'alcuna sua circostanza notizia tenghino. Arist. polit. *hucusque enim natura processit in his, vt sensum habeant iocundi, vel molesti hoc inter se significare possint, sermo autem homini proprium est.* E s'alcun'Animale articola la voce, non può dirsi fauella; ne la pronunzia per via d'intendimento, ma per vso; in quella guisa, che noi oriamo souente à Dio più con l'vso, che con l'attenzione.

Prima che la parola si formi è di mestieri, che la memoria riceua l'oggetto dal senso; l'intelletto'l comprenda, e poi la voce esprima il concetto dell'animo. Ma come l'Animale, che questa intelligenza non tiene, ne discorso, haurà vmana ragione nella voce, saprà egli farsi intendere ad altri, se non intende se stesso, se non in quello in che al propio bisogno la natura l'ammaestra, e nell'espressione come Arist. insegna, del piacere, e del dolore? Plat. *Nullum Animal præter hominem rhythmi, & harmoniæ sensum habere.* E' il ritmo, vn numero di tempo, e di moto; l'armonia, vna consonanza di voci. E secondo i Pitagorici, vn consenso de gli effetti con la ragione, quando l'intelletto è la misura, e'l moto de' sensi; ma ciò ne gli Animali non si troua. De legib. 2. lib. 34.

Della differenza della voce. Se gli Eunuchi siano atti all'vso di Venere. Cap. LXV.

LA voce è di suono differente, graue, ed acuto; l'acuto penetra molto, il graue è più tardo; l'acuto punge l'vdito, il tardo l'empie; l'vno e l'altro vien dal moto tardo, ò veloce.

Chi non è atto alla Prole per lo mancamento del seme; hà la voce acuta; Gli Huomini robusti, che più vagliono di spirito, più d'aere riceuono, e più graue la formano; e le cose maggiori han più tardo il moto. Coloro, che son per natura calidi, sogliono hauer gran voce, peròche la forza del calore tira à se molto aere, il quale nell'alito manda fuori il suono più grande; l'acuto da poco aere procede, e da presta commozione. Galeno non attribuisce la grandezza della vo-

ce alla quantità del caldo, ma alla larghezza dell'arterie, ed all'abbondanza del fiato. E nel trat. de voce. *Arteriæ, acuta grauisque vocis habent rationem*. E questa è la miglior'opinione.

Gli Eunuchi, han la voce sottile, e simile à quella delle femine, perche han l'arteria per lo molto vmore più crassa, e per consequenza i meati della voce più angusti. Ne gli Huomini virili la voce è più graue, perche in loro più liberi sono, ed aperti i meati. Ne gli Eunuchi, e nelle Donne in nulla son differenti le qualità, e l'abbondanza dell'vmore.

L'vmetazione de gli organi, fà più delicata la voce; la infermità del polmone più debole. I Malati l'hanno più acuta, perche il calore, e la siccità restringono i meati.

Il respiro serue à rinfrescare il calor'interno, ad articolar la voce con l'vso della lingua; la gola è l'organo dell'anelito; l'anelito, e'l respiro, la materia della voce. E la parola vn suono distinto significante il concetto dell'animo; la voce ripercuotendo nell'aere con moto orbicolare, è portata all'vdito.

Troncati i testicoli, le vene de' lor meati s'allentano à guisa d'vna corda tagliata, che penda senza renitenza; hanno i meati il lor principio dal cuore, vicini à quelli, che muouono la voce; tolti i meati del seme, quella parte si perde, e la voce si tramuta tanto ne' maschi, quãto nelle femine. Cel.

Non sono gli Eunuchi priui de gl'incentiui di Venere, ma souente innamorano; Scriue Gelio di Fauorino Eunuco, che adulterò con la moglie d'vn Senator Romano; ma questa potenza può esser ne gli Eunuchi non bene castrati. Ma l'amor feruente verso la Donna procede dal calor del fegato, e dalla capacità del vaso seminale. Ne gli Eunuchi ben si genera il disiderio della libidine, non vagliono però alla consumazione dell'effetto, hauendo perduta la virilità.

Della Ragion della vita lunga, e breue; e della Caluizie. Cap. LXVI.

LA ragion della vita breue, e lunga, procede dalla diuersità della complessione, e dalla varietà de' Paesi; gli Huomini sotto clima caldo, e temperato, viuono più di Coloro, ch'abitano in Paesi freddi. Chi è sanguineo hà più spazio di vita, perche in lui è molto più di calore, e d'vmido atti alla vita. I Malinconici con diuersa ragione presto muoiono. Ogni Animale è caldo, ed vmido; conuerte il caldo,

do, il principio dell'alimento contrario, nella sua natura, ma ciò non può far senza l'vmido, che è il suo subbietto, ne si può viuer senza ambidue. E alla vecchiaia (perche in essa preuale il freddo) vicina la corruzione della natura; si conosce la ragion della vita dall'vmido temperato dal calore; Le cose grasse non sono facili alla corruzione; l'vmido diffeso dal grasso ne di souerchio riscalda, ne ageuolmente infredda; è il grasso di natura aerea, e l'aere rispetto all'acqua, ed alla terra non conosce putredine; e però nell'vmido, e nel grasso temperati dal caldo è la seconda ragione della vita lunga; e se non è la debita misura tra loro, è l'vno soffocato dall'altro.

La Generazione vmana è vna participazione della potenza nudritiua co'l calor naturale; la vita è la communicazione del calore con l'Anima, e tanto dura la vita, quanto il calore fonte dell'azioni vitali; la morte, è la separazione dell'Anima dal calore, e dal Corpo; e benche l'Anima nell'indiuiduo sia vna sola indiuisibile, ne vna potenza sola si separi dal Corpo, ma tutte insieme; nulla dimeno la ragion della vita, appartiene alla sola vegetatiua; peròche quando l'Anima non può valersi più de gli organi del Corpo per nudrirlo, e per conseruarlo, l'abbandona.

Il calore, è nell'vmido radicale, che è il suo propio alimento, e consumando à poco à poco l'vmido, nel quale opera di continuo; si come il lume della lucerna, quando non vi è più oglio s'estingue; così manca il calore non hauendo più l'vmido, che'l manteneua.

L'Animale, che hà molto calore, ed vmido ben temperati insieme, ed in ottima qualità (come il grasso) viue anco più de gli altri, perche il suo vmido dura più co'l suo calore; ne co'l freddo ageuolmente sinarrisce; la breue vita consiste nel freddo, e nel secco; peròche tutto quello, che raffredda il calore, ò l'vmido dissecca, è contrario alla vita.

Quegli, che frequenta il coito, hà breue vita, e presto inuecchia, perche il seme esce con l'vmido dato dalla natura in alimento del calore; la materia del seme discende in gran parte dal ceruello, e n'è argomento la debolezza del capo, e la languidezza de gli occhi dopo il souerchio vso di Venere; ed il seme, che di là viene, è il più perfetto, come quello, che è porzione della parte più pura del ceruello, oue han la lor sede le potenze dell'Anima.

E' opinione d'Ippocrate de aere, & acqua; che tagliate le vene, che son dietro alle orecchie, si perda la virilità.

Le

Le Donne participano assai dell'vmido, gli Eunuchi del freddo, ed in loro non hà la caluizie luoco; ne à gli Huomini caddono i capelli, se non dopo l'vso del coito; e chi più il frequenta, più infrigidisce il cerebro, e si fà caluo.

Si sfrondano gli alberi, e si spennano gli Augelli, ne è la ragion (dice Celio) *inopia humoris calidi, qualis praecipuè est humor pinguis; quare Plantae quae pingues sunt fronde perpetua virent*, lib. 13. cap. 29. Alle Piante, le stagioni dell'anno con la vicissitudine de' tempi danno questa mutazione, per la quale e si spogliano delle frondi, e da nuouo le rimettono; Ma all'Huomo, benche scorra la State, e'l Verno, non tornano à dietro i tempi, ne si commutano le loro stagioni.

Tra le Piante se differenza sia di maschio, e di femina, vdiamo Teofr. de stirp. *Arborum differentia publica est, qua foemina masque distinguitur, quorum alterum fructiferum, alterum sterile est, vbi verò ambo fructifera, fructum meliorem praestat foemina*. Arist. pr. de Anim. gener. non distingue il maschio dalla femina. Ma Celio 21. cap. 1. *masculina virtus, & foeminina, idest, generandi, & concipiendi, quae in Animalibus sunt discreta, coniuncta sunt in Plantis, quia natura Plantae ita inserta est communi naturae, sicut Plantae corpus communi corpori*, e soggiugne. *Coniunxit natura sexum vtrumque in arbore, quia nequit haec ad aliam coire*. La virtù dunque mascolina, e feminina, ch'appartiene alla generazione, è nella natura vniuersale vnita, benche ne' suoi Parti (non in tutti però) separata; è come il lume, ch'essendo vn solo, communica la virtù della sua luce, à tutte le cose.

Perche i primi Padri viuessero così lungamente. Cap. LXVII.

CHe gli Huomini innanzi al Diluuio viuessero 800. e più anni, creder si dee, che ciò auuenisse, perche da' primi Padri formati dalla man di Dio, d'ottimo temperamento, trahendo i Descendenti l'origine; sentiuano in loro il beneficio dell'eccellenza di quella prima complessione, la quale, quanto più dal suo principio si dilungaua per l'età che seguirono; tanto più della sua perfezione perdeua. S'aggiunge, la moderazione del viuere, la bontà dell'alimento, la benignità dell'aere, che tutto smarrì nell'innondazione vniuersale; perche corrotti i semi della terra dall'intemperie de gli elementi, tutte le cose diuennero peggiori. Ma nel Gen. cap. 6. se ne caua la più vera ragio-

ragione; la breuità della vita non esser proceduta da altro, che dalla sceleraggine vmana, e dal peccato, dicendo il Signore: *non permanebit Spiritus meus in hominem quia caro est, eruntque dies illius 120. annorum. Corrupta autem est terra coràm Domino, & impleta iniquitate.*

Diuerse Opinioni circa l'età dell'Huomo. E come l'età risponda all'ordine de' Cieli. Cap. LXVIII.

E'Opinione di Procolo dottissimo filosofo, che l'età segua l'ordine de' Cieli; e così egli dà la prima età alla Luna, per l'abbondanza del nudrimento, e dell'vmore. La seconda, à Mercurio, perche in essa il giouane incomincia ad apprender l'industria, e lo studio delle cose vmane; è Mercurio il Dio delle scienze, e dell'ingegno. La terza, à Venere; si riempiono all'ora i vasi del seme, e s'accende il disiderio della libidine, per la frequenza della quale escono immaturi i peli, peròche il coito accresce il calor delle reni, ed ascendono al mento i vapori, che son la materia della lanugine; Nerone consacrò le primizie de' suoi peli à Gioue Capitolino. La quarta età, è del Sole, come quella, che giunta al suo mezo, si troua nel suo maggior vigore; e si come il Sole è il fonte de' lumi; così quella età in se ritiene la perfezione della facoltà vitale. Marte, nella quinta signoreggia la virilità. Gioue la sesta, doue è maggior la prudenza. Saturno nella settima, apporta la meditazione delle cose oculte, la debolezza del Corpo, la perdita della sanità, e della virtù generatiua; e'l disiderio dell'altra vita.

Per contrario, nel Feto non nato ancora, Saturno il primo mese tiene della concezione; Gioue il secondo; Marte il terzo; il Sole il quarto; Il quinto Venere; Il sesto Mercurio; Il settimo la Luna; l'ottauo Saturno; Il nono Gioue; e però il parto dell'ottauo mese è infelice come il Pianeta che'l signoreggia; si come il nono felice, essendo dominato da Gioue.

Altri danno all'Huomo tre età; l'aumento, lo stato, e la declinazione. Arist. 3. de an. *necesse est omne quod generatur augumentum habere, statum ac diminutionem.* Auic. de complex. la distingue in quattro; pone l'adolescenza di sei lustri; la consistenza di sette; la vecchiaia di dodeci, l'vltima è la decrepità. Ma circa la ragione di queste età, non serue à tutti la stessa misura, in considerazione del

sesso,

ſeſſo, della compleſſione, della regola del viuere, e del clima.

I Greci non aſcriuono all'età dell'Huomo altro, che la giouentù, la virilità, e la vecchiaia; peròche l'infanzia, e la decrepita non ſono d'alcun piacere. I morbi della vecchiezza ſi generano per lo più, de' vizi della giouentù; e coſi la intemperanza de' primi anni inſinua i diffetti nel Corpo, che ſi maturano ne gli anni maggiori; ſi come la temperanza ſtabiliſce i fondamenti della ſanità, e della lunga vita. Diceua Cirro, che tal ſi ritrouaua in vecchiezza, qual fù in giouentù; e lo ſteſſo è ſcritto di Lucio Metello. Gorgia Leontino viſſe 108. anni, ed in lui fù ſempre la medeſima virtù d'animo, e di Corpo; interrogato della cagione di tanta proſperità di vita, riſpoſe. *Voluptatis cauſa nil ſibi vnquam permiſiſſe facere.*

Non vuol Dioſcoride, che il corſo della vita s'allunghi oltre a' 20. luſtri, e fonda la ſua opinione ſopra il cuore, il quale (dice egli) nel primo anno è di due dramme, nel ſecondo di quattro; e coſi và creſcēdo ſino à gli anni 50. e poi cō la ſteſſa miſura và in diminuzione.

Trebellio Pollione dà all'Huomo 20. anni di più di vita, al qual termine ſe Alcuno arriua, non può oltre paſſare. Sol Mosè ne viſſe (ſecondo Celio 19. cap. 21.) cento, e vinticinque; ma s'ingannò egli d'opinione, come nel Deuteron. ſi legge, cap. vlt. *Moyſes 120. annorum erat, quando mortuus eſt.* E dentro à queſto breue tempo di vita chiuſe Dio all'Huomo, i ſuoi giorni, per la ſceleraggine vmana. Ge. 6.

In che modo ſi faccia la Cognizione; E come i ſenſi riſpondono alle parti del Mondo viſibile, ed inuiſibile. Cap. LXIX.

IN quattro modi ſi fà la cognizione; co'l ſenſo, con l'imaginazione, con la ragione, e con l'intelletto. Il ſenſo, concepiſce la forma del Corpo preſente; l'imaginazione, la figura della coſa imaginata; la ragione, la forma, e la materia inſieme, e quello che vniuerſalmente da eſſe deriua; l'intelletto, paſſa oltre all'vniuerſale, e ſopra la ragione contempla.

Affermano i Platonici (e con eſſi concordano i ſacri Dottori;) L'intelletto viuere dopo il Corpo; perche ſe mentre è vnito à quello può in ſe raccolto, innalzarſi alle coſe diuine; può anco ſeparato, eſſere, e viuere. Che poi libero dal Corpo il tutto perfettamente intenda; vuol Plotino, la Mente tanto più valere à ciò, quanto il vedere è più acuto dell'vdito; è alla ſomiglianza dell'occhio, che nella lu-

ce vede; nel buio poco, ò nulla discerne. Cosi l'intelletto, posto in vn Corpo mortale, come in vna oscura prigione; non conosce se non imperfettamente; ma da quelle tenebre sciolto, come vna virtù dell'essenza di Dio, il tutto come l'Intelligenze chiaramente comprende; ed in tal guisa libero da ogni impedimento del senso, nel Sole intelligibile, fonte della verità di tutte le cose, contempla la verità di Ciascuna. Non vale dunque à ciò, legato alla carne; viue egli all'ora in guisa di cui sogna, il quale (sopite l'operazioni de' sensi) riceue i simolacri finti, per veri.

Adorna l'Anima, il Corpo di cinque sentimenti (l'Anima però per se stessa i sensi non tiene, benche nel Corpo viua) hà la sua principal sede nel ceruello, dal quale è per li nerbi diffusa la virtù animale, che è la potenza de' sensi; e dicesi l'Anima esser nel cerebro, perche di esso si serue d'istromento in operare; ed il Corpo da esso i principij riceue de' sensi, e dell'intelligenza; è il cerebro priuo di senso, ma è l'organo de' sensi, Gal. de accid. & morb. 4. *cerebrum ad omnia Corporis membra virtutem emittere, quoniam neruo praeciso, membrum ad quod is producebatur sensus fit expers*, Auicen. *principium motus esse spiritum, qui est in cerebro*. S. Tom. de sens. & sens. pone il principio de' sensi nel cuore, doue è il fonte del calore; e questa sentenza impugnar nõ si dee, peròche lo spirito vitale, che vien dal cuore, ascẽdendo al ceruello, si fà materia dell'Animale; e dall'vnione di questi due spiriti procedono le potenze vitali trasmesse per tutto il Corpo.

Prima che il senso si riduca dalla potenza all'atto, due cose intrinseche richiede l'organo, e lo spirito; e due estrinseche il subbietto, e'l mezo; I Peripatetici, *in abstractione forma obiecti primo est in medio, deinde in organo, mox in spiritu, postremo in anima*.

Rispondono i sensi à gli Elementi; Conuiene il tatto alla terra, per la sua solidezza; All'acqua, il gusto giudice nell'vmido, de' sapori; L'vdito, all'aere come subbietto del suono; l'odorato, al fuoco, per la conformità con gli odori; è la vista, all'etere nella conuenienza del lume.

Con la stessa conformità de' sensi alle parti del Mondo visibile; il senso, la ragione, e l'intelletto assomigliar si ponno a quelle del Mondo inuisibile; Il senso, principio de' moti dell'Anima, al primo Mobile motor de' Cieli; La ragione, moderatrice de gli affetti; à gli Angeli direttori della ragione; l'intelletto, occhio dell'Anima procede da Dio lume di questo lume.

Del-

Dell'Intelletto agente, e paziente. Cap. LXX.

L'Anima per la sua creazione è diuina, non generata di seme materiale come quelle de' Bruti; ma sola tra tutte le forme naturali è immortale; e benche dal tempo incominci l'essere, co'l tempo però non manca.

L'intelletto, è il principio co'l quale gli Huomini intendono; separato dal Corpo (secondo Plotino) è atto puro, e semplice; vnito al Corpo, è composto di virtù attiua, e passiua. In quanto l'Huomo intende come causa, ciò in due modi si fà; è l'vn formale efficiente; l'altro come subbietto, e materiale istromento; il primo s'appella intelletto semplice agente; l'altro Anima sensitiua, ed intelletto, il cui composito è l'intelletto paziente; E questi due intelletti in essenza vn solo sono, benche per ragion d'vfficio differenti: E si come han relazione insieme l'Anima, il Corpo, e l'Huomo, che sono vna sol cosa; Così la Mente, il senso, e l'intelletto paziente è vn solo in più diuiso; l'Anima è la forma, il Corpo la materia informata, e questo legame di materia, e di forma fà l'Huomo; tuttauia è differente l'Anima dall'Huomo, perche ella può viuere morto il Corpo; così l'intelletto è come forma, e può essere estinto il suo composito. Nella radice del reobarbaro come in vn composito di materia, e di forma, e la virtù di curar la bile; il subbietto è il reobarbaro, e la forma; il cerebro è il subbietto, e la forma della sensione, la causa efficiente l'Anima; e si come la virtù del reobarbaro si può separar dalla materia; così l'Anima dal suo composito, e stare.

L'Anima senza dubbio è vna sola, che tutto opera; vna sol'Anima è vegetatiua, sensitiua, ne però è la stessa cosa il nudrire, il sentire. L'Anima si vale d'organi diuersi nelle sue operazioni; con alcuni sente, con altri si nutre; ma nell'intendere non vsa alcun'organo corporeo, ma sol l'intelletto paziente. Intender non è altro, che astratto da ogni circostanza, ed accidente; separato da ogni materia conoscer le cose, le quali mentre s'intendono, è nella mente la vera notizia, e l'esser loro.

La potenza del senso, da' suoi organi non riceue altro, che l'accidente della sostanza de gli obbietti esterni; ne l'intelletto può alcuna cosa intendere senza il senso; si come il nato cieco non hà la cognizione de' colori, perche non gli hà mai veduti.

L'intelletto, quando vuole alcuna cosa intendere, dal senso i principij riceue; la medesima Anima è quella per essenza, che sente, ed intende, e la parte sensitiua reuoca all'intellettiua, ed illuminando i fantasmi, le cose sensibili fà intelligibili. Da questa speculazione di fantasmi i Peripatetici prendono argomento, che l'Anima non da se stessa intenda, e che questo modo d'intendere sia non operazione d'intelletto semplice, ma composito.

Ma i Platonici; l'intelletto alcune volte intende (peròche non hà il suo intendere, in atto come le Menti incorporee) altre non; di quelle che non intende, piglia la cognizione dalle spezie sensibili, e quelle reuoca alla soprema, che è l'intelligenza; l'intelletto, che riceue le spezie del senso, è il passibile; quello ch'illumina il passibile, è l'intelletto agente; l'agente hà virtù di separar le spezie intelligibili da' fantasmi; le solleua dalle spezie sensibili impresse nella fantasia; le riceue come l'vdito il suono senza l'aere, ed il corpo rissonante; l'occhio il colore, senza il corpo del colore. L'intelletto agente purga dunque la spezie fantastica da ogni materialità, e la fà intelligibile in atto, perche l'intelletto immateriale s'vnisca al suo simile. La fantasia senza questo intelletto non può far le spezie intellegibili, ne muouer l'intelletto paziente ad intenderle in atto; perche i fantasmi vagliono solo in potenza à produrle; l'agente non è quello, che le intenda, ò comprenda, è come il lume che non vede, ma fà le cose visibili; e se l'intelletto agente haueste de gli organi bisogno, come l'altre potenze dell'Anima, sarebbe la sua illuminazione ristretta à determinate azioni; il senso dell'occhio, non può se non vedere; e l'vdito sentire; e le potenze, che si vagliono de' propi organi non ponno tutte le cose; ma l'intelletto agente ad ogni cosa indifferentemente s'appiglia. Le spezie intellegibili in atto intese sono immutabili, e sempre vere; sono come le diuine.

L'vno, e l'altro intelletto, ò tutta la potenza dell'Anima intellettiua, si dice separabile non solo per la sua operazione, ma per lo suo propio essere, che è immortale; perche morto il Corpo ella rimane; è l'intelletto impassibile, perche la passion si genera della materia, e l'intelletto è immateriale. L'agente secondo la sua sostanza, è vna virtù attiua ad operare sol nell'Huomo.

Aristot. appella l'intelletto agente, arte, abito, e lume; Perche si come l'Artefice può d'vn legno, che è la materia; formare quello, che più gli piace; così l'intelletto agente à guisa d'Artefice dispone i fan-

fantaſmi à prender la forma idonea, che vaglia ad eſſer riceuuta dall'intelletto paziente.

Abito, perche è ente perfetto all'ordine delle coſe nell'intelletto paſſiuo, che è ſenza forma perfetta, ma ſempre in atto d'operare.

Lume, perche ſi come il lume fà vedere i colori; coſi i fantaſmi portati all'intelletto paziente, purgati da ogni materialità dall'agente, co'l mezo della ſua illuminazione ſi comprendono; il lume può ſepararſi dallo ſpecchio; e reſta lume; la Mente può ſcioglierſi dal Corpo, e da' fantaſmi, ed eſſere. L'occhio non vede ſenza il lume eſterno; il ſenſo viſiuo che è la prima origine della viſta, non ſi fà ſenza il lume interno, che è nell'occhio; coſi la cognizione intellettiua non è perfetta, ſe non co'l mezo del lume dell'intelletto agente; non ceſſa l'eſſer del lume della Mente ſimile all'eſterno, ſe manca l'interno del ſenſo.

L'intelletto anco in tre modi ſi conſidera; In potenza; in abito; in atto; in potenza nulla intende, ma può intendere; Ariſt. l'aſſomiglia ad vn foglio bianco, nel quale nulla ſia ſcritto, ma può ſcriuerſi in eſſo ciò, che ſi vuole.

In abito, quando alcuna ſpezie intelligibile ritiene, perche è in atto proſſimo ad operare, e diceſi parte eſſere in atto, e parte in potenza; peròche non ſolo hà in effetto le ſpezie, ma le conſidera: è come il Muſico, che l'armonia riduce in atto co'l ſuono, ò co'l canto; ed allora non è più foglio bianco, ma è vicino à farſi vna coſa iſteſſa; l'intelletto, l'intelligenza, e la coſa inteſa. Ma perche, riſpetto ad altre circoſtanze, ed abiti della ſpezie inteſa, le quali l'intelletto nõ hà, ma è in potenza d'hauere, non contento dell'abito primo, procede al ſecondo, nuoue coſe ritroua, aggiugne, e diminuiſce, conſidera, e giudica; ſi fà l'intelletto in atto. L'intelletto in potenza dunque nulla opera, in abito è vicino ad operare, in atto opera.

Alla cognizione di tutte le coſe, i lumi caddono in conſiderazione; Il lume del ſenſo; della mente; e'l diuino. Il primo è, come il lume interno dell'occhio; Il ſecondo, come l'eſterno; Il terzo, è la intelligenza: E queſti due vltimi lumi ſeparabili ſono, ed immortali.

Dichiarazione.

Che l'intelletto ſeparato dal Corpo, ſia atto puro; non l'ammette la Scuola Teologica, non potendoſi chiamare atto puro altro, che l'Intelletto di Dio, S.Tom.par.1.q.3. *Deum eſſe actum purum, quia nullã in ſe admittit cõpoſitionẽ, nec in ipſo eſt aliquid, quod non ſit ipſe.*

Della Potenza del senso. Cap. LXXI.

LA potenza sensibile, è vna virtù apprensiua dell'Anima, mentre conosce le cose, che fuori di essa sono, cioè gli obbietti, mediante l'istromento corporeo; è sopra la vegetatiua, ma cede alla razionale. Nelle Piante questa potenza non si troua.

L'apprensiua in due modi si considera nell'Huomo; quanto alla sensitiua, e quanto all intellettuale: à tutti gli Animali è dato il senso, ma solo à beneficio della vita; A gli Huomini, non perche viuano solamente, ma perche intendino, e s'innalzino alla contemplazione delle cose della Natura, e di Dio. Dal senso dunque hà la sua origine come insegna Arist. la cognizione vmana, e ne' sensi riposti sono gli accidenti de' subbietti.

L'appettitiua nulla apprende, se dal senso non è eccittata; e niun disiderio è delle cose ignote.

Gli obbietti sensibili son le cose, che si veggono, che si gustano, che si sentono, che si odorano, che si toccano; e quelle in oltre, che sono nella fantasìa, e nella memoria; alle quali tutte cose presiede il senso comune, sin che le loro spezie portate al lume dell'intelletto, siano perfettamente conosciute.

Niuna potenza dell'Anima è senza organo, se non l'intelletto, senza l'occhio nulla si vede; ne si sente senza l'orecchie; ne s'odora senza l'odorato; ne s'esercita la memoria, ne si fà giudicio delle cose sensibili, senza la sostanza del ceruello; onde auuiene, che corrotti questi istromenti del senso, si corrompa anco il senso.

Si prende il senso, per la potenza sensitiua, che produce l'intelligenza, e per l'organo del senso. Arist. de sens. & sens. e quando si dice *sensibile positum supra sensum non facit sensationem. Sensibile excellens corrumpit sensum*; s'intende dell'organo, e dell'azione di esso senso; Peròche le cattarrate del Nilo, e lo splendor del Sole co'l loro eccesso corrompono l'occhio, e l'vdito.

Le potenze dell'Anima, ò sono attiue come la vegetatiua, l'appettitiua; ò passiue, come l'apprensiua, la vista, l'vdito; differiscono l'vne dall'altre, peròche l'attiue operano ne' lor'obbietti, per ridurgli dalla potenza all'atto, come la nudritiua nel notrimento, per farlo sostanza vitale: Nelle passiue, s'esercitano i subbietti nelle potenze, perche vaglino à condurgli alla propia azione; il colore, che è l'obbietto

bietto della vista, imprime in essa la sua similitudine, perche l'occhio n'apprenda la stessa spezie del colore.

Ogni senso l'accidente riceue, non la materia, come la cera il suggello; peròche sia egli d'oro, d'argento, ò di ferro, nulla della sostanza materiale del freddo, del colore, ò del peso la cera ritiene, oltre alla nuda forma del segno.

Alla potenza nudritiua, fà bisogno la propia materia, perche l'Huomo non si nutrica della spezie del pane, ma della sua sostanza; ne la carne, ò l'ossa si formano della spezie, ma della materia. Alla generatiua, lo stesso auuiene; senza lo sperma nõ si genera l'Huomo; Il fuoco produce il fuoco nelle legne, ed in ogn'altra materia atta à riceuerlo; le lattuche nascono del propio seme, e non dell'accidente del seme.

Del Senso comune, e della Fantasia. Cap. LXXII.

IL senso comune è così detto, perche è giudice degli altri sensi; se l'occhio vede, l'orecchia sente, la lingua gusta, de' sensi d'ogn'vno conosce; è assomigliato al centro del circolo, oue concorrono tutte le linee. A questo senso interno, tutti gli altri sensi esterni rispondono; è egli vn solo, ne per sostanza è separato da' sensi, ma per accidente; e con questa ragione è in più modi inteso; se conosce quello, che l'occhio vede, è vista; se quello ch'odora, odorato; E così è senso comune, perche fà giudicio di tutti gli altri sensi.

Non basta all'Animale, ch'apprenda co'l senso gli obbietti presenti, è bisogno ancora, che gli ritenga nella memoria, altrimente non si mouerebbe à cercar la cosa, che non hà. Il Lupo deuora l'Agnello, e nel gusto sente il diletto della carne; se non conseruasse à memoria la spezie dell'Agnello, non pensarebbe ad vn'altro per satollarsene.

Gli ordini de' sensi sono questi; Gli oggetti esterni muouono i sensi esterni, come il color l'occhio; il suono l'vdito; Il senso esterno gli rappresenta al senso comune interno, il quale la diuersità conosce di essi. Co'l medesimo senso la pecora discerne il Cane custode, dal Lupo.

Son poi dal senso comune questi oggetti portati alla fantasia, con la quale si fà la stessa cognizione; Onde la pecora lontano il Lupo, può la sua voce conoscere, se la hà sentita prima; peròche la fantasia hà questa potenza di valere vna, e più volte à rappresentare al

senso comune le spezie in essa riserbate.

Due sono gli vffici della fantasìa; l'vno di concepire, e di ritenere le spezie hauute dal senso, e di formarne anco di nuoue; il che auuiene secondo l'arbitrio dell'imaginatiua; l'altro di portarle al senso comune nella vigilia, ò nel sogno.

Le spezie tutte vniuersali sono gli obbietti della fantasìa, si come sono anco del senso comune, e della memoria; ma con questa differenza; sono obbietti del senso comune, in quanto esso le giudica; della fantasìa, mentre essa le ritiene; della memoria, in considerazione del tempo passato. Il Cane percosso dal suo padrone, fugge perche sente nel tatto co'l senso à tutti comune, il nocumento; ritiene egli nella fantasìa l'imagine di cui l'hà offeso, e s'vn'altra fiata vede il padrone minacciante, per la memoria del passato male hà paura; e tanto più teme, quanto più spesso è battuto da lui, onde tratto dal suo natural'istinto subito è in pronto il senso à fuggirlo, ed eccitta la potenza motrice alla fugga.

Tre sono le spezie della virtù imaginatiua; L'vna è delle cose, che s'han vedute prima; e questa è comune à gli Huomini, ed a' Bruti. L'altra, di quelle, che per se stessa la imaginazione và formando. La terza, di quelle, che s'hanno intese da altri; e queste due vltime, sono de gli huomini solamente.

Della Volontà, del Libero arbitrio, e dell'Appettito; e lor differenza. Cap. LXXIII.

LA volontà, è vna potenza dell'Anima razionale, con la qual liberamente si muoue à seguire, ò fuggire il bene, o'l male dimostratole dalla precedente cognizione dell'intelletto. È potenza di ragione; peròche la vegetatiua, e la sensitiua non han parte seco, onde non si dice, ne gli Animali esser la volontà, ma l'appettito sensitiuo; perche l'appettito nulla segue, se non quello, che appettisce. La volontà mentre è dirizzata ad alcuna cosa, la comprende prima dalla ragione, sinteresi dell'intelletto; Lugrezia stuprata, Cleopatra diredata, conobbero nella morte essere il fine de' lor mali; onde ricusò l'vna viuendo, d'accrescer la gloria del trionfo d'Augusto; l'altra volle morendo far maggiore la colpa di Sesto.

Prima dunque s'intende quello, che è riceuuto nell'intelletto; la ragion poi v'applica i particolari; indi sorge la volontà, e quello, che è ap-

è approuato più ſicuro, e migliore, elegge; e cõ la ſua potenza muoue il Corpo tutto ad eſequire il ſuo atto: Sà vno d'eſſere ingiuſtamente condannato; tuttauia ſoffeiiſce la morte volontieri, perche conoſce eſſer bene vbidire alla giuſtizia, e la morte del Corpo valere alla ſalute dell'Anima; l'appettito, che è ſenſuale reſiſte, perche non hà il diſcorſo della ragione.

La volontà, e'l libero arbitrio ſon vna coſa medeſima; Altri, co'l nome del libero arbitrio comprendono la ragione, e la volontà, ed anco tal'ora gli appettiti del ſenſo. Noi vna ſola penſiamo eſſer la volontà, ſecondo la ſua diffinizione; Adamo hebbe vna volontà ſola coſi innanzi al peccato, come dopò il ſuo errore; Coſi Paulo vna ſteſſa auanti, e dopo la ſua Conuerſione; fù vinto l'vno dall'appettito, l'altro dalla ragione.

Gli agenti naturali hanno il lor primo atto dal quale non vagliono à declinare, il fuoco ſempre riſcalda, ne vale à refrigerare; il nerbo offeſo ſi duole, e non può non dolere; ma la volontà è potenza libera in ogni ſuo atto, non ſempre però s'attiene al partito migliore.

Tal'ora per ignoranza eleggiamo il male, ſtimandolo bene; credeua Cicerone, che più eſpediente foſſe alla ſalute della Republica, e di ſe ſteſſo, cacciare Antonio di Roma, che laſciarlo libero in eſſa, il fine ſortì contrario al ſuo conſiglio, che fattoſi Antonio nell'eſilio maggiore; Cicerone fù vcciſo, e pericolò la publica libertà.

Alcuna fiata dalla concupiſcibile ingannati, ſeguiamo l'appettito, poſta la ragione da canto: Paride ardendo per la bella Elena d'amore, la rapì al marito; il fuoco, che nel ſuo petto accolſe fù l'incendio di Troia; ben conobbe egli il partito migliore, ma nõ vi diè di piglio; l'appettito vehemente adombrò il lume dell'intelletto, e degenerando la volontà dal ſuo eſſere, peccò nella elezione.

La volontà vbbidiſce tal fiata alla neceſſità contro al propio affetto, ſi come auuiene ne' graui pericoli del Mare, quando i Nauiganti per alleggerire il legno, gettan le merci più precioſe nell'acque, ſtimando meglio la propia ſalute, che l'oro. Ma quali ſian le volontarie azioni, e le sforzate veggaſi Ariſt.7. Etic. e ciò che ne ſcriuono i Legiſti nel ff. vecchio, nel tit. De eo quod met. ca.

La volontà dunque ſi come è libera di poter volere vna coſa, e non volere; coſi da ſe ſteſſa à niun'atto ſi muoue ſenza il ſuo obbietto, il quale dimoſtratole buono dall'intelletto il ſegue; ſe cattiuo, per ſua natura il fugge. E quando per malizia elegge il peggiore, non

è vo-

è volontà, ma appetito; in quel modo, che vinta da gli affetti degenerando l'Anima da se stessa, si fà d'Anima senso. E se per ignoranza; co'l lume dell'intelletto inuolto nell'ombre del senso, non si discerne sempre perfettamente il vero.

Dell'Ira, onde nasca, se sia buona, ò cattiua. *Cap. LXXIIII.*

E' l'ira vn'accension del sangue intorno al cuore, partorita dalle vaporazioni del felle, cagionate da vna vehemente commozione d'animo; L'iracondia è l'eccesso dell'ira; differiscono anco insieme, perche l'ira hà la sua origine dalla cagione; L'iracondia dal vizio. Plutarco chiama l'ira, tentura dell'animo, e tal'in Achille è rappresentata da Omero, e da Virgilio in Enea.

Terribilis sæuam nullo discrimine pugnam
Suscitat, irarum omnes effundit habenas.
Nec territus Heros
Acrior ad pugnam reddit, & vim suscitat ira.

Cicer. la fortezza accompagnata dall'ira è assai ben'armata. E vizio l'ira, ma tra' vizi il minore; e manca della sua forza, quando l'ardor dell'animo comincia à cedere alla ragione. Ouid.

Da spatium iræ
Da spatium, tenuemque moram,
Difficiles aditus impetus omnis habet.

Credono i Peripatetici, queste perturbazioni dell'animo, non solo esser naturali, ma vtilmente date dalla natura in benefizio all'Huomo; e l'iracondia esser la cote della fortezza; e niuna fortezza poter valere, se l'ira manca. Hà l'ira in se vn nò sò che di generoso; e gl'iracondi come son liberi di lingua, così sono presti di mano. L'oratore senza l'accensione dell'animo, non può esser vehemente nella suazione. Arist. Il moto dell'ira è naturalissimo, se tende à conueneuol fine, è vera fortezza.

La fortezza in due modi si mostra, in sopportare, in assalire; nel primo, l'ira non fà bisogno; nel secondo, moderata gioua; Diceua Melantio, *iram non videri grauem, quæ migrare mentem faciat, sed quæ domo excludat omnino.* Chi non sà adirarsi non conosce stimolo di virtù, chi si muoue ad ira per cui bisogna, quando bisogna, e quanto bisogna, è degno di commendazione; e se non s'adira, è in vizio di stupidezza, sembra priuo di sentimento, e che non sappia dolersi.

Plut.

Plut. il sofferir l'ingiurie è cosa seruile.

L'Iracondo presto si riscalda e contra chi non dee, e quando non dee, e più di quello, che dee; peròche nel moto della bile, che i Medici chiamano fulua, il sangue facilmente s'accende; Quando si mescola la fulua con l'atra, l'ira si fà più durabile; e questa è la seconda spezie dell'iracondia.

Sarà la terza ne' Malinconici, perche in loro quando s'adirano è molto più l'ira permanente, perche dominati dall'atra, che di sua natura è fredda, e secca; è la materia più crassa, e difficile à dissoluersi.

Che tre siano le spezie dell'iracondia, auuiene dal sangue riscaldato intorno al cuore, e dal feruor suo, che è di tre qualità come insegnano i Medici; sottile, medio, e crasso; il primo presto viene, e presto passa; Il secondo dura più; Il terzo quanto più troua materia difficile ad accendere, tanto più in quella si mantiene. E di questa terza spezie sarebbe geroglifico il Rinocerote animal di tarda ira, ma che adirato poi, passa il suo empito al sommo; Domiziano Imperatore ne puose vno ne' publici spettacoli affronte ad vn Orso, e fece improntarlo in alcune monete, con vn moto. *Iracundia ex tarditate ferocior*, Pier. gerogl. 2. tit. de Rinocer. Martiale.

Seque diu magnas colligit ira fera,
Sed tamen ijs rediyt cognitus ante furor.

Il suo opposito la Colomba sarebbe, simbolo di mansuetudine; il Prof. Sal. 54.

Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam?

E l'ira in molte cose cattiua, e molto più nel punire, Quint. decl. 2. *ira in puniendo sequi rationem, non praire debet.*

L'ira dice Ennio, è il principio della pazzìa; Catone non vuole, che l'irato sia differente dall'insano, se non di tempo; Il color, la voce, e l'aspetto il rende simile al Pazzo, ò à cui per infermità vaneggia. Seneca; l'ira non agguzza l'animo all'imprese, peròche la virtù non hà bisogno del vizio. E questi affetti, ò perturbazioni d'animo poterſi moderare, ma non leuare affatto, Pitagora, e Zenone insegnano.

Come si generi la Pazzia. Cap. LXXV.

L'Intemperie del cerebro, per la quale gli Huomini escono del senno, non prouiene che dalla malinconìa, Gal. 5. de accid. & mor.

mor. *melanconia naturaliter frigida, & sicca, aliquando humidum inflammatur calido excedēte.* Sono dunque i Malinconici freddi, e secchi, adusti, e collerici; se la collera nera preuale à gli altri vmori, vapora al ceruello, e coprendo la parte razionale, come la nube il Sole, genera la pazzìa; corrotto l'organo dell'intelletto, variamente imaginano gl'Infermi, come d'esser vasi di terra, ne vogliono, ch'Alcuno gli tocchi, perche non si rompino. Altri pensano d'esser Gali, e stendendo le braccia à guisa d'ali, cantano. Coment. Arist. Probl. 12. parte prima.

L'atra bile, è come il ferro, che riceue il freddo, e'l caldo; e quando all'vno, ò all'altro si piega, ò si raffredda in estremo, ò in estremo si riscalda, è come la calcina viua, che bagnata con l'acqua subito bolle. Se lungamente dura, è pronta la malinconìa, e cominciano i mali à gettar le loro radici; se troppo è fredda, fà l'Huomo stolido; se molto calda, ingenioso, e facile ad ogni precipizio; Ma se il calor souerchia la mente, diuien furioso. Quando le vaporazioni son continue, non hà il delirio intermissione; se tal fiata cessano, lasciano qualche lucido interuallo di sanità alla mente.

Le Pizie non prediceuan le cose, che non infuriassero prima; Ma credono Aristotele, e Cicerone, esser ciò lor'auuenuto, non per infermità d'intelletto, ma per diuin lume; e soggiungono, gl'Infermi per simil cagione tener non sò che del diuino in annunziare il futuro.

Insegna Galeno 3. de morb. Tre essere gli accidenti della pazzìa; Nell'imaginatiua; Nella cogitatiua; E nella memoria; Se pecca la potenza imaginatiua, strauaganti nascono le imaginazioni, come ad vn Medico auuenne, ch'infermatosi, gli sembraua di veder la sua camera piena di saltatori.

Se la cogitatiua; niun conoscimento l'Infermo tiene della ragion delle cose; e però non considera se gettando il vaso à terra, si rompa il vaso; se saltando lui nel Mare, lo affuoghino l'acque.

Se la potenza della memoria è offesa al sommo dalle vaporazioni della bile, nasce l'obliuione, e'l letargo; s'in diminuzione, la pazzìa.

Restrigne Ippocrate gli accidenti della malinconia in due; nel timore; e nella corruzione dell'organo della mente; con li quali tutto ciò che i Malati veggono hanno à schiuo, e son pieni di tristezza, ò sempre pauentano; peròche si come le tenebre inducono il timore, così l'atra bile vaporando al ceruello, genera la paura.

Vn'altra spezie di demenza si troua, che muoue l'animo à cose giuo-

giuocose, e puerili; nasce questa di commozione di mente, e di quel morbo, che suol generar la parlasìa; onde si come a' Paralitici tremano le mani (smarrita la virtù de' nerbi) così il cerebro vacilla; e dalla sua debolezza il delirio procede. Differenti dunque sono le spezie della pazzìa, come varie sono le cagioni, che la producono. Gal. *Nullum delirium citra periculum est, attamen cum risu, minus habet discriminis.*

Ma se le sproporzioni delle membra s'appellano imperfezioni del Corpo; i vizi diffetti dell'animo; se'l monco, e'l zoppo, perche mancano nella perfezione de' membri, son detti deformi; perche non si dirà pazzo anco il maluaggio, fatto mostruoso dell'animo, molto più nobile del Corpo?

Della Simpatìa, e dell'Antipatìa delle cose. Opinione Peripatetica, e de gli Astrologhi. Cap. LXXVI.

TVtto ciò che'l Mondo contiene, è composto di lite, e di concordia, per moto, e per azione; e con questi contrari si mantiene, e conserua: gira il Cielo dall'Oriente all'Occaso; le Spere inferiori muouono all'opposito il loro corso, e diuersi effetti d'odio, e d'amore influiscono ne' Corpi vmani.

L'Huomo nel temperamento della sua complessione proua lo stesso; i quattro Elementi, il caldo, e'l freddo, l'vmido, e'l secco sono in vn medesimo suggetto contrari; i sensi interni dell'animo, e gli esterni soggiacciono parimente alle medesime vicende.

Concordano l'amore, e'l diletto, discorda il dispiacere dalla voluttà, e la ragione dal senso; lo stesso animo vna cosa abborre, e disidera; or si duole, or si rallegra; e la stessa volontà elegge il bene, ed il male; il vizio, e la virtù ne' confini del senso, e della ragione contrastano insieme.

Tra gli Animali, il Lupo, e l'Agnello; la Simia, e la Pantèra; il Leone, e la Donola; l'Asino saluatico, e l'Elefante han l'vno contro all'altro, vicendeuol nemistà.

S'aman le Passere, e le Colombe; l'Anitre, e' Cigni; e tra le cose innanimate; la calamita, e'l ferro han conuenienza.

Veggendosi dunque tanti, e si mirabili effetti di natura, i Filosofi ne cadderono in istupore, e non sappiendone la cagione si dierono à contemplarla; perche secondo Arist. non si può venire in cognizione

del

del vero; se non si conosce onde ne deriui l'effetto; Dissero per tanto Alcuni, la lite, e la concordia delle cose venir da Dio; Altri, dall'Idee; E chi, dall'Intelligenze, estimando loro ogni Pianta, e metalle, (non che la irrazional Creatura) hauer vna particolar'Intelligenza. Ma chi sente questi affetti venir dalla Mente eterna, ò dall'Idee, ricorre ad vn fonte, come ad vn primo Ente, & ad vna vniuersal cagione delle cose; e circa le Intelligenze s'inganna.

Noi le cagioni più prossime inuestigando diremmo. La simpatìa, e l'antipatìa dalla qualità prouenir de gli Elementi; Veggiamo la terra con la sua siccità, opporsi all'acqua; L'acqua con la sua frigidità, all'aere; L'aere con l'vmidità, al fuoco; Il fuoco con la siccità, all'aere; L'aere con la calidità, all'acqua; L'acqua con l'vmidità, alla terra; E poi corrisponder la terra con la sua freddezza, all'acqua; L'acqua con l vmidità, all'aere; L'aere con la calidità, al fuoco; e'l fuoco con la siccità, alla terra.

Ma perche oltre alle qualità elementari, ne' composti anco s'ammira la simpatìa, e l'antipatìa, che da alcuna energìa d'elemento non deriua; poiche la calamita non tira à se il ferro; che per propietà di natura; i Saui ascriuono ciò à gl'influssi delle Stelle, e vogliono, la virtù de' Corpi superiori nelle cose inferiori, produr vna certa mutua conuenienza, ò dissenso, secondo la medesima natura de' Corpi, che ve l'infondono. Euol. de caus. symp. *Litem, & amicitiam Corporum Cælestium ex eorum qualitatibus emanare, nam Corpora Cælestia in qualitate proxima mutuo se adiuuant, diuersa offendunt. Mars calidus, Saturnus frigidus simul infensi; Iuppiter, & Venus ratione qualitatis amici inuicem, sed dissentiunt à Saturno; Mars autem dissimilis est Veneri.*

Soggiacciono à Saturno le cose solitarie, le tarde, le malinchoniche, l'opere di lunga fatica, le timide, le funeste.

A Gioue, le calde ed vmide; le mansuete, le dolci; e ciò ch'appertiene alla ricreazione dell'animo.

A Marte, le ignee, le sulfuree, le velenose per sourabbondanza di calore; gli Animali audaci, e di rapina, ch'infestano l'altre fiere.

Al Sole, le lucide, le magnanime, il color dell'oro, e ciò che di notte riluce.

A Venere, le soaui, le diletteuoli, le bianche, i fiori, gli odori, e quelle che tenacemente s'amano.

A Mercurio, le miste di colori, le sagaci, le veloci di corso, di vario inge-

ingegno, e che han l'vno, e l'altro ſeſſo.

Alla Luna, l'vmide, i Peſci, gli Augelli acquatici; Ed infinite altre per ſimilitudine ſono in dominio de' Pianeti.

Da queſto comprender ſi può la cagione della ſimpatìa, e dell'antipatia delle coſe, conſiderando la lor conuenienza ne' colori, ne' ſapori, ne gli odori, e nell'altre lor comuni qualità elementari; E'l mutuo conſenſo, e diſſenſo de' Pianeti, da cui eſſe deriuano. E Marte infeſto à Saturno, Marte però nell'Elleboro aſſai più potente, caccia la collera dominata da Saturno; Saturno all'incontro con la ſua iradiazione trahe à vicendeuol concordia il Camello, ed il Mulo dominati dalla ſua ſtella. Reſiſte à Venere Saturno, e per conſequenza le coſe ſuggette à Saturno alle veneree repugnano. L'Aſino ſaluatico è di Marte, fugge l'Elefante dedicato à Gioue. E con pari diſſenſo il timpano di Lupo ammutiſce quel d'Agnello; perche, ſi come l'erbe tutto che ſuelte dalle radici ritengono quella medeſima virtù, che haueuano prima; coſi la virtù d'alcun'Animale, benche morto, può nel ſuo ſimile, ò nel ſuo contrario operare. Diſcordano il Sole, e Mercurio, onde il Leon ſolare fugge la Donola mercuriale, con più vigor'operando Mercurio in eſſa, che nel Leone il Sole; e con ſimil ragione il Leon hà pauento del Galo. Tira la calamita il ferro, perche lo ſpirito di Marte, ch'abbonda nella calamita, brama d'vnirſi al ſuo corpo; Mercurio contrario à Marte, con più forte energìa lega quello della calamita. S'aman le Paſſere, e le Colombe augelli di Venere; Concordano Venere, e Mercurio, e per conſequenza il Papagalo di Mercurio conuiene con la Tortora di Venere. La Pantera è della Luna, la Simia di Mercurio; fugge l'vna dall'altra per la contrarietà de' lor dominatori. E la Luna più alla terra vicina, ed i ſuoi effetti ſon più conoſciuti da noi; Muoue ella il fluſſo del Mare, eccita gli vmori ne' Corpi, e molto più, s'in quadrato, in oppoſizione, ò in congiunzione del Sole ſi troua; è contraria à Marte, l'euforbio però marziale con virtù maggiore cura la flemma ſuggetta alla Luna. Le coſe lunari con vicendeuol conſenſo s'amano, ed aman parimenti le giouiali; e l'Anitre della Luna, ed i Cigni di Gioue ſi rallegrano inſieme. E queſti eſſempi ponno ad ogn'vn ſeruire per norma in penetrar la cagione della ſimpatìa, e dell'antipatìa delle coſe, per quello, che nelle ſpeculazioni delle cauſe naturali comprender fiſicamente ſi può dalle ragioni della filoſofia, come Ariſtotele, e gli Aſtrologhi inſegnano.

Al-

All'Ill.mo & Ecc.mo Sig.r

MARCO GIVSTINIANO

Procurator di S. Marco.

He potrò io offerire à Vostra Eccellenza, che vaglia alla retribuzione douuta a' suoi immortal pregi? è debole istromento la lingua, ne basta, che l'affetto co'l silenzio, i suoi meriti onori. E' chiamata la penna à spiegar le grandezze di Lei sopra le preminenze, che tiene dopo il Trono Reale, ma serue com'ombra del suo splendore. Felice me, s'haueßi in sorte di portare in lunghi secoli l'inclito Nome di Vostra Eccellenza, accompagnato in questi vmili fogli dalla mia diuozione; che non inuidierei la penna d'Omero, ed ella chiara emulatrice sarebbe delle glorie de' più famosi Eroi.

Della

Della Legge secondo Platone; diuina, celeste, e della Natura. Cap. LXXVII.

LA legge è l'anima del gouerno, che le Città indirizza, ed i Regni ad vn'ottimo fine; che porta seco la ragion della pena, e del premio. Plat. in Minos. La forza della legge è posta, nel comandare, nel prohibire, nel permettere, e nel punire. Volp. nella l.7. de legib.

Nel principio, le Città grecha viueuano sotto l'Imperio de' Re, ch'era estimato santissimo; però che all'eminenza della Real Maestà non era portato alcuno dalla sua ambizione, ò dal fauor del popolo; ma dal merito della propia virtù; La onde esse credeuano il Re esser vn Dio, ed à gli Dei l'vso della ragione così attribuiuano, come il Corpo, e l'vmane sembianze. Omero appella i Legislatori, Re; la legge, *Principis opus*; Il Prencipe, *imaginem Dei, se ipsum in Dei similitudinem effingens virtutis opera, tanquam maiestas Imperij salutis sit tutela*.

Han tutte le leggi relazione à Dio; i Conditori di esse il lor principio riferirono ad vna prima Causa, che con diuersi nomi appellarono, senza cui elli non credeuano, che le lor ordinazioni potessero lungamente durare. Fù Zoroaste il primo, che diè le leggi a' Persi; Trimegisto à gli Egizi; Mosè à gli Ebrei; Minos a' Cretensi; Licurgo a' Lacedemoni; Solone à gli Atteniesi; Numa a' Romani; Caronda a' Cartaginesi; Maumeto à gli Arabi; ed ogn'vn di loro prese; chi Gioue, chi Saturno; chi Minerua; chi altra Deità per Autor delle lor istituzioni. Ma l'vltima legge è sopra tutte le leggi scritte, e della natura; non nata di vmana prudenza, ma prouenuta da Dio; ed Euangelica è detta.

Altri fanno i primi Legislatori Minoe, Licurgo, e Solone; ed allegoricamente à questi riferiscono tre Numi, Apollo, Gioue, e Minerua; è Apollo, o'l Sole in figura della Potenza; Gioue, della Clemenza; Minerua, della Sapienza. E con queste tre virtù comprendono la perfezione della legge.

Quattro sono le spezie delle leggi (come nel Timeo insegna Platone, nel Fedro, e nel Gorgia) è la prima diuina, che Prouidenza s'appella; La seconda, celeste, che è detta Fato; La terza, della Natura; L'vltima, dell'Huomo. Dà egli la prima, alla Mente diuina, ch'Orfeo chiama legge di Saturno; la seconda, à Gioue nel primo

Mobile; la terza à Venere, nelle Stelle; l'vltima pone nell'intelletto vmano: è la prima del sommo bene, e della Mente sopra la eternità; la seconda, della Mente, e del sommo bene, nell'ordine de' Cieli; la terza, nell'Anima del Mondo, per la generazione; l'vltima, nel giudicio vmano, per la prudenza: e tutte queste leggi come linee della circonferenza ritornano al loro centro, che è Dio. O pur diciamo; è la legge di Dio nell'eternità; Del Cielo, nel moto nel lume; Della Natura, nella propagazione; De gli Huomini, nella prudenza. Con queste leggi soggiugne Plat. nell'Eutif. L'Huomo da' quattro Elementi riceue il Corpo; la complessione dalle Stelle; Gli affetti da' Demoni; la ragione da Dio; A Dio dunque questa ragione dobbiamo restituire, e sia questa retribuzione, il debito vmano della legge dell'Anima.

La Prouidenza diuina, ch'opera con tanto ordine ne gli Elementi, e nella produzione di tutte le spezie; molto più abbonda nell'ordinazione delle leggi, così necessarie à gli Huomini; peròche la Natura, che è vn'istromento della Mente diuina; per se stessa non vale, se non è guidata da Dio, alla perfezione di quelle.

Della imperfezione delle leggi de gli Huomini. Cap. LXXVIII.

La diffesa delle Città, de' Principati, de' Regni è posta nell'armi, e nelle leggi; son l'vne in presidio dell'altre; la forza è la tutela della ragione, le leggi la sicurezza dell'armi. Sono queste vmane ordinazioni dirizzate ad vna giustizia di vita, ad vna onestà di costumi, per riddur gli Huomini alla prima legge della Natura. Ma quella debolezza di virtù, che non potè valere in freno all'immoderate cupidità, ne à riformare in miglior vso i costumi, diede à conoscere, quanto fosse in error l'vmana prudenza, poiche deprauato in senso peggiore il Mondo; l'armi si separaron dalla giustizia, non volendo esser più scudo à gli oppressi, ma opprimere; ne opporsi alla violenza, ma farla; ne conseruare ad ogn'vno il suo, ma torgliergelo.

Si videro nelle leggi il propio mancamento, che date da gli Huomini eran vmane, e non diuine; e che di gran lunga non giungeuano à quel segno, ch'era giusta misura dell'vmane azioni.

Ma poste in silenzio l'armi, per non atterrir con la violenza, le leggi; esercitando noi l'animo con pacifico essame, dirizziamolo alquanto (restrignendo il molto in poco) alla considerazione di quel-

le,

le, e co'l Poeta diciamo, prendendo dalla lor contrarietà il cominciamento.

Legibus armatas furere in certamina leges,
Ius anceps pugnare foro.

Il Prencipe è sciolto dall'vbbidienza delle leggi, Volp. nella l.30. de leg. & senat. Giust. nell'aut. de Consul. coll.4. tit. 3. *Imperatoris excipiatur fortuna, cui Deus leges subiecit.* Ma che il Prencipe soppõga la propia volontà alla legge, è cosa degna d'imperio, Arcad. ed Onor. nella l.4. de leg. & constit. Princ. *Digna vox maiestate Regnantis, legibus alligatum se Principem profiteri.* E però il Bue sotto il giogo era appresso de gli Antichi vn geroglifico del legislatore, che cedeua il suo arbitrio alla legge; E nelle sacre lettere è simbolo di giustizia; E l'offerire il Bue in olocausto, dimostraua il sacrifizio della propia volontà alla legge di Dio. Pier. geroglif.3. tit. Giustizia.

La detrazione della falcidia hà luogo contro alla volontà del testadore. Paul. nella l.1.§.1. ad leg. falcid. Aless. genial.2. cap.23. e per l'aut. *sed cum testator*, ad l. falcid. *hæres falcidiam non detrahit cum testator prohibuit.*

Circa il legato della supellettile, Pomponio non comprende in quello le cose fatte d'argento, l.1. de supel. legat. Ma Paolo, e vasi di bronzo, di vetro, e d'argento tutto che preziosi, supellettile sono, l.3. §. vitrea. Giaboleno, quello che serue più tosto à delizie che ad vso, supellettile non s'appella, l.11. Alfeno, tutto ciò che è per l'vso della casa, supellettile si chiama. l.6.

Per la legge Papia si doueuano i Vecchi astennere d'ammogliarsi, quasi che mancata in loro la virtù del generare, disiderassero gli abbraciamenti delle mogli più tosto per compiacere al gusto, che per hauer figliuoli; Ma la legge Pompeia dopo, derogando alla Papia, i matrimoni permesse Ales. gen.4. cap.22.

La consuetudine non preuale alla ragione, Aug. à Proculo nella l.2. C. quæ sit lon. consuet. *Consuetudo, vsusque longaui non vilis est autoritas, verum non vsque adeo valitura momento vt aut rationem vincat, aut legem.* Ma Giuliano nella l.31. de legib. & senat. *Cum ipsæ leges nulla ex alia causa nos teneant quam quod iudicio populi receptæ sunt, meritò, & ea quæ sine vllo scripto Populus probauit, tenebant omnes.* peròche nulla importa, che'l popolo dichiari la sua volontà più con gli effetti, che con le parole.

Assai in numero sono i sensi delle leggi, che si contrariano insie-

me; Io per non recar tedio souerchio, mi restringerò à quel poco, che Giustin. ne scriue nel tit. de nou. Cod. fac. *multitudine quidem constitutionum, quæ tribus codicibus continebant? illarum etiam quæ post à Theodosio diuinæ racordationis, alijs post eum retro Principibus, & à nostra etiam clementia positæ sunt, resecanda.* E nel tit. de Emend. cod. §. sed cum nouellæ. *Earum quadam meliore consilio permutationem, vel emendationem desiderant.* E nel tit. de vet. iur. enucl. *Per contrarias Interpretantium sententias totum penès ius conturbatum est.*

Quanto all'ingiustizia, *Vim vi repellere licet*; E con là forza si può contrastare alla forza, l. 3. §. *cum igitur*, de vi. arm. Ouid. 3. de art. am.

Iudice me, fraus est concessa repellere fraudem
Armaque in armatos sumere iura sinunt.

Dimostrauan gli Antichi, la ragion'esser posta nell'armi, co'l geroglifico d'vn Dio armato, accennando, la forza il tutto vincere, sì come il Dio ad ogni cosa mortale sourasta. Pier. gero. lib. 42. Ma se la giustizia sola è quella, che dà il suo diritto à Ciascuno, §. 1. de iust. & iur. come la legge porrà ad ogn'vno in mano l'armi; e sederà l'oppresso nel trono della giustizia vendicator de' propi oltraggi? Degenera la ragion publica nel priuato affetto, posto il gastigo nell'arbitrio non del Giudice, ma dell'offeso.

L'vsure le quali oltre alla forma del contratto, non danno all'Vsuriere azione, *solutæ non repetuntur.* Gl'Impp. Seuero, ed Anton. nella l. 3. C. de Vsur. Ma se non è lecito à dimandarle, come sarà onesto à trattenerle? Cap. *tuas dudū, ext. de Vsur. compellas* (scriue Innoc. III.) *ante vsurarum solutionem ab earum exactione desistere, vel restituere ipsas postquam fuerint persoluta.* E nel cap. 4. *Cum vsurarum crimen vtriusque tabulæ pagina detestet? super hoc dispensationem aliquam fieri non videmus.*

Non può l'Huomo libero esser dannato à perpetua carcere, perche è supplizio seruile, l. 6. C. de poen. E s'Alcuno caminerà armato per vccidere il suo nimico, è punito di morte, l. 7. C. ad l. Corn. de sic. Così è pena minor la morte della prigione; è pari il delitto della volontà à quello dell'effetto.

Che diremmo delle leggi Municipali, contrarie alle comuni, ed in molte parti s'ingiuste, che derogate dall'vso posteriore, veggonsi i Popoli, che con mutuo consenso le approuarono prima, hauerle poste con pari consenso in dissuetudine?

Ma passiamone in Grecia, doue le virtù nell'Ecademo, e nel Peripato posero il loro tabernacolo. Era vna legge crudele in Isparta, e ne fù Licurgo il Legislatore; che'l fanciullo, che non era ben formato, e di membra robuste, come indegno di vita, fosse precipitato di vn luogo eminente; quasi che in vn Corpo debole, e brutto, non fosse per trouarsi alcuna virtù, che potesse alla Patria giouare; e l'error non nato ancora, non che cresciuto, potesse esser nell'innocente giustamente punito.

Per le leggi di Solone, il figliuolo della Concubina non era tenuto à gli alimenti del Padre, il quale hauendosi dell'amor di lei goduto, non per generar Prole, ma per darsi piacere, sembraua, che hauesse con la sua disonestà recata infamia al suo nascimento. Consentì à gli Adulterij, lasciando nell'arbitrio della moglie, che haueua il marito impotente al generare, di poter si congiungere con Alcuno de' suoi parenti per hauer figliuoli. Fece altre leggi Solone, delle quali fà memoria Plut. in sol. *Cum leges obscuriores tulisset, & quæ multos contrarios sensus reciperent, vim iudiciorum auxisse dicitur.*

Platone nella sua Rep. (ed à lui consentono Zenone, e Crisippo) introduce le Donne sacerdotesse à trattar l'armi della guerra, e caminare ignude per la Città; e loda la comunanza delle mogli, e danna la vita celibe. Qual giudicio faremmo di queste leggi, e di Coloro, che le promulgarono? confesseremmo nella debolezza loro, il mancamento della prudenza vmana; e che se nelle leggi, doue più risplende l'vmano prouedimento, tanto d'imperfezione si troua, ch'assai più fallaci siano, e pericolosi i giudicij de gli Huomini intorno a' loro particolari affetti. Onde non è marauiglia se i disiderij nostri, si veggono diuersi fini sortire da' nostri pensieri; e la fortuna immutabile sempre nella sua incostanza, troncare improuisa le vie preparate alla felicità; che però sarebbe assai meglio à consultar con la ragione, che con l'appettito, il propio consiglio, conformandolo alla legge della Natura.

Qual sia più degna, la Legge della Natura, ò la Ciuile.
Cap. LXXIX.

IL Genere vmano in due modi si regge, con le leggi, e con li costumi; e le leggi, ò della Natura sono, ò de gli Huomini. Dissentono l'vne dall'altre, perche (*fas*) è la legge della Natura (*ius*) delle

Genti; quella il giusto riguarda; questa il ragioneuol richiede, cap. 2.dist.1. Per le leggi della Natura nella prima origine, à tutti il tutto era comune, e comune à tutti la libertà. La legge delle Genti (che Ciuile s'appella) i dominij distinse, giustificando i titoli con gli acquisti, le guerre con le vittorie; L'vccisioni, la seruitù, e le prede con la virtù dell'armi. Onde si legge nel Gen.cap.9. Aggrandirà Dio Iafet, sarà il suo Tabernacolo in Sem, e Canaam suo seruo. Il Patriarca Abramo comperò per 400. sicli la terra d'Efron; e questo fù il primo contratto de gli Huomini. Così portò l'vso delle Genti dopo i Secoli di Noè, che quello, ch'à tutti era comune, nel dominio caddesse de' Particolari.

La legge Ciuile, ò permette, ò vieta, ò punisce, ò comanda; Consente a' matrimoni; resiste alle ingiurie; gastiga i delitti; impone i tributi, cap. vlt.dist.3. Differiscono insieme la giustizia, la ragione, e la iurisprudenza; la giustizia è la virtù; la ragione la sua esecuzione; la iurisprudenza la scienza della ragione. O vero, la giustizia vuol dare ad ogn'vno il suo; la ragione le è ministra; la iurisprudenza le insegna il modo.

La legge della Natura, quanto al tempo, ed all'eccellenza è sopra le prerogatiue della legge delle Genti; trahe essa l'origine sua dalla ragione insieme con la Natura, innanzi ad ogni legge scritta; e però santa s'appella. Immutabile è detta, perche sempre è permanente.

Le leggi poi de' Prencipi; i tempi fanno le lor mutazioni conoscere. Ed ogni legge Ciuile contraria alla naturale, ingiusta si chiama, §.sed naturalia, de iur.nat.gent.& ciu. *Iura naturalia diuina quadam prouidentia constituta semper firma, atque immutabilia permanent*. E la legge della Natura l'anima informatrice della legge delle Genti; la Ciuile, l'ombra della sua luce, senza il cui lume non potrebbero in retta lance pender gli vmani giudicij, ne'l Legislatore con alcuna sottigliezza d'intelletto prender tal'or consiglio nella dubbietà de' casi. Muoiono insieme in guerra il padre, e'l figliuolo, concorrono gli Agnati all'heredità del padre; la madre è chiamata alla successiõn del figliuolo; qual preferirà egli, se non gli è maestra la natura, la quale insegna, il figliuolo giouane, e forte sopraiuiuere al padre debole, e vecchio? Si sommerge vna Naue in Mare, ed in quel naufragio periscono la moglie, e'l marito; In cui passeranno l'azioni dotali; ne gli Agnati affogata la Donna prima; ò ne' Cognati morta dopo il marito? la ragion della natura, non della legge

Ciuile

Ciuile darà l'esclusione a' Cognati. Teofilo nella l. *qui duos impuberes*, §. *cum in bello*, §. *si maritus, de reb. dub.* Dunque la legge Ciuile trahe qual riuo, il suo principio, dal fonte della legge della Natura.

Alcuni però consentono, che'l primo luogo di queste due leggi sia della Ciuile; poiche corrotto il Mondo dalla sceleraggine vmana, non valendo la primeua della Natura alla salute delle Genti, furon posti in necessità i Prencipi dar nuoue leggi à gli Huomini, le quali co'l premio, e con la pena gli ritrahessero dalle maluagità. Era appò gli Egizi figurata la legge delle Genti co'l conio; peròche, si come il conio fende le cose dure, così ella separa l'azioni vmane, ed i titoli distingue; la dipingeuano anco co'l geroglifico della corona, per dimostrar l'imperio, che tiene, e che non è men legato l'Huomo all'vbbidienza della legge, di quello, che sia la corona ristretta da' nodi, che la compongono. Pier. ger. lib. 41.

Di gran lunga però, ad ogni legge preuale quella della Natura. Fingono i Poeti, che Minerua nascesse del capo di Gioue; cioè, che la Sapienza altrice della legge primeua, sia parto della Mente diuina. I Greci, che Prometeo togliesse la Sapienza da Minerua, e da Volcano il fuoco, e gli spirasse nell'Huomo, perche con la vita, la ragione anco apprendesse della natura, e con quella viuesse. Fù parimente simbolo di Sapienza, il pomo vnito alla foglia del Persico sacrato ad Iside; accennando in questo geroglifico, la foglia esser la lingua; il frutto, la mente; e che poco valesse l'intelletto, se non passaua l'vso della ragione tra' mortali. Pier. ger. lib. 54.

E chi può in dubbio caddere, che à questa legge, come ad vna forza, e virtù diuina, tutte le cose animate non soggiacciano, e l'inanimate ancora? Essa gli Elementi desta alla conseruazione delle spezie vmane; muoue gli Animali al disiderio della libertà, e della Prole; somministra il buon consiglio à gli Huomini; insegna l'onestà ne' costumi. Con questa legge, ama la voluttà l'appettibile; l'amor la bellezza; la Natura, la procreazione; da questa procedono le costituzioni de' Prencipi, e de' Popoli, le quali riconoscendo il loro essere dalla ragione, cedono ogni prerogatiua d'eccellenza alla Natura. E benche sembri, che le leggi delle Genti per dignità alla legge della Natura sourastino, mentre con nuouo imperio tengono il tutto in suggezione; non è però, ch'immutabile essa non sia, che giusto non si confessi il titolo della libertà, si come necessario il mantenere à ciascheduno il suo. E precetto Euangelico, e di Natura,

quo quisque iubetur alij facere, quod sibi vult fieri; prohibetur alij inferre quod sibi nollit fieri. Son le leggi Ciuili, in presidio della legge della Natura; ed in quel modo, che le medicine si danno per sanare il Corpo; rimedio sono all'infermità dell'animo; ed in pena à Coloro, che violando la legge della Natura, che non vuole se non quello, che è giusto; si fan lecito quello, che piace; Ne sarà contra natura armarsi per la giustizia, per la religione; che la legge naturale ad ogni legge consente, che contraria alla ragione non sia, cap. quo iure, dist. 8. *Dignitate verò ius naturale similiter praeualet consuetudini, & constitutioni; quaecumque enim vel moribus receptae sunt, vel scripturis comprehēsa, si naturali iure fuerint aduersa, vana, & irrita habenda sunt.* La legge naturale in quattro modi è differente dall'altre leggi, e tiene sopra loro la preminenza delle sue prerogatiue. Quanto all'origine, che hà il suo principio con la natura; Ed alla dignità, perche è immutabile; Per la sua grandezza, essendo à tutti comune; E rispetto alla propia giustizia, che non riceue alcuna dispensazione, la glos. nel cap. 1. dist. 5.

Gli Huomini ingiusti non esser potenti. Cap. LXXX.

S'Affatica Platone in Gorgia dimostrare, gli Huomini maluaggi non esser potenti. E' la potenza vn de' beni mortali disiderato da Ciascuno; ma la licenza del peccare, la deprauazione dell'intelletto, la volontà suggetta al senso, è il sommo di tutti i mali; fatta debole la virtù, si perde ogni potēza migliore; chi oserà d'affermare, l'Huomo posto in seruil condizione de gli appettiti, esser potente?

Tutte le cose vmane in tre spezie si distinguono; ò buone sono; ò cattiue; ò indifferenti; il primo di tutti i beni è la Sapienza; seguono le doti del Corpo; l'vltime quelle della fortuna; e queste due in tanto s'estimano buone, in quanto sian mezi, che vaglino à gli vffici della Mente. Niuno ingiusto ama la propia offesa, benche dell'altrui si compiaccia; Confessano dunque i maluaggi, l'ingiuria esser cattiua, e cercando il bene, nelle loro sceleraggini, incontrano il male; così presi da inganno; ne' lor iniqui voleri di gloria, e di forze impoueriscono.

E infelice quegli, che pecca; infelicissimo chi non sodisfa alla colpa del peccato; è la iniquità vn morbo, che se non si cura, l'Anima vccide. Socr. *Poena quasi medicamentum, vt à morbo iniustitia animus*

mus liberetur. Meglio è patir l'ingiuria, che farla; e quella è vera potenza, che s'arma contro alla maluagità. La licenza di poter fare ogni nostro piacere, non è potenza, se al debito fine non si conduce; ne Alcuno può giungerne al vero fine, se non con la giustizia; e però l'Huomo ingiusto, benche tutto il Mondo possegga, non può chiamarsi potente.

Hà l'Huomo tristo nel suo Corpo viuo, l'Anima morta alla ragione, la quale tormentata da vna continua sete di far male, à guisa di Tantalo nouello indarno s'affatica, *concupiscentiam inexplebilem fluentibus oblectamentis implere*. Ed à tanto più graui supplizi è nell'altra vita dannato, quanto la licenza del peccare fù in lui maggiore. Sen. in Gorg. *ob peccandi licentiam, & petulantiam incompositum pœnitus, ac turpem in Tartarum transmittitur, vbi meritas pœnas subire oportet*. Afferma Omero, i Re maluaggi con l'essempio di Tantalo, e di Sesifo, *apud inferos omni tempore torqueri*; Ma à Tersite, come ad Huomo priuato, non dà se non à tempo le pene.

In due modi si considera la potenza, rispetto all'Agente, e quanto alla materia paziente; è la prima il principio dell'azione, e questa il fine della perfezione, potente dunque non si dirà l'Huomo cattiuo, s'iniqua è l'opera, e più iniquo l'operatore. I tesori, e la podestà vmana, e ciò che sembra di più commodo in questa miseria di vita, non pareggiano di gran lunga l'eccellenza dell'intelletto; è la virtù tanto sopra ogni bene della fortuna, quanto hà di perogatiua sopra i sensi, la ragione Reina dell'Huomo; l'Anima sopra il Corpo, ed alle cose corrottibili sourastanno le immortali. Conchiude Pitagora, *in sola virtute fœlicitas, in improbitate miseria. Omnia humana ad virtutem, veluti ad signum certissimè referenda*. Boet.

Etenim licet Indica longè
Tellus tua cura tremiscat,
Tamen atras pellere curas
Non posse, potentia non est.

Se la Felicità riceua aumento dal tempo. Cap. LXXXI.

L'Appettito naturale brama propiamente quello, che può conseguire, e conseguendolo, non hà che il presente, però che non gode ciò che non è, ma quello, che è, Plot. en. 1. lib. 5. *si futurum, & quod deinceps sequitur appetat, quod habet iam, quodve est desiderat, non*

quod

quod præteryt, nec quod est futurum, imo quod iam est id existere, quod præsens adest id adesse. Colui, che per molto tempo è stato felice, se sempre con pari misura hà goduta la stessa felicità, non l'hà fatta maggiore; se meno, non è stato prima felice; se più, non è più felice. Plotino, *voluptas longior semper præsens habet solum, quod autem ex ea præteritum dicitur, iam prorsus euanuit*. Onde non potrà chiamarsi veramente felice, se non chi viue nell'eternità, perche Questi hà sempre la stessa felicità presente. Plotino, *fœlicitas non tempore numeranda, sed æternitate censenda*.

Ma se le lunghe miserie accrescono all'Huomo le calamità; perche la lunga felicità non lo farà anco più felice? Risponde Plotino, *augumentum calamitatis in tempore fieri, vt in morbis, morbus enim efficitur habitus, Corpusque ipsum magis tempore inficitur: alioqui si maneret idem, nec maius accederet detrimentum, hic quoque præsens ipsum semper est, quod molestum*.

La felicità dunque non prende aumento dal tempo; l'esser beato sempre il presente richiede, peròche nella memoria della passata felicità niun bene si troua. Non versa ella ne' beni andati, ma nell'affezione; l'affetto è del presente; e cosi la ragion della vita. Desidera l'Huomo di viuere, ma non è posta negli anni la felicità, perche in tal guisa sarebbe di giorno in giorno maggiore; e per consequenza (dice Plotino) sempre più felici sarebbero gli Dei, li quali godendo vna felicità, che è sempre, non può dirsi che venga perfetta, non riceuendo essa la misura dal tempo, ma dalla loro virtù. Arist. Et. pr. *fœlicitas operatio animæ per virtutem perfectam*. E lo stesso magn. moral. *fœlicitas virtus est in perfecta vita*. E cosi la beatitudine è il sommo de' beni, e l'vltimo nostro fine nella perpetuità de' tempi. S. Tomaso l'appella, l'vltima perfezione dell'Huomo. 4. sent. dist. 49. artic. 2.

Se si troui Felicità in questa vita. Varie opinioni de' Filosofi. Cap. LXXXII.

IN che riposta sia l'vmana felicità nella presente vita, diuersi sono i pareri de gli Huomini saui. Estimarono Diogene, e Cleante, che la felicità fosse nel viuer conforme alle leggi della Natura. Eraclito, in poter recare ad effetto i propi desideri. Cesare, ed Alessandro nella gloria. Possidonio, nella contemplazione del vero.

De-

Democrito, nella tranquillità de gli affetti. Gli Stoici, nella virtù. Seneca, e Cebete, nella ſanità del Corpo, e nella quiete dell animo. Gli Epicurei, nella voluttà, la quale eſſi appellano, il fine del viuer beato.

Or di queſta voluttà fauellando Metrodoro, e Pitocle affermano; La voluttà per propia natura eſſer coſa buona, non tutta però da eſſere eletta; ſi come il dolore non è in tutto cattiuo, ne ſempre da eſſer fuggito. Penſano eſſer vn bene la frugalità, non perche ſempre habbiamo à valerſi di quella, ma perche non hauendo aſſai, ſi contentiamo di poco. Fugge per ſe ſteſſa la voluttà i diſpiaceri del ſenſo; ma'l dolore ſerue per cote della virtù. Corrompono la voluttà i beni della fortuna ſpeſi in mal vſo; I luſſurianti piaceri adulterano l'animo; La vera voluttà, è il fine d'ogni bene; ne verſa intorno alle coſe innoneſte, ma le ragioneuoli richiede. Non le continue ſplendide menſe, ma vn ſobrio interuallo alla libidine del guſto, ſarà il termine della voluttà. Nell'elezione del bene, ſpecular ſi deono le cauſe della natura, delle quali il principio è la prudenza aſſai più degna della Filoſofia; e dalla quale tutte l'altre virtù deriuano; e che c'inſegna non eſſer lecito à viuer delizioſamente, ſe non ſi viue anco oneſtamente; peròche le virtù ſon connaturali della voluttà, ne ſeparar ſi ponno l'vne dall'altra; E le virtù ſeruono per riformare in bene i coſtumi dell'animo, come le medicine, per curar le infermità del Corpo. Il termine della grandezza della voluttà è la priuazione delle coſe, che recano dolore, ò diſpiacere; perche doue è la voluttà, non è coſa, che doglia, ò conturbi.

Sono i dolori dell'animo, di gran lunga peggiori di quelli del Corpo; peròche la carne hà ſolo il dolor preſente, che la tormenta; ma l'animo ritiene il paſſato, s'affligge del preſente, e pauenta il futuro. Il bene, e'l male delle coſe, che dilettano, e di quelle, che ſpiacciono non prouiene dalla fortuna, peròche nulla fà Dio à caſo; è egli dice Zenone, che ſomminiſtra i principij del bene, e del male, e molto meglio è à gli Huomini di viuer con ragione infelici, che ingiuſtamente felici, poiche niuna coſa è più propia all'animo di quella, che è dirizzata dalla ragione.

La diuerſità di tante openioni, e d'Huomini ſi graui, circa il ſommo bene in queſta vita, moſſe il dottiſſimo Socrate à marauiglia, confeſſando nella confuſione de' molti pareri, eſſerne più ignorante diuenuto, che prima; E Senofonte, e Luciano ſi fan beffe di loro,

e gli

e gli assomigliano alle Notole, che errando per lo buio, lor manca il lume per vedere il Sole.

Noi con Possidonio ricorreremo alla contemplazione del vero, e con la forza della natura diremmo; Ne' dolori del Corpo, e nell'afflizioni dell'animo, non darsi luogo all'imperturbazione. E con li Teologhi, non ritrouarsi alcuna beatitudine nella voluttà; E che la temperanza, e la tranquillità de gli affetti con l'altre virtù, non ponno far l'Huomo, beato; ma bene preparargli la via alla beatitudine; ne meno gli immoderati disiderij, ed i continui flussi delle prosperità della fortuna valere alla felicità, quando che noi sappiamo, che Quegli, che han voluto prudentemente cercarla, l'hanno per ritrouarla, posta in non cale, gli agi abborrendo, ed insieme gli onori, e la gloria del Mondo. Non vsa ella co' Mortali, ne tiene il suo Tabernacolo fra le vmane cupidità. Soleuansi ne gl'impronti antichi effigiar le Imagini de gli Imperadori regnanti, che nell'vna mano l'asta teneuano; il Caducèo nell'altra, con vn moto di sopra; *Fœlicitas temporum:* E dimostrauasi in quel geroglifico, non gl'Imperij, non le vittorie, non li trionfi poter fermar vno stato di vera felicità prescriuendola il tempo. Era parimente simbolo di felicità la Colomba, che gli Egizi dipingeuano co'l petto d'argento, e co'l dorso d'oro, che in lor senso Teologico significaua per l'argento, il bene della presente vita; e per l'oro, lo stato dell'altra molto più prezioso. Sono questi misteri, allegorici documenti, ch'in questa vita non si troua alcun bene, che perpetuo sia, poiche quello, che noi lume di gloria estimiamo, non è ch'vn ombra di breue felicità.

E s'alcuna felicità può esser tra noi, sarà nella sapiēza, come quella, ch'indirizza la mente alla cognizione di Dio, perche l'Huomo si accenda nel suo amore, ed amandolo s'astenga dal peccare; che nell'innocenza dell'animo è tanto di beatitudine, quanto in questa vita può l'vmanità capire. E la sapienza vn bene, ch'apre gli occhi dell'intelletto alle più alte meditazioni della Diuina Essenza, perche si mouiamo à contemplare, qual sia quella eterna virtù, che in tante, e si varie forme tutte le cose compone; che'l tutto muoue, ed auuiua. Quale il Maestro, che hà data la vaghezza al bello, il colore a' fiori, e gli hà spirata la soauità de gli odori.

Chi produca il fonte, onde vscendo i fiumi portano in tributo vn continuo mar d'acque, al Mare. Per quali occulte cauerne eschino per non allagar la terra. Chi hà posto il lume nelle Stelle, Chi lo splen-

splendor nel Sole, Chi il moto perpetuo ne' Cieli; Chi libra nel suo centro la Mole della Terra. O Diuina Essenza, ò incomprensibil Dio, tu Causa se' di tutte le Cause; à te la Natura è ministra; tu solo in te stesso con beata quiete se' per tutti i secoli glorioso. Tu oltre ad ogni misura grande, e però immenso, in ogni cosa perfetto, e però infinitamente buono; tutto vedi, e conosci sapientissimo. Tu senza principio, e fine eterno, ed onnipotente il tutto hai in suggezione. Onde l'vmano intelletto perdendosi ne' tuoi profondissimi abbissi confessa non esser qui in terra alcuna retribuzione, alle douute grazie, se non abbassi la tua Deità per far degne di lei le nostre vmiliazioni.

Della Fatica. Cap. LXXXIII.

NIuna cosa tra le vmane, si troua, ne di più alto pregio, ne che maggior bene ci rechi, della fatica. Niuna voluttà può esser nell'Huomo, che il disaggio non la preceda; è l'appettito del bere, e del mangiare preuenuto dalla sete, e dalla fame; e dalla vigilia il sonno; e dal trauaglio il riposo; e così nell'esercizio della fatica abbonda il diletto.

L'affaticarsi intorno al giuoco, ò in altra cosa disonesta diremmo, ch'ozio sia, e non fatica; fatica sarà, lo studio delle discipline, e l'vso di quello, che c'indirizza all'opere virtuose. E la fatica vn fertilissimo campo, che rende copiosi i frutti di tutti i beni; le lodi della guerra, le vittorie, i trionfi non s'acquistano, se non co'l mezo de' pericoli, e la gloria riceue i lumi del suo splendore, dalle fatiche. Non si può ad altezza venire, se non per faticoso sentiero; e le Diademe, e le Corone, han per antemurali i sudori. Non s'arriua alla scienza, ne alla cognizione de' segreti della filosofia, se non con lo studio; e la virtù, che germoglia sù la fatica è il lume dell'intelletto, che ci addita il camino per le tenebre de' sensi, al vero bene.

E simbolo della fatica l'Ape, che con maestreuol industria suggendo i fiori, fabrica il melle. Sopra l'Ape gli Antichi posero vn moto: *A labore fructus*. Virg.

Feruet opus, redolentque thymo fragrantia mella.

Gli Egizi figurarono il riposo, dopo la fatica, co'l geroglifico d'vn Bue al Presepio, con vna iscrizione di sopra; *A laboribus quies*; dimostrando in quegli allegorici sensi, quanto i suoi frutti sian dolci, e soaui. Interrogato vn Sauio da cui hauesse la sapienza appresa, rispose;

spose; *à labore*. E Pitagora i giouani ammaestraua ne gli esercizi della fatica, perche con la consuetudine, si rendesse più amabile, e cara; ed i piaceri, e' frutti di quella diuenissero migliori. Cebete, la fatica accompagna sempre la voluttà, se la voluttà è delle cose buone, la fatica precede; se delle cattiue, và innanzi la voluttà, peròche il vizio disordina il corpo, e l'ozio corrompe l'animo. Epicarmo, *laboribus omnia nobis Dij vendidant bona*. Euripide, *fortunas ex laboribus venari oportet*, e segue; Niuno può esser felice, senza fatica, ne conseguir gloria, senza operare. Cicer. ogni nostra lode è posta nell'operazione, Aulo Gel. la fatica passa, il frutto che ci apporta è permanente. S. Greg. ne' mor. E dotato il neghitoso di buon'ingegno, perche non affaticandolo sia giustamente biasimato; E l'Huomo da bene di tardo senno, perche con lungo studio esercitandosi, acquisti maggior commendazione. Eud. de memor. *ex labore memoria augetur, sensus interiores assiduitate firmantur*. Licurgo voleua, che i giouani s'aualorassero nell'esercizio delle fatiche, perche co'l premio della lode potessero giustamente essere onorati.

Della Verità. Cap. LXXXIIII.

FAtto il Re Dario vn sontuoso conuito a' Magistrati delle Prouincie tributarie, che giaciono tra l'Indo, e l'Etiopia; mentre egli innebriato per souerchio vino, si riposaua; nacque tra' Saui contesa, chi fosse più potente, il vino, la Donna, o'l Re; disse l'vno, è più forte il Re, che à tutti comanda, ad ogni cosa da' suoi cenni dipende, la vita, la morte, e la seruitù de' Popoli, e la libertà. Rispose l'altro, è più potente il vino, che toglie il giudicio al Re. Soggionse il terzo; la Donna è maggiore, poiche il Re ad ogni sua volontà si piega; ma vince il tutto la verità. Ciò detto, i conuitati applaudendo con liete voci alla verità, e confermandolo il Re dissero, *magna est veritas, & praualet, vinum iniquum, iniquus Rex, iniqua mulieres, iniqui filij hominum, iniqua eorum opera; magna est terra; excelsum est Cœlum, sed maior est veritas*. Esdr. 3. cap. 4.

La verità dunque il tutto vince, e di gran lunga à tutte le cose sourasta, a' più vehementi affetti dell'animo, all'odio, all'amore. Grande è la forza de' sensi nell'odorato, nel gusto, nel tatto, ne' piaceri della voluttà; maggior'è la forza della beltà, il cui fascino posto ne gli occhi, rapisce gli affetti, e con la vista d'appresso tormenta, e di lonta-

lontano con la imaginazione addolora. Potente è l'impeto dell'ira, che'l disiderio accende della vendetta, ma più potente è la verità; sono questi affetti, perturbazioni d'animo, e furori, che permanenti non sono; viue questa incorrotta in sempiterno. Siede la verità nella più alta parte dell'intelletto, e quiui come vna deità della ragione tutte le cose vede perfettamente; è la luce di tutti i lumi, che sempre splende, e non conosce mai tenebre, ne occaso.

Gli Antichi dipingeuan la verità, co'l geroglifico del pomo vnito alla foglia: la foglia era in simbolo della lingua, il pomo del cuore: per dimostrare, che non doueua l'vno esser separato dall'altro. L'assomigliauano anco al Sole, peròche si come il Sole è solo, e solo il suo lume comunica à tutte le cose; così la verità è sola, e tutte l'altre virtù riceuono l'ornamento dal suo splendore.

Grandi son le virtù morali; Dà la giustizia il suo diritto à ciascuno; antiuede la prudenza le cose; s'arma contro al vizio la fortezza; la temperanza compone gli affetti; ma tendono queste virtù alla riforma de' costumi, e tutte son vie alla verità.

Assai maggiori delle Cardinali son le virtù Teologali; la fede, è il principio della salute; la speranza, il mezo; la carità, il fine; e di queste il primo oggetto è Dio, ma la verità è lo stesso Dio, Cristo in S. Giouanni. 14. *Ego sum via, veritas, & vita.* Dauid Sal. 116. *& veritas Domini manet in æternum.*

Eccelsi dunque sono i pregi, e le glorie della verità Reina dell'altre virtù; e tanto ella sopra i beni mortali s'innalza, e ne' diuini s'innoltra; che se l'Essenza di Dio incomprensibile douesse in alcun'esser visibile dimostrarsi, prenderebbe per Corpo lo splendore, e per Anima, la verità.

Del senso allegorico delle Fauole antiche. Come s'intenda gli Dei combattere insieme. D'Ermafrodito. Cap. LXXXV.

IL senso delle fauole antiche, che negli Autori si leggono, in tre modi si prende; Fisico, Morale, e Teologico: E l'allegorico Fisico, quando la fauola interpreta la natura; Figne Omero, gli Dei com battere insieme, che non è altro, che la discordanza tra gli Elementi; Nettuno opporsi à Febo; l'vmido, el freddo contrastare con la siccità, e co'l calore. Nella diuisione dell'Vniuerso, nella quale hebbe Gioue le parti ignee; Nettuno l'acqua; Plutone la terra, è simboleggiata

giata la separazione de gli Elementi, li quali nell'antico Caos erano prima confusamente vniti insieme.

Hà l'Etica la sua relazione a' costumi; la discordia tra Marte, e Pallade, dimostra la dissonanza tra la ragione, e gli affetti; di Mercurio con la Luna; lo studio per ritenere à memoria le cose, ed alla raccordanza è contraria l'obliuione intesa per la Luna. Argo, che tutto vede, è l'intelletto intento alla speculazione. Mercurio è da' Greci appellato: *Tricephalum*: interpretator della Fisica, dell'Etica, e della Logica; ò vero, celeste, maritimo, terrestre; cioè Maestro nelle cose Diuine; e delle naturali della terra, e del Mare. Mentre i Poeti fingono, di Mercurio nascere Ermafrodito, esprimono la natura del Pianeta masculina, e feminina, che non teme il calor del Sole, nè contrasta all'vmidità della Luna; e facilmente s'vnisce alla natura dell'vno, e dell'altro Pianeta.

Il Teologico è, quando ne gli scrittori si leggono i nomi de gli Dei di maschio, e di femina; perche significano co'l primo nelle cose diuine la virtù efficiente, e co'l secondo, la potenza recipiente. Che Saturno deuori i figliuoli; è figura del Cielo, che genera tutte le cose, e le consuma. Gli Dei Celio, Rea, e Saturno sono interpretati, il primo per l'Essenza diuina; Rea, per la vita; Saturno, per la Mente. I figliuoli di Saturno, per le Idee, le quali si come sono prodotte dalla Mente diuina, così in essa ritornano; e quello, che genera da nuouo riceue.

D'Eolo Re de' Venti; sua fauola, istoria, e senso allegorico. Cap. LXXXVI.

E Nel Mar di Sicilia vna Regione di sette Isole, chiamata anticamente Eolia, patria de' Venti, li quali così impetuosamente spirauano, che sembraua, che volessero portar seco tutti gli Elementi.

Fingono per tanto i Poeti, che Gioue preso consiglio sopra il loro furore, gli racchiudesse dentro alle Cauerne d'vn monte, e gli ordinasse vn Re (e questi fù Eolo) il quale con somma podestà tenesse l'Imperio di loro. Virg. Eneid. 1.

Aeoliam venit, hic vasto Rex Aeolus antro
Luctantes Ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frenat;
Illi indignantes magno cum murmure Montis

Circum

Circum claustra fremunt, celsa sedet Aeolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos, & temperat iras.

Ed Omero nell'Odiss. 10. che Vlisse ne' suoi errori capitasse in Eolia, doue benignamente riceuuto da Eolo, hauesse in dono negli Vtri i Venti, perche à sua voglia secondo il bisogno, potessero fauoreuoli alla sua nauigazione seruire.

Ma i più veraci Istorici scriuono, hauer regnato in quel'Isole Eolo, il quale come Huomo perito delle scienze; dal fumo conoscendo i Venti, e la ragione loro; prediceua à que' Popoli con somma prudenza le tempeste del Mare, e la felice nauigazione; onde i Poeti presero occasione di chiamarlo Re de' Venti.

Altri vogliono, ch'Eolo fosse vn gran Mago, e che con incanti in vn Vtre di Delfino tenesse rachiusi i Venti, ed à suo piacere aprendolo, gli sciogliesse, perche portassero le tempeste nel Mare.

E chi in Eolo dimostra il gouerno d'vn'ottimo Prencipe, il quale con la sua podestà, e con le leggi frena i Venti, cioè i Maluaggi, che non turbino la pace de' buoni.

Con altro senso allegorico si considera in questa fauola, la ragion superiore dell'Huomo, intesa per Gioue; questa comanda alla ragion inferiore interpretata per Eolo, che ponga termine à gli appetiti innordinati, che sono i Venti, che destano le procelle nel mare del nostro animo.

Orfeo antico sauio, nelle cose della natura, fauoleggia d'Eolo, che sia padre di dodici figliuoli, sei de' quali sian maschi, e gli altri femine; Celio interpretando la fauola insegna; per Eolo intendersi l'anno; i mesi, per li figliuoli; e femine appella quelli della Primauera, e della State; e maschi quelli dell'Autunno, e del Verno. Rispondono i Venti alle quattro stagioni, nelle quali si mutano i tempi nell'Ariete, nel Cancro, nella Libra, e nel Capricorno.

Fingono i Poeti, Nettuno essere il primo Dio del Mare; e'l dicono primo, in riguardo dell'altre Deità minori; Ed intendono per lo Mare, l'appettito, il quale da più cagioni, come da tante Deità agitato, si muoue co'l giudicio de' sensi; ma il sommo imperio è riserbato alla ragione, accennata per Nettuno.

Come si Generino i Venti. Cap. LXXXVII.

Creò la Mente Eterna, i Venti flutti dell'aere, fiati della terra, nunzi della pioggia, e del sereno; atti à nudrire i semi, e' germi

dell'erbe, e delle Piante; sono i destrieri del Mare, che i legni conducono à gli vltimi lidi; e gli Huomini inuitano al disiderio di cose nuoue; e le merci più preziose, che mandino l'acque, e la terra fanno à tutte le Nazioni communi, e di Popoli infiniti vn Popolo solo.

Quanto aspetta alla ragion de' Venti; pensano Alcuni esserne il Sole la cagione, mentre riscaldando l'vmidità vaporosa dell'aere, l'assottiglia, e dispone à mutarsi in Vento, Com. Arist. probl. 23. part. 26.

Gli Astrologhi; la congiunzione di Gioue con la Luna, quando ascende nel Cancro.

Il Vento è vn moto dell'aere; ò secondo Arist. de Mund. *aer multum fluens*. E due esser l'esalazioni c'insegna, che generano i Venti; l'vmida, e la secca, sempre vnite insieme; quando la qualità dell'vna supera l'altra, prende il vapor vn sol nome, quella che più d'vmido ritiene, è principio di pioggia; se il secco preuale, è materia di Vento.

Il Vento è vn vapor terreno, che nell'aere s'innalza, ed occupandogli il luogo il caccia, e ripercuote trapassando per quello; e nel moto raffredda.

Ma se il Vento è freddo, perche l'Ostro è caldo? Risponde Zenone, ciò auuenire, non per la natura della sua esalazione; ma del luogo, venendo dall'Etiopia adusta dal Sole.

Altri estimano, la materia de' Venti esser calda, l'esalazione secca, e raffreddarsi i Venti per lo moto, nella freschezza dell'aere, si come il nostro fiato appresso della bocca caldo, dilatandosi nell'aria, per la stessa ragione si rinfresca.

Ogni esalazione tanto vmida, quanto secca, spinta dal suo interno calore vapora, e tende in alto; ogni afflatto però non è vento, ma quel solo, ch'incomincia dal suo flusso, come da vn fonte; in quel modo, che l'acque tutte benche scorrino, fiumi non sono; ma solo quelle, che hanno il lor principio, oue risorgono.

E' il Vento l'onda dell'aere, che scorre; e nasce all'ora, quando l'vmido è cacciato dal caldo, e'l caldo dall'empito della sua esalazione; In quella guisa, che l'acqua posta in vn vaso di rame, se non è riscaldata dal fuoco, niuno spirito tiene; ma quando bolle, mossa dalla forza del calore, esala i suoi afflatti gagliardamente.

Il

Il Ratto di Proserpina, e suo senso allegorico. Fauola di Plutone. Cap. LXXXVIII.

FAuoleggiano i Poeti di Proserpina, che fosse figliuola di Gioue, e di Cerere; e che Pluto Dio dell'Inferno, vedutala in vn prato à coglier fiori, preso dal suo amore la rapisse; onde dolutasene la madre al Re de gli Dei, (scusando Plutone il suo fallo con la forza d'amore) Gioue composte le differenze tra loro, diuidesse i giorni delle dimore di Proserpina, che vn tempo lucesse con Cerere nel Cielo; ed vn'altro regnasse con Plutone nell'Inferno. I Greci con triplicato nome l'appellarono, Luna, Diana, e Proserpina. Virg. 4. Æneid.

Tergeminamque Hecatem, tria virginis ora Dianæ?

E detta trifforme, perche tre faccie dimostra; falcata quando si parte dal Sole; piena mentre gli è in opposizione; oscura nella sua congiunzione. L'espositor d'Aristofane, e Fornut. de nat. Deor. fan Luna Diana, Ecate vna sol Dea; Luna perche luce in Cielo; Diana in terra, Proserpina nell'Inferno; però che le sono consacrate le Selue, ed i Numi Infernali. Arato, Triuia l'appella, celeste, terrestre, infernale; perche diffonde la virtù del suo lume nelle viscere della terra; feconda i germi, e le Piante, e soggiorna nel Cielo.

Altri la dipingono sopra vn Carro tirato da due Caualli, l'vn bianco, l'altro nero; dimostrando in quel geroglifico tanto ella dimorar nel Cielo il giorno, quanto la notte.

Dicesi Proserpina esser con Plutone, perche nel tempo notturno si sogliono inuocare gli spiriti infernali; e preuagliono all'ora nelle tenebre l'imprecazioni; e molto più, quando la Luna soggiorna in Casa di Gioue, Sagittario, ò Pesce. Plat. in Cratil. *Proserpina, Dea ipsius sapientiam indicat*. Socr. in Men. *ratio nostra solertes rerum inuestigatores efficit*. E così prende il ratto di Proserpina, per la scienza delle cose occulte, intese per Plutone. Pindaro in figura di Proserpina dimostra l'Anima nell'Inferno; Di Diana, mentre viue nel Corpo in terra; Di Latona, quando purgata de' suoi errori, dopo il nono anno ritorna al Cielo. *Quicumque enim* (dice egli) *pœnas antiquæ miseriæ Proserpinæ iam dederunt, ijs illam ad supernum Solem nono anno rursus Animam reddit*. Perche egli estimaua per ogni Cielo all'Anime conuenirsi non meno, ch'vn corso intiero del Sole, di purificazione.

L 2 Danno

Danno i Greci à Saturno quattro figliuoli, generati di Opis, che significano i quattro Elementi; Gioue il fuoco; Giunone l'aria; Nettuno l'acqua; e Plutone la terra; e però vogliono, Plutone essere il Dio delle ricchezze, e dell Inferno, perche nella terra sono i metalli, e nel suo centro gli abbissi.

Per Plutone, intendono anco l'Anima nella prouidenza diuina, la quale separata dal Corpo, è cosi innebriata de gli amori dell'altra vita, che non ritorna più in questa; alche allude Platone nel Simp. Pindaro appella l'Anima, Proserpina rapita da Plutone, cioè dalla Prouidenza di Dio. Claudian.

O maxime noctis
Arbiter, vmbrarumque potens, cui nostra laborant
Stamina.

Il Ficino nel Gorgia insegna, la beatitudine concedersi all'Anime purgate; *secundum geometricam aequalitatem*; cioè conforme a' meriti della passata vita. La proporzione geometrica i Legisti appellano giustizia distributiua, il Conte Ang. Matth. de iust. & iure. *Hac enim iustitia vt aequalitatem seruet in rebus omnibus, Arithmetica, & Geometrica proportione in poenis, & praemijs pro meritis irrogandis sua munera obit.* E l'Aritmetica, comutatiua, *in quantitate aequalis, in qualitate inaequalis*. La Geometrica, distributiua, *in qualitate aequalis, in quantitate inaequalis*.

Circa le pene dell'Anime, che han peccato, tre sono i lor Giudici nel Regno di Plutone, secondo Socr. nel Gorg. Eaco, e Radamanto; il terzo è Minos Giudice supremo di loro, da Gioue ordinato, *vt dijudicet si quid alijs ambiguum fuerit, vt iustissimè, rectaque de transmigratione Animarum iudicetur.* Accioche Coloro, che giustamente han vissuto, *ad Beatorum Insulas profecti, in omni faelicitate viuerent*; gli empij, *Tartarum irent.* Ed à loro i supplizi eterni sono; giouano sol le pene à Coloro, che remissibili hanno i peccati, douendo vna volta finire.

Dell'Origine dell'Oracolo in Delfo. E di Prometeo. Cap. LXXXIX.

IN Delfo, luogo non abitato ancora, e nel quale non s'adoraua alcun Dio, menarono alcuni Pastori le lor Capre à pascere, le quali ascese in certa parte vicina ad vna spelonca, si dierono à saltare, e con modi insoliti à festeggiare; per lo che mossi i Pastori dalla nouità

nouità della cosa, disiderosi d'intenderne la cagione si trasferirono quiui, doue rapiti dal medesimo affetto, incominciarono anco à predir le cose vẽture. Si diuulgaron per li Paesi vicini le marauiglie, e vi concorsero molte Genti, e conobbero la diuinità dell'Oracolo venir dalla terra. Ma perche molti toccando la terra, per vehemente commozione di spirito, periuano; Posero di comun consenso vna tauola sopra vn tripiede, in faccia à vna spelonca, e la consacrarono à quel Nume; e poi elessero vna Vergine di tenera età, la quale salitaui sopra, sicuramente vaticinasse. Auuenne dopo, che Tessalo preso d'amore della Pizia, la stuprò; onde il sacerdozio non fù dato più à Vergine, che non hauesse compiuti dieci lustri. Crebbe l'Oracolo con questa vana superstizione, in modo, che cõcorrendoui Popoli infiniti, e mandandoui i potentissimi Re molti doni, furono i suoi tesori celebrati sopra tutte le ricchezze maggiori della Grecia. Di questo Oracolo scriue Cic. 1. diuinat. *Terræ vis Pythiam Delphis incitabat; natura Sibyllam*. Iamblico, e Porfirio, *Vates fatidica Deo plena, diuino furore completur; & rerum pandit oracula; duplici ratione Deum suscipere solebat; aut enim per tenuem spiritum, & ignem qui ex ore antri prorumpebat; aut in adito sedens super tripodem Numini dicatum, diuino illo spiritu acta vaticinia fundebat. Ita, & cæteri Vates*, e soggiugne. *Vates cum Dei Numine afflantur nil verentur, nil timent, nam per inuia incedunt, perque ignem intacti feruntur, & flumina transeunt*. Son gl'Indouini detti fatidici, cioè predicitori de' Fati; non prescienti; peròche il lor'vfficio non è l'intendere; ma sol le cose, che la Diuina Mente gl'ispira, prononziare; e se presagi tal'or s'appellano; quel presagio, non alla Mente, ò alla ragione; ma al senso, ed all'imaginazione pare, che si appartenga.

Altri speculando la ragion del vaticinio in Delfo diceuano: Varia esser la propietà della terra, e nascondersi in quella varietà diuerse marauiglie; dà l'vna l'argento, l'altra l'oro: Le differenti spezie de' metalli, de' minerali, dell'erbe, e delle Piante proceder dalla qualità diuersa della terra, non è chi possa dubitare. Estima Cicerone, la virtù di quel luogo, essersi nell'antichità perduta; e mancato l'alito della terra, e dell'Antro, per la virtù del quale le Pizie prediceuano. Plutarco nel suo trat. de orac. rende vn'altra ragione, onde l'Oracolo cessasse. Varie sono (dice egli) le mutazioni delle cose, niuna può esser perpetua in questo Mondo; quello, ch'vn tempo fù, ora non è; gli spiriti vaticinanti ò di là si saran partiti; ò di là saranno stati da

maggior Deità cacciati, non era quel luogo à loro eterno, che non gli potesse esser tolto dal tempo.

Ma la verità si conosce meglio dalle parole dello stesso Oracolo comprese in questi versi di Niceforo nel 1. delle Stor. Eccles. cap. 7.

Me Puer Hebraus Diuos Deus ipse gubernans
Cedere sede iubet, tristemque subire sub Orcum,
Aris dehinc tacitus discedito nostris.

Successe dopò, che Brenno Re de' Galli, venuto in Asia con potentissimo essercito per disiderio di preda, intese le ricchezze del Tempio d'Apollo in Delfo, andò à saccheggiarlo; ma percosso dall'ira di quel Nume (come dicono gl'Istorici) da se stesso s'uccise.

E scritto di Prometeo; Che formasse di terra vna Statua d'Huomo, e poi tolto vn raggio del Sole, le spirasse la vita. Ritrouasi in questa fauola, vn profondo mistero de gli antichi scrittori, portato con molta oscurità di parole in vario senso. Vogliono i Platonici con essa, dimostrar la prudenza di Prometeo, con la quale ridusse gli Huomini, che menauano vna vita seluaggia, ad vna modesta, e ciuile, insegnandogli il culto de gli Dei; e però fauoleggian di lui, che prendesse il fuoco dal Cielo.

Altri, che Prometeo fosse l'inuentor delle statue della terra; e che prima d'ogn'altro, purgate nel fuoco, le offerisse ne' Tempij. Chi interpreta, la statua esser l'animo vmano, che istrutto da Palade, cioè dalla sapienza diuina, apprese il fuoco celeste, che è la ragione.

Piace à Teofrasto, che Prometeo fosse studioso della sapienza; e ch'insegnasse à gli Huomini la filosofia; onde nacque la fauola, che hauesse distribuito à gli Huomini il fuoco celeste.

Fauoleggia Egrota nel 13. delle cose de gli Sciti; l'Aquila pascersi del fegato di Prometeo, e tale è il suo senso. Possedeua Prometeo Re de gli Sciti fecondissime campagne, le quali il fiume Aquila nella sua crescenza soleua guastare. Ercole arriuato in quella parte, considerato l'empito del fiume, con molti aluei, gli diminuì l'acque, e liberò Prometeo da quella innondazione.

Della Dea Vesta; E degli antichi Sacrificij del Fuoco. Cap. XC.

VEsta (intende Platone) non la figliuola di Saturno, e di Rea; ma vn'Essenza diuina, separata dalla forma; ed à questa i più Antichi

Antichi soleuan sacrificare. Plotino chiama l'Anima della terra or Vesta, or Cerere. Altri dipinsero la Terra, in sembianza di Donna, con vn timpano in mano, per dimostrare, che rachiude in se i Venti, come il timpano l'aere. I Romani fabricarono à quella Dea, vn Tempio di forma rotondo, dentro al quale ardeua di continuo il fuoco, ch'inestinguibil'era detto; imitando la figura della Terra nella rotondità, nel cui mezo vogliono i Pitagorici, che sia la sede del fuoco, quasi cuore del suo Corpo, e scriuono: Del moto de' Cieli generarsi vna virtù, onde i raggi delle Stelle penetrino dentro alle viscere della Terra, e quiui ristretti come in lor centro, abbruggino la materia più secca, esalando per li meati come da tante bocche, accesi vapori; Quindi nascono i Mongibelli, li quali appellano, ardor priuo di lume, si come il Cielo, luce senza ardore. Ed in tal modo il fuoco celeste, e l'infernale si corrispondono in terra con l'incendio, e co'l lume.

Ma ritornando à quello, che alla Dea Vesta appartiene; Numa diè la cura del fuoco alle Vergini Vestali, accioche quel lume à guisa del celeste, viuesse alla custodia del suo Regno.

Leggesi nelle Greche Istorie, esser cadduta dal Cielo ne' Campi Argiui vna facella, che fù lungamente da que' Popoli serbata come cosa diuina innestinguibile nel Tempio d'Apollo; ne soleuan con altro fuoco accendere i lumi Sacri, se non con quello, ò con la fiamma tratta de' raggi del Sole. E di questa rinouazion di fuoco ne parla Ouid. ne' Fasti.

Adde quod arcana fieri nouus ignis in ædes
Dicitur, & vires flamma refecta capit.

I Greci dopo la vittoria contra Serse, hebber consiglio dall'Oracolo, che douessero consecrar la Patria à Gioue; ne prima fare i sacrificij, ch'estinto tutto il fuoco di quel Paese come quello, ch'era stato contaminato da' Barbari; ne prendessero di puro nel Tempio di Delfo. I Medi, gli Assiri, i Persi haueuano in costume di riuerire il fuoco con diuini onori, non forse per religione, ma per timore. Porfirio dice; Che à gli Dei, che sono nel Cielo, de' quali è prima imagine il Sole, e poi la Luna; gli Antichi offeriuano il fuoco come lor propia cosa; e per ciò l'Huomo animal celeste sol'vsa il fuoco, perche il fuoco è del Cielo, e l'Anima immortale. I Bruti, perche mortali in tutto sono, costuman l'acqua, che è elemento corporale, e terreno, e questa tendendo al basso è figura di morte; Si come il

 fuoco,

fuoco, che s'innalza è simbolo di vita.

Sono Alcuni, che non pongono il fuoco tra gli Elementi, come generato della rapidezza de' moti de' Corpi celesti; estimando, che quello, che da altro prouiene, elemento non sia. Ma i Pitagorici; Se la materia fù prima della forma, il fuoco non è generato del moto; il Caos fù innanzi al tempo, e dopo gli elementi, il Mondo. Filon. Gen. 2. *Cum Creator substantiam inordinatam, & natura sua confusam in ordine ex inordinatione, & in discretione ex confusione traductā formare cepisset; terrā atq; aquā medio loco firmauit.* Plat. in Tim. *Quatuor igitur earum rerum quamlibet integram Mundus accepit, ex omni quippe igni, aere, aqua, terra ipsius Faber ita eum composuit.*

Era il sacrificio del fuoco vn rito diuino; E narra Erodiano, che l'Imperador Commodo diè tutti gli onori à Marzia sua concubina, come ad Augusta, fuori che quelli del fuoco, che al solo Imperador si concedeua.

I primi sacrificij, che facessero gli Huomini à gli Dei, furon non di Mirra, di Cassia, ò di Croco; ma d'erba verde, come primizia de' germi della terra; dopo l'erbe cominciarono ad abbruggiar le radici, e poi ad offerirgli i frutti, e questo gli Antichi pensauano valere alla purgazione de' peccati. I Greci vsaron prima l'incenso, e poi consecraron gli alberi, e le Selue; ed in quel silenzio credeuano onorar gli Dei; perche lo stesso silenzio teneuano esser vn Nume. Plin. lib. 2. cap. 1. *Nec magis auro fulgentia atque ebore simulacra, quam Lucos, & in ijs silentia ipsa adorabant; arborum genera Numinibus suis dicata perpetuò seruabantur. Ioui esculus, Apollini laurus, Minerua olea, Veneri mirtus, quia & Siluanos, Phaunosque, & Deorum genera siluis, ac sua Numina tamquam è Cælo attributa credimus.*

Iperbio figliuolo di Marte immolò il primo Animale; Prometeo il Bue. Ma secondo la verità della sacra scrittura, Abel fù il primo, che sacrificò gli Animali à Dio, e Caino i frutti della terra, Genes. cap. 4. Niuna Vittima si sacrificaua, che diffettosa fosse; Ne in Delfo l'Oracolo rispondeua, se non s'abbruggiaua la Vittima prima, Cel. 12. cap. 1. La stampa di Basilea. Che non tremasse la Vittima prima.

Delle Corone del Lauro. Del Vaticinio, che con esso gli Antichi faceuano. Cap. XCI.

IL Lauro fù preso per geroglifico della custodia; gli Antichi il consacrarono alla Dea Tutelare; e doue il poneuano, era quel luogo

go tenuto sacro; Hà le sue foglie amare;e perciò i Vincitori eran coronati dell'Alloro, e parimente i Poeti,peròche il Capitano non poteua senza graui pericoli, e sudori trionfare; ne il Poeta se non con lungo studio, e fatica all'alto della virtù,peruenire. Credeuano, il Lauro esser presagio di vittoria; e leggesi, che nelle Case d'Alessandro Seuero,fanciullo ancora, nacque vn Lauro,il quale marauigliosamente crescendo,fece morir vn Persico iui vicino; Gl'Auguri vaticinaron per ciò Alessandro douer'esser vincitor de' Persi, e regnare;il che l'euento approuò,perche assonto di 17. anni all'altezza dell'Imperio, riddusse la Persia in suggezione.

Fù quest'albero dedicato ad Apollo,e con esso prediceuan gl'Indouini le cose future, e ne prendeuano il segno dalle foglie, le quali se poste nel fuoco crepitauan molto, il teneuano per felice augurio. Tibul.

Laurus vbi signa dedit, gaudete Coloni.

Propert.

Et tacet extincto Laurus adusta foco.

Fulgenzio,e Claudiano si dieron vanamente à credere,che posto il Lauro sotto il guancial del letto,apparissero in sogno le cose,che si disiderauan di vedere.

Fauoleggiano i Poeti di Dafne, che seguita da Apollo fosse cangiata in Lauro; gli Spartani mutatole il nome,l'appellaron Pasife, e vogliono,ch'ispirata da quel Nume,predicesse le cose venture. Plut. in Agid.

Doue è il Lauro fuggono i Demoni; Le sue frondi sanano il morbo sacro; e come l'albero del fico,è sicuro dal fulmine di Gioue. Fù sacrato ad Apollo,cioè al Sole,perche anco il Lauro è calidissimo, e però serba sempre verdi le sue foglie, che non si sfrondano al freddo del verno. Cel. 13. cap. 29. *Plantæ defrondescere inopia humoris calidi, qualis præcipuè est humor pinguis, quare Plantæ quæ pingues sunt fronde perpetua virent.*

Volando vn Aquila, cadè da' suoi artigli nel grembo di Liuia Drusilla,che fù poi Augusta; vna gallina,che nel becco teneua vn ramo di Lauro carico di bache; marauigliatisi gl'Indouini,presero ciò per felice augurio, e fatte seminar le bache, e piantare il ramo, nacquero in breue tempo molti Lauri, delle frondi de' quali hebber gl'Imperadori in costume di coronarsi ne' Trionfi, e poi le Corone rippor nel seno di Gioue nel Campidoglio, in segno di retribuzione per le hauute grazie.

Al-

All'Ill.mo & Ecc.mo Sig.r

BERTVCCI VALIERO,

Patrizio Veneto.

Vesti miei studi, li quali l'Eccellenza Vostra da error di troppo amore, ingannata, nati à pena, si compiacque già fauorire di commendazioni; compariscono ora portati dal mio disiderio, alla luce del Mondo, sotto gli auspizi del glorioso Nome di Lei. Se non giungono à quei maggior segni, che'l debito di riuerenza mi chiama, in riguardo de gli alti meriti suoi; mi conceda Vostra Eccellenza, che possano onorare almeno l'vmil'affetto, della mia diuozione.

Che

Che cosa era Sacra appogli Antichi; Che Religiosa; Che Santa. Quando i vasi Sacri si possan vendere. Delle sepolture de' Morti; e della pena de' violatori de' Sepolcri. Cap. XCII.

TEneuano gli Antichi esser cose Sacre, i Tempij, i loro ambiti, e parimente i vasi dedicati al culto de gli Dei; e questi vasi per altra cagione vender nõ si poteuano, che per lo riscatto de' prigioni. Alesf.gen.6.cap.14. E Giustin. nel §.Sacræ, de rer. diuis. *Sacra res sunt quæ rite per Pontificem Deo dicata sunt, quæ etiam per nostram constitutionem alienari, & obligari prohibentur, excepta causa redemptionis captiuorum.* Soggiugne S.Ambr. de Offic. Si fondono anco i sacri vasi, e si vendono per edificare i Tempij, per alimentare i Poueri; peroche vna parte del Tempio tutto è il metale; ed è meglio à serbare i vasi sacri alla limosina, che alla rapina. cap. *aurum habet Ecclesia*. ca.2.q.12.

Luogo religioso era appellato quello, doue si riponeuan le ceneri, ed i Corpi morti: E serbandosi il rito de' Sepolcri nelle propie Case, fù introdotta la religione de' Lari; ma leuato il costume di farlo nella Città, fù portato l'vso di fuori. Le ceneri però de gl'Imperadori, e delle Vergini Vestali, teneuan luogo nel foro di Roma, custodite nelle propie Vrne. Tutta l'opera del Sepolcro, doueua esser nel quinto giorno fornita, e là pietra di sopra non maggior di quello, che potesse l'Elogio della lode del morto capire. Demetrio v'aggiunse di più l'onor d'vna colonna alta tre piedi. Vietò Licurgo il porre il nome d'Alcuno sopra le Tombe, se non di Colui, che hauesse in pace, ò in guerra alla Patria giouato; ò fosse stato Sacerdote de gli Dei; e s'alcuna d'esse veniua tocca dal fulmine, era tenuta cara à gli Dei, e glie la consacrauano; Ciò esser auuenuto si legge à quella di Licurgo, e d'Euripide Poeta.

Non poteua Alcuno violare i Cadaueri ne' lor' Auelli. Paul. nella l.vlt. de Sepulc. viol. Ne rimouerne i marmi, ma bene acconciargli s'eran rotti. I Monimenti de' Nemici non godeuano di questa immunità. Mart. nella l.7. de' Sepulc. viol. E Caio nella l.4. Era grauissimo delitto à disotterare i Corpi, e l'impedire il sepelirgli, e caddeua il Reo nella pena della l. Iulia, de vi publ. della quale parla Marcello nella l.8. Ne men seuera è la legge contro à Colui, che per rubare, gli spoglia. Volp. nella l.3. §. aduersus eos. De Sepulc. viol.

L'azio-

L'azione di Sepolcro violato, portaua seco la pena dell'infamia, e della morte; il darne appello era comune à Ciascuno; veniua però il più prossimo preferito.

Sante, erano appellate le Mura delle Città, e si puniua il violator di quelle con l'vltimo supplizio; Romolo ne fù il primo Legislatore, e'l primo esecutore nel propio fratello. Lucano.

Fraterno primi maduerunt sanguine Muri.

Ma Sante non eran le Porte delle Città, secondo il senso d'Alessandro Genial.6.cap.14. *Cum mœnia signata solemni sacrificio sancta sint; Portæ quia signari illas, vel fulcari minimè decebat, sanctæ minimè fuere.* Ma non haueua egli considerata la legge di Giust. nel §. sanctæ. De rer. diuis. *Sancta quoque res veluti muri, & Portæ Ciuitatis quodammodo diuini sunt iuris.*

Santi, eran detti gli Ambasciadori, Pompon. nella l. vlt. de Legation. *Si quis Legatum Hostium pulsasset, contra ius Gentium id commissum esse existimamus, quia sancti habentur Legati.*

Eran sante parimente le leggi della Natura, §. *Sed naturalia*. De iur. natur. Gent. & Ciu. E le leggi ancora, che gli Huomini ridducono co'l timor della pena alle cose ragioneuoli, e giuste, §. *Sancta quoque res*, *De rer. diuis. Ideo autem muros sanctos dicimus, quia pœna capitis constituta est in eos qui aliquid in muros delinquerint. Ideo & legum eas partes, quibus pœnas constituimus aduersus eos qui contra leges fecerint, sanctiones vocamus.* La Glos. esplica, *Sanctos, idest firmos, à sancio sancis*, che si prende anco in significato di confermare. Liu. 1. ab vrbe cond. *vetustissimum fœdus inter Romanos, Albanosq; initum est, Porca immolatione docuit sancitum fuisse.*

Le Cerimonie, che s'vsauan ne' Trionfi di Roma. Cap. XCIII.

GL'Imperadori de gli Esserciti, li quali haueuano per la Patria valorosamente combattuto, vinti i Nemici, e poste in fuggezione del Popolo Romano le barbare Nazioni; ritornando con l'Essercito à Casa, addimandauano il Trionfo, che nel Templo di Bellona poco lungi dalla Città; dal Senato (conosciuti i testimoni della lor virtù) era loro stabilito. E non solo al Capitano si daua, che presente il chiedeua; ma anco à quello, ch'in qualche ardua ispedizione si trouaua; E quando i Padri ricusauan di farlo, i Tribuni ricorreuano al Popolo, il quale senza l'autorità del Senato, il concede-

cedeua: trionfarono in quel modo Valerio, ed Orazio delle Vittorie contra i Volsci, e' Sabini; e Marco Rutilio Dittatore; e seguì l'vso de' Trionfi per molte età ne gl'Imperadori di Roma fino a Teodosio Primo, che Roma non vide dopo altro Trionfo; la sua caduta ecclisò la sua gloria. Fù Romolo il primo ch'ordinasse i Trionfi; egli però (vcciso Acrone) trionfò à piedi, non à Cauallo. Traiano hebbe l'onor del Trionfo, dopo morte; peròche hauendo fatto il Regno de' Parti tributario di Roma; nel viaggio infermò; ed in Seleucia chiuse il fine de' suoi giorni, non della sua gloria.

Tal'era la solennità del trionfo. Andauano i Magistrati, i Senatori, il Pontefice Mass. la Nobiltà, ed ogni condizione di Persona à riceuere il Capitano, accompagnandolo alla Città; Precedeua prima vn lungo ordine d'Imagini, e di pitture, di fiumi, di Monti, di Città, di Castella, di Paesi, di battaglie, e di Popoli, conquistati per maggior gloria del Trionfatore; Scipione Asiatico hebbe nel suo trionfo l'Imagini di 130. Castella; Gaio Cesare la Città di Marsilia, il Reno, il Rodano, e'l Nilo d'ebano, e d'oro. A questo succedeuano le spoglie nemiche, l'armi, e le lor'insegne poste in contrario sù i carri; gli stromenti della guerra, le machine espugnatrici delle Città prese; le corone dell'oro; e' doni fatti da' Popoli tolti in confederazione; Scipione onorò il suo trionfo con 400. mille pesi d'argento lauorato, e 200. mille di vasi d'oro. Vespesiano abbattuta la Giudea, portò nel Trionfo l'albero del Balsamo, non veduto prima in Roma; E Pompeo, cacciato Mitridate del Regno, la pianta dell'Ebano. Seguiuan le trombe, ed i Buoi con le corna dorate per lo sacrificio; Indi i Tribuni de' Soldati, i Centurioni, i Prefetti, i Caualieri; e qualunque altro, che hauesse egregiamente operato in guerra; gli Ambasciadori, e' Tribuni delle Legioni; Dopo, i Re prigioni, i Capitani, e gli altri di grado in grado legati con catene; Pompeo posta l'Asia in tributo; trionfò di 334. prigioni di stirpe Reale, e tra questi eran Tigrane, Aristobolo, e sette figliuoli di Mitridate. Soleuano anco decorare quella pompa le Statue de' Nimici morti, onde Augusto dopo la guerra Alessandrina, hauendosi Cleopatra vecisa, fece por nel trionfo l'imagine di Lei; E Pompeo la statua di Mitridate tutta d'oro, e quella di Farnace di puro argento.

Veniua poi il Trionfator, vestito di porpora, coronato di Lauro, ò d'Oliuo, in maestà augusto, con l'insegne dell'Imperio, e dell'officio, che teneua; assiso sopra vn'eminente carro fregiato d'oro, tirato da

quattro

quattro Caualli; Cesare, e Pompeo in vece di Caualli vsarono gli Elefanti; M. Antonio, i Leoni; Helio Gabalo, i Cani; Aureliano, i Cerui; Sesostre Re dell'Egitto, i Re conquistati dall'vno, e dall'altro lato accompagnauano il Carro, i Senatori vestiti solennemente con le pretefte; ed insieme gl'istromenti musicali, e dietro al Carro andauano tutti i prigioni posti in libertà; e le Legioni vittoriose, l'vltimo luogo teneuano: Ed in tale guisa, passando per la Città tra pomposé mostre d'archi trionfanti, per contrade ornate di preziosi arredi, in vista di popoli infiniti, s'inuiauano i Trionfatori al Campidoglio, doue giunti, immolauanno gli Animali nel Tempio di Gioue, e deposte le Corone, splendidamente poi banchettauano il popolo.

De' Titoli antichi, delle Dignità, e dell'armi delle Famiglie. Cap. XCIIII.

LA dignità, è vna retribuzione d'onore; la lode, vna riuerenza douuta al merito di Colui, che hà egregiamente operato; la gloria, è la mercede della virtù. Maff. lib. 2. *Virtutis vberrimum alimentum est honos.*

La maestà è detta à *magnitudine*, ò sia del Prencipe, per l'Imperio; ò del Popolo, per la podestà; ò del Senato, per l'autorità. Appò Romani era l'autorità del Senato; la maestà del Popolo; il Popolo comandaua; il Senato giudicaua. Cicer. Filip. 3.

Il titolo era vn'ornamento, che si portaua in Capo simile ad vna mitra, e denotaua dignità Sacerdotale; e con tal portamento le mogli de' Sacerdoti erano insigni, e le Ministre ancora de' sacrificij.

Fù introdotto dopo il Capello di bisso da' Greci detto Tiara, geroglifico di sapienza per la fascia, che circondaua il Capo, oue risiede la mente. L'vso inuentò poi altri ornamenti, con li quali si distingueuan le dignità maggiori dalle minori; e Titolo era appellato, à *tuendo Patriam*, L'ornamento dimostraua l'eccellenza, e la prerogatiua del grado, che si teneua.

Fù parimente costume antico di sacrificar diuersi Animali à gli Dei, per rendergli propizi nelle battaglie; ottenuta poi la vittoria, si prendeua per insegna qualche membro dell'Animal sacrificato, in testimonio della grazia riceuuta. Pier. gerogl. lib. 41. O nell'Arme si poneuan l'Insegne de' Nemici presi, ò morti, in segno di Trionfo.

Le

Le Imagini de' Maggiori eran dimostramento di Nobiltà. Tranq. in Vesp. *Flauia Gens obscura illa quidem, & sine Maiorum imaginibus, sed tamen Reipublicæ nequaquam pænitenda*. Cic. de Leg. Agrar. *Si deliquero, nulla sunt Imagines, quæ me à vobis deprecentur*. Da queste presero origine l'Arme delle Famiglie. Bud. l. fin. de orig. Iur.

Poneuansi l'Imagini su la porta della Casa, insieme con le spoglie nemiche in memoria della nobiltà del sangue del morto, tratta dalla propia virtù, ò da quella de' suoi Aui; e benche si mutassero i Padroni di essa, restauano però in ornamento di quella. Plin. 35. 2. *M. Aemilius in Consulatu Q. Luctatij, non in basilica modo Aemilia, verum & domui suæ posuit, id quoque Martio exemplo.* I Nobili Cartaginesi vsauano in guerra gli scudi, e l'Imagini dell'oro. Plin. *Q. Martius Scipionum in Hispania vultor, talem Asdrubalis inuenit, isque Clypeus supra fores Capitulinæ ædis, vsque ad incendium primum fuit*.

Colui, che non haueua ancora degnamente operato, portaua lo scudo bianco. Virgil.

Parmaque inglorius alba.

Peròche nello scudo si dipingeuano, ò effigiauano i fatti valorosi. Alessandro co'l consiglio d'Aristotele suo Maestro, onorò i Soldati prodi, d'insegne militari.

Era l'asta di molto pregio in guerra; Virgilio fauellando di Palante figliuolo del Re Euandro.

Binna manu lato crispans hastilia ferro
Ingreditur.

Nell'Essercito Greco, e Troiano combatteron con l'aste Ettore, ed Achille; I forti in premio le riceueuano, come geroglifico d'Imperio. I Vinti passauan sotto l'aste, in segno di suggezione.

Gli anelli d'oro soleuan darsi a' Caualieri; e questi il luogo teneuano tra la Plebe, e'l Senato. Era l'anello vn'attestazione della virtù dimostrata in guerra.

Preser gl'Imperadori i titoli, dalle lor'imprese, e dalle Prouincie acquistate, e da' Popoli vinti. Ottauiano fù chiamato Augusto, titolo di felicità, e di maestà, deriuatiuo dal verbo (*augeo*) peròche accrebbe l'Imperio Romano. Giustiniano si nomò Gotico, Franco, Germanico, Alanico, de' quai Popoli haueua gloriosamente trionfato; E così altri Imperadori co'l lor'essempio s'appellaron Cesari, Augusti,

sti, Diui, Sacratissimi, Pij, Felici, Vincitori, Trionfatori, Incliti, Gloriosissimi, Clementissimi; e la Serenità era titolo parimente, che rispondeua alla Maestà Imperiale, l.4. C. de Sum. Trin.& fid. Catol. l.3. C. Vbi Senat. vel Clarif. e nel tit. de Spectacul. Cod. lib. 11.

Quattro eran gli ordini delle Dignità appo i Romani; Massimo, Grande, Medio, Infimo, cioè. Superillustre, Illustre, Spettabile, Clarissimo, il che accenna la glos. nel §. cumque hoc, nel proem. dell'Istituta.

Illustris primus, medius Spectabilis, Imus
Vt lex testatur, Clarissimus esse probatur.
Et Super illustris praponitur omnibus istis.

Il Soprailllustre era de' Pontifici Massimi; de gl'Imperadori de gli Esserciti; de' Consoli; de' Patrizi, spec. tit. de iurisd. omn. Iud. num. 2. Cassan. part. 7. consid. prima.

L'Illustre, ò Illustrissimo (perche il superlatiuo non mutaua grado, ma sol dimostraua vna certa superiorità tra' gradi pari) era de' Prefetti Pretorij, de' Re, de' Consiglieri, de' Prencipi, ed anco de' Dottori, che per 20. anni haueuano publicamente insegnate le leggi. Cassan. part. 7. consid. 2. Gias. e Porpor. nella l. 1. de iurisd. omn. Iud. ed iui spec.

Gl'Illustri, non poteuano esser giudicati, che dall'Imperadore, ò da quel Giudice, che gli hauesse spezialmente delegato; ne interuenire in giudicio, se non co'l mezo de' Procuratori; altrimente cadeuano dalla ragione della lor causa, l. pen. C. de Procurat. Auth. vt ab Illustr. coll. 5. tit. 18.

Spettabili, erano i Presidenti delle Prouincie.

Clarissimi, i Rettori delle Città, Gias. e Porpor. nella l. alleg. Cass. par. 3. consid. 5. Portò il tempo altri titoli per dignità vguali, e minori, che gli Imperadori concedeuano à Coloro, che per virtù erano insigni, come Gloriosissimo, Magnificentissimo, Eminentissimo, Eccellentissimo, Sublimissimo, Eccelso, e simili. l'Imperador Zenone onorò con l'Eccellentissimo, i Consoli, auth. de Consul. I Patrizi con l'Eccelso. Giustin. con l'Eminente, il Prefetto Pretorio; *tua igitur Eminentia qua visa sunt nobis*. Ed Eminentissimo appella il Maestro de' Soldati C. de nou. Codice facien.

Eccellentissimi, i Compillatori del nuouo Cod. Sublimissimi, Eminentissimi, Gloriosissimi, quelli però, ch'eran dell'ordine Patrizio, ò Consolare. Gli altri Magnifici, Illustri, Clarissimi. l. 1. C. de Iustin.

Iustin.Cod.confirm.e nel Tit.de Emendat.Cod. chiama Tribuniano huomo Eccelso,ed Eccelsi parimente tutti i Patrizi,aut. de Consul. coll.4.

Magnificentissimo, il Luogotenente del Prefetto Pretorio; Magnifico, il Questore Maestro delle leggi, la glos. nel §. cumque, nel proh. dell'Istit.

Eccelso il Questore, che conosceua de' casi capitali,aut. de appellat. §. illo, coll.4.

Santissimo, e Beatissimo, l'Arciuescouo,e Patriarca di Costantinopoli. l.4. C. de Sum. Trin.& fid.Catol.

Presero dunque gli ornamenti del Capo il significato della dignità, da gli Egizi. Le Insegne militari, da Alessandro il Magno. L'Aste e gli anelli dell'oro, da' Romani. I Titoli, da gli Imperadori del Mondo, li quali onorarono con essi del grado del sublimissimo, dell'Eccelso,dell'Eminentissimo;i Patrizi per l'antica nobiltà del loro sangue.I Consoli, e' Pretori per la grandezza del loro Magistrato. I Legislatori, e' Dottori per l'Eccellenza della lor virtù.

Dell' Autorità de' Consoli di Roma; dell' uso di gettar danari al Popolo; e degli Spettacoli. Cap. XCV.

CAcciati i Re della Città,furono i Consoli creati, li quali il sommo Imperio teneuano con Real podestà, della pace, e della guerra; Ed eran così detti, *eo quia plurimum Reip. consulerent*. Ma cresciuto l'Imperio dopo; ed i loro animi intenti alle continue guerre vicine,e lontane,perche non rimanesse la Città senza gouerno, fù eletto vn Pretore, che la regesse: E moltiplicando il Popolo in Roma nel concorso de' forestieri; le ne fù dato vn'altro,che le lor cause giudicasse. Indi presa la Sardegna,e la Francia,e la Spagna, furono ad ogni Prouincia mandati due simil Pretori. Ma mutato ne' tempi che seguirono, il gouerno; e fatta la Republica Regno; la podestà della pace,e della guerra passò ne gl'Imperadori;ed a' Consoli rimase in vece di quella, l'autorità di sparger danari al Popolo ne' publici spettacoli; E perche Alcuni Consoli gettandone senza misura, rendeuano quel carico Eminentissimo men disiderabile, si che non era più ambito da Alcuno; fù leuato da Leone Imperadore quest' vso, C.de Consul.lib.12.Ma l'Imperador Giustiniano ridducendo l'immensità del dono ad vna giusta moderazione; diè a' Consoli libertà

M di

di spargere ogni quantità di moneta, pur che d'oro non fosse; poiche il gettar l'oro sembraua, che al solo Imperador si conuenisse, à cui l'Eminenza della sua fortuna, sopra tutte le maggiori dignità della terra, haueua dato di poterlo tenere anco à vile; E nel dispender l'argẽto, pose la munificẽza del dono nell'arbitrio del donatore; e la misura di quello, nella virtù dell'animo suo, aut. de Cõsul. Coll. 4. tit. 3.

Erano gli spettacoli, che si rappresentauano, di varie sorti. I Circensi si faceuano il giorno della creazione de' Consoli; Ed eran detti: *Certamen Equorum:* peròche nel Cerchio massimo, doue poteuan commodamente capire 260. milla Persone; Per vincersi l'vna con l'altra nel corso, correuan le Carette tirate da due Caualli, e poi da quattro; e quella, che giungeua alla meta prima, riportaua l'onor della vittoria; e dauansi al Vincitor'alcuni danari con l'impronto del suo nome, e della Carretta, che haueua superate l'altre.

I Megarensi, celebrauansi in onor della madre degli Dei; La Città in que' giorni era tutta festosa, e solenne; poteua Ogn'vno mascherarsi, ed imitare i detti, e' fatti di qualunque Persona priuata, e de' Magistrati ancora. Furono istituiti in memoria delle grazie douute à gli Dei, che haueuan la Città liberata dalla peste l'anno dopo la sua fondazione 396.

Posti dopo in dessuetudine, per la mutazione de' tempi, furono rinnouati da gli Edili nella seconda guerra Cartaginese per dar piacere al Popolo; accioche gli animi indurati nelle fatiche, nell'ozio della pace hauessero qualche alleuiamento.

E perche i vili dall'vso delle ferite, e del sangue acquistassero maggior virtù d'animo in guerra, e pauentassero meno la morte; però che le cose benche orribili, s'occorrono souente, manco si temono; furono introdotti in Roma i Gladiatori, li quali nell'Arena combatteuano l'vn contro all'altro con questa legge di non poterne vscire, se non l'Auersario vcciso. Così era disideroso il Popolo Romano del sangue, che non veggendolo sparger nelle battaglie, si dilettaua mirarlo à versar ne' Teatri. Grande era il dono, che ne riportaua il Vincitore, Aless. gen. 6. cap. 19. *Tiberio imperante Senat. consulto cautum est, ne quis Gladiatorum munus daret, cui minus quadrigentis millibus census esset.* E ciò il Senato ordinò, peròche Molti, benche di mediocri fortune, con poca mercede gli Huomini conduceuano ne' Teatri à far di loro lagrimoso spettacolo, vccidendosi insieme.

Com-

Combatteuano anco gli Huomini con le Fiere; e le Fiere l'vna con l'altra; ed era paſsato tant'oltre queſto coſtume; Che niun chiedeua eſsere Edile, Conſole, ò Prettore, che non faceſse prima rappreſentare al Popolo gli ſpettacoli conſueti, e con tal via n'acquiſtaua la ſua grazia, e'l fauore; Pompeo conduſse ne' Teatri 315. Leoni; Ceſare vn numero maggiore. Altri la pugna inuentaron de gli Elefanti, de gli Orſi, e delle Tigri. Aleſs.gen.6.cap.19.

Durò queſt'vſo de gli ſpettacoli ſino a'tempi di Teodorico Re de' Goti, il quale abborrendo l'effuſione inumana del ſangue vmano, prohibì ſotto grauiſſime pene, gli abbattimenli tra gli Huomini, e con le Fiere.

Come s'intendeſſe l'Anno appo i Gentili. Dell'Olimpiade. Del Luſtro. Dell'Inditione. Del Secolo. Dell'Epatta. E dell'Anno maggiore. Cap.XCVI.

E' Opinione di Seruio, che l'Anno ſia detto ab anulo, perche congiunge il ſuo principio co'l fine come l'anello. Sacr.Boſ.*Sphera, annus eſt reuerſio Solis à contactu finitoris ad eundem contactum*; e pare che Virg. alludi à ciò in quel verſo

Atque in ſua per veſtigia labitur annus.

I Maghi il dipingeuano co'l geroglifico d'vn Dragone, che ſi mordeua la coda; perche il Sole ſcorrendo per l'Ecclittica i dodeci ſegni, empie (finito il ſuo giro) il numero dell'Anno, e torna al ſuo principio da nuouo.

Differenti eran gli Antichi intorno alla lunghezza dell'Anno; Credeuano i Perſi, che l'Anno terminaſſe indifferentemente in 365. giorni. I Popoli della Grecia tra'l primo punto dell'Ariete, e l'vltimo de' Peſci. Altri di quattro meſi il faceuano, il corſo diuidendo del Sole nelle quattro ſtagioni, Autunno, Verno, State, e Primauera. Romolo in dieci Lune il compreſe. Variamente ne ſentirono gli Egizi; peròche or'in tre meſi, or in quattro, or con Solone in vna ſol Luna il termine del ſuo corſo chiudeuano.

L'Olimpiade era d'Anni cinque, ò come vuol Licofrone, di meſi 50. Hebbe il ſuo principio ne gli Anni del Mondo 3850. eſſendo Giudice de gli Ebrei Aiot; quando Ercole abbattuti gli Elei, ordinò i giuochi appreſſo d'Olimpo, e vinſe quattro ſuoi fratelli correndo in vn ſol fiato vno ſtadio intiero, che è l'ottaua parte d'vn miglio;

E da quel luogo, con la memoria di quel fatto trasse la sua origine l'Olimpiade, e'l numero de gli Anni nell'età, che seguirono.

Lustro era appellato vn sacrifizio, ch'in Roma si celebraua ogni quinto Anno; e tanto à punto duraua il Magistrato de' Censori. *Vrbis lustrandæ gratia* (come dice Liuio, lib. 2.) *Omnes Centuriæ, & Equites in Campo Martio conuocati, sue, oue, & Tauro cæsis, immolabant, quod lustrum est dictum.*

L'Epatta, vno spazio d'vndeci Anni, che risponde à gli vndeci giorni solari, che sono oltre a' Lunari.

L'Indizione, è di tre lustri, ne' quali il Popolo Romano soleua tre censi riceuere ad ogni principio di lustro dalle tributarie Nazioni. Era il primo di ferro per armare i Soldati: il secondo d'argento, per li loro stipendi: il terzo d'oro, che si riponeua nel publico erario. E questo costume portato per lunga successione di tempo nell'età presenti, conferma l'vso dell'Indizione degli Anni 15. così necessaria alla solennità de' contratti. La glos. nel versic. *Indictionis, aut. Vt nomen præponat Imper.*

Il Secolo, comprende il tempo di cent'Anni, che tanto sembra à punto, che sia dalla morte prescritto il fine della nostra vita. Era quell'Anno appresso de gli Antichi molto solenne per li sacrificij, che si faceuano à gli Dei, in rendimēto delle grazie, de' riceuuti beni.

Discordano i Saui circa l'Anno grande. Molti affermano, il corso tutto de' Cieli finire in 1460. anni; e'l chiamano, l'Anno del Mōdo. Altri danno alla conuersione dell'Anno maggiore 3000. Anni. I Mattematici vogliono, che'l suo principio si congiunga col fine in 12954. Alcuni, tutte le Stelle ritornare al loro principio in quindeci mille Anni.

E Platone, in 36. mille compiersi il circuito maggior de' Cieli. Veggasi intorno à queste opinioni Aless. gen. 3. cap. 24.

Dello Starnuto; e come fu prodigioso appò gli Antichi. Cap. XCVII.

SI genera lo starnuto nel Capo, quando la natura si muoue con empito à mandar fuori l'vmidità contratta, che passando per luogo angusto esce strepitosa. Ippocr. sent. 7. Prouiene lo starnuto dal Capo, mentre la natura scaccia con l'aere l'vmor riscaldato; perche l'vmor solo non vale senza lo spirito à generar lo starnuto.

Nella

Nella Donna partoriente è lo ſtarnuto preſagio, il Parto venire in bene; perche dimoſtra la natura indebolita, ripigliar le forze di prima, e ritornare a' neceſſari moti.

Inſegnano Alcuni, prenderſi lo ſtarnuto in buona parte, e'n cattiua; ed approuarſi con eſſo ciò che ſi diſcorre, ò conſiglia di bene, ò di male. Aleſs. gen. 3. cap. 26. *Penelope malum Procis futurum referente, Homerus Thelemacum facit sternutare*. Volle perciò Tiberio Ceſare rinouar l'vſo dell'antica ſuperſtizione, in pregar ſalute à Coloro, che ſtarnutiuano; e leggeſi, che allo ſtarnuto, fù dedicato vn Tempio come à Nume tutelare, e fù adorato per Dio.

Sacrificando Temiſtocle prima, ch'aſſaliſſe l'Armata de' Barbari; ſtarnutì vno, che gli era vicino; vdito Temiſtocle lo ſtarnuto eſtimò, che gli Dei doueſſero eſſergli propizi nella battaglia. Ariſtot. Lo ſtarnuto è annunzio di buono auuenimento, e però come à coſa Sacra gli inchiniamo il Capo, riuerendo Coloro, che ſtarnutano. *Afflactus alui* (dice egli) *respiratio eſt, ructus ventriculi, ſternutamentum capitis eſt. Spiritum enim exeuntem tanquam ſacrum veneramur.*

Morto Cirro il minore nell'impreſa di Babilonia; conſigliando i Capitani Greci il ritorno alla Patria, che vedeuano impedito dall'armi delle barbare Nazioni; ſtarnutì vn di loro; onde tutti di comune cõſenſo, onorando il nome di Gioue, preſero augurio di felice euẽto.

Lo ſtarnuto è più propio à gli Huomini, che à gli Animali. Ariſt. *homo breuiſsimis naribus eſt*; l'vmor caldo preſto ſi cangia in iſpirito, ed eſce. Ne gli Animali, *præ longitudine narium*, ſi raffredda prima, che ſi muti, onde non può eſſer con vehemenza cacciato. Com. Ariſt. par. 10. probl. 18. *In Animalibus tranſiens per viam longam, & frigidam, infrigidatur antequam poſsit ſtarnutationem cauſare, ſicut ſperma infrigidatur, & redditur inefficax ad generationem in habente longam virgam, antequam in matricem cadat*. Ceſſa lo ſtarnuto fregandoſi gli occhi. Ariſt. 31. probl. 1. peròche l'occhio ſtroppicciato trahe à ſe parte del calore del naſo; e ſecondo il Coment. parte anco dell'vmidità; e lo ſtarnuto ſi diſſolue.

Varie opinioni circa i Terremoti. Cap. XCVIII.

Circa il moto della terra, gli antichi Filoſofi furon di varie opinioni. Anaſſagora penſò, generarſi il terremoto, quando l'aere

in vece d'innalzarsi per sua natura al propio elemento, si concentra per accidente nelle concauità della terra; e volendone vscire, la scuote.

Democrito; la terra d'acqua ripiena, mentre ne riceue il souerchio dalle continue pioggie, non può nelle sue vene capirla; l'acqua passando da' luoghi pieni a' vacui, genera il terremoto.

Anassimene, per la sourabbondanza del calore s'apre la terra, e di là entrano i Venti, e la fanno tremare.

Procolo, spirano i Venti dalle cauerne della terra; chiusi i lor meati dal Mare, non potendo esalar fuori, la squassano.

Aristotele; Nascono dell'vmido, e del secco l'esalazioni, e di queste il terremoto; la terra per sua natura secca si fà vmida per la pioggia; scaldata di fuori dal Sole, e di dentro dal suo interno calore, produce vn sottilissimo spirito, il quale tal fiata esce per l'aperture della terra; ò concentrandosi in quella, dalla sua vehemenza agitato, la muoue. Plat. nel Tim. *terram male compactam sola aqua vi soluit; compactam verò, duntaxat ignis, nil enim præter ignem hanc penetrat.* Il qual fuoco, ò spirito è inteso per lo Volcano della terra, prodotto dalla virtù de' raggi del Sole, e delle Stelle, Cel. 24. cap. 14. *radios passim ex luce protendere, singula præsentire; nil ve sub terra latet, quod non sentiatur inde latentibus vbique radijs.*

Non sarà per tanto l'acqua cagione del moto della terra; ma lo spirito dentro racchiuso, il quale sospinto dal propio empito, non solo la scuote, ma auanzando in calore, si raccende tal'ora, ed esala in fiamma, si come ne' Mongibelli si vede.

S'odono alcune fiate ne gli squassamenti della terra orribili muggiti; si generano questi (dice Celio) *Quum dissolutis elementa compagibus vltrò assiliunt, vel relabuntur considentibus terris: tunc enim velut taurinum erumpere boatum, fremitusque ac fragores terrenos necessum propè est.* E però celebrauano i Greci alcuni sacrifizi in onor di Nettuno, e di Plutone, estimando (propizio l'vno, e l'altro Dio) cessar l'ira de' Numi della terra, e del Mare.

Come il Mondo sia imperfetto. E della differenza tra l'Anima, e'l Cielo. Cap. XCIX.

E Il Corpo del Mondo, per sua natura perfetto, non tutto però assolutamente perfetto; però che nella materia egliè in parte diforme;

forme;la sua misura patisce diuisione;il suo composito dissoluzione; le sue parti ripugnanza. Non è il Mondo dunque tutto bello,ne tutto buono; si diuidono gli spazi della terra dal Cielo;non è sempiterno il suo stato;contrariano insieme gli Elementi; nella natura vmana gli affetti;ed ella più inclina al male,che al bene. E necessario dunque, che sia retto da vna virtù superiore, da se stessa perfettissima, non essendo il Mondo, per se stesso in tutto perfetto, Plotino, *ipsa quoque natura, ac vita Mundi quasi Maga, imagines ipsius boni, veri, pulchrique vbique fingit velut escas, quibus. Animam in hoc Mundo per auaritiam,voluptatem,inanemq; gloriam emancipatas fallit.* Trimegisto, *bonum in vno tantum Deo est,imo ipsum bonum Deus ipse semper.* Plat. de Scient. *Mala omnino deleri non posse,verum ea necessariò euenire; nec tamen apud Deos esse, sed apud mortalem naturam.* S.Tom. par.pr.q.48.art.2. La perfezione dell'Vniuerso richiede e le sostanze incorporee,à cui l'essere non sia per mancare; e le corporee ancora,che perdino il loro essere; Ed alcune di esse, *à bonitate deficere possint, & aliquando deficiant*; Ed in questo è posta la ragion del male, mentre si parte alcuna cosa dal bene. Intorno à ciò, veggasi l'annotazione al cap.102.

Tutte le cose composte, si riducono ad vn'Ente non composto della medesima natura;come la distanza al segno,che non è formato di misura; I numeri all'vnità, che non consiste di numeri; Gli elementi al Cielo, che non è di qualità elementare. Plat. nel Tim. *Entium vniuersus ordo reducitur ad Ens, quod non constat ex entibus.* Questi è il sommo Ente sostanza purissima, e semplicissima,che non dipende da alcuno accidente,ed à cui non solo è il Mondo suggetto; ma sopra l'eternità,produce l'eternità nelle Menti diuine; E ne gli Huomini l'eternità mista co'l tempo;e ne' Cieli la sempiternità temporale; peròche nell'incorrotibilità delle Spere, rispetto al moto, vi è vna porzione del tempo.

Ciò che sopra l'Anima si contempla sempre è,ne mai si genera; il Mondo mai non è,ma sempre nasce. Iamblico,e Procolo. *Deum semper esse, Mundum verò fieri semper, & fluere.* Le cose,che il Mondo produce, *sunt quoque nunquam, sed aliquando fiunt*; è dicesi il Mondo, *fieri semper, tempore transigi.* Peròche si forma del moto del tempo,che sempre scorre;ed in quanto si fà,non è, *itaque dicitur esse nunquam.* E come l'imagine del Monte,che si vede in vn Torrente *semper in ipso fieri, nunquam in esse constituta.*

Differiscono l'Anima, e'l Cielo; perche il Cielo sempre si genera nel suo essere, e nell'azione; l'Anima nasce bene all'operare, ma quãto alla sua essenza è sempre; e più tosto sembra di Dio, che fatta da Dio; E perche l'Essenza diuina non può essere fuori che in Dio; vogliono i Platonici, ch'ella vna virtù produca propia alla vita, al moto; e questa è l'Anima. In quel modo dunque, che la figura del Monte si vede nello Stagno, e nel Torrente; ma nello Stagno sempre stà, e nel Torrente sempre si fà; l'Anima nel primo modo è in Dio; e nel secondo, il Cielo.

Come discordino insieme, ò conuenghino l'Arte, e la Fortuna. Cap. C.

Concorrono à tutte l'azioni vmane Dio, la fortuna, e l'arte; Dio come prima Causa dà il moto, e la virtù a' Cieli, oue sono le leggi del Fato, che accompagnano l'euento delle cose, e gli animi muoue soauemente ispirandogli; alla vita contemplatiua, ed all'attiua; nelle cui operazioni vogliono i Saui, che l'animo prenda la sua disposizione dalle Stelle; e l'ingegno, e la perfezione dall'arte.

Concordano tal'ora insieme l'arte, e la fortuna; e tal fiata l'vna è vinta dall'altra, se per gli aspetti infelici d'Arturo, e d'Orione portano i Venti le tempeste nel Mare, ed è per sommergersi la Naue; dicesi l'arte preualere alla fortuna, mentre salua dalle procelle la conduce il prouido Nocchiero in Porto: Se pericola il Legno, la Fortuna supera l'arte; se co'l Vento secondo giugne sicura al Lido, concorrono insieme l'arte, e la fortuna. Ma nell'arte, e nella fortuna sempre opera Dio à quel fine, che è sol noto à se stesso, e dal suo volere niuna cosa può discordare. Plat. 34. de legib. *Deum Mundi totius Artificem totum in se ipso complecti, singulaque inspicere, & mouere; Deus omnium nobis mensura est.*

Danno i Platonici vn'Anima à ciascuna Spera, ed à gli Elementi; E vogliono Origene, ed Agostino assister l'Intelligenze all'Huomo, a' Bruti, ed alle Piante; e con quest'ordine di natura reggersi l'Vniuerso fatto vbbidiente alla Prouidenza diuina. Plot. dub. an. 2. 23. *Cum verò reuolutio Mundi nihil in se fortuitum habeat, sed ratione quadam spectante ad Animal peragatur, oportuit quandam agentis ad patiens esse concordiam, & ordinem quendam in se, & ad inuicem ordinantem, quasi tripudium in Chorea longe varia.*

Vnis-

Vnisson a dunque ogni cosa si muoue secondo il consenso diuino; Nel Mondo intelligibile le Menti, che sono nell'eternità; Ne' Cieli con armonioso moto rispondono le melodie delle Spere poste nell'eternità, e nel tempo; ed in terra la musica accompagna tutto l'ordine della Natura. Così il tutto riceue la disposizione, l'essere, e'l moto da vna virtù superiore, e quella da Dio. Soleuan gli antichi consecrare à gli Dei i suoni, e' canti; estimando d'offerirgli se stessi mentre simboleggiauano nella Musica l'armonia dell'Anima; e concordarsi i lor'affetti (posti in seruitù) con la ragione.

Della Felicità de gl'Ingegni. Della Prouidenza Diuina. Del Fato. Opinioni Filosofiche. Cap. CI.

E L'ingegno vn'essercizio dell'intelletto intorno alla cognizione delle cose; E significa anco la natura ingenita in Ciascuno. Circa la diuersità de gl'ingegni caddono tre ragioni in considerazione, vmana, naturale, e diuina; la prima dall'educazione procede, e dall'vso; la seconda dalla bontà del Clima, e dell'aere; e dal nudrimento; l'vltima dall'intelletto. Platon. in quel modo, che i Cieli son retti dalle Stelle, e da gli Dei; è la terra à questa somiglianza suggetta a' Demoni inferiori, Cel. 2. cap. 4. *Ignei Dæmones contemplandi excitant potentiam; Aerei vita fauent actiuæ; Aquei voluptuosæ*; Ma questa fù opinione d'Orfeo. Manilio insegna, l'eccellenza dell'ingegno venir dal Cielo, dipendendo dal Fato tutte le cose vmane. 4. astron.

Fata regunt Orbem, certa stant omnia lege;
Longaque per certos signantur tempora cursus;
Nascentes morimur, finisque ab origine pendet.

Claud.

Stat rerum ineuitabilis ordo;
Euentusque hominum series immobilis urctat.

Pensano Alcuni, gl'influssi de' Corpi Superiori ne gl'Inferiori tendere al bene, ma per diffetto della natura inclinata al male, e dell'educazione degenerare in noi in quel modo, che il seme gettato nell'arena infeconda, non è atto à produrre il frutto. Onde la grauità di Saturno si muti in pigrizia, l'audacia di Marte in temerità, l'industria di Mercurio in inganno.

Socrate intorno à gl'ingegni considera due cagioni; la virtù dell'animo non infusa dal Cielo, ma da Dio; E la disposizione, che il

Corpo

Corpo ben'organizato riceue dalle Stelle, come Cause vniuersali; E da' Parenti, e dall'educazione come particolari: E di se stesso parlando, non alle Stelle propizie al suo natale, ma ad vna Deità assistente, il dono della sua sapienza ascriueua. S. Agostino a' Macedon. *non ego ingenio meo, sed Dei dono sum, si quid laudabile sum.*

E così la grazia della fede, e la virtù, non ad altra Causa attribuisce, che à Dio. Platone, i principij dell'animo prende dal Corpo, e dalla volontà; e dà la perfezione all'industria. Quid. 5. Trist.

Ingenium longa rubigine læsum.
Torpet, & est multo quam fuit ante minus.
Fertilis assiduo si non renouetur aratro
Nil nisi cum spinis gramen habebit ager.

Altri insegnano, Dio, la fortuna, e l'arte, regger tutte le cose; Dio come prima Causa; come seconda le Stelle; dalle quali il Fato procede, ch'appellano anco fortuna; e che dall'arte se n'apprenda la perfezione; e quando la virtù de gl'influssi supera la forza dell'ingegno, il dicono Fato; nel desidioso fortuna. Sopra il Fato, e la fortuna stà la Prouidenza diuina, che opera à quel fine, che è sol noto à se stessa.

Plotino; Si come dell'Anime ragioneuoli il Creator è Dio; così del Corpo è il Mondo; l'animo però, come nato di Dio, dalle leggi della Prouidenza diuina soauemente è mosso; Il Corpo, come membro del Mondo, dalla forza del Fato; onde l'intelletto non può temere la violenza delle Stelle, se non in quanto l'animo cadda in suggezione de' sensi. Plat. *armis aduersus fortunam aureis est pugnandum*, che son la prudenza, la giustizia, la santità; la prudenza, conosce ciò che dobbiamo à Dio, ed al Mondo; La giustizia, dà al Mondo quello, che è suo; Et à Dio la santità.

E mentre le Stelle co' lor'influssi c'inclinano al male, se resistiamo, è opera di santità: Socrate contrastando al vizio della sua natura, diceua, *trahor à Genio, sed non subijcior.*

Ma ritornando al Fato; è il Fato secondo gli Stoici, vn fermo, e stabil'ordine delle Cause, nelle quali vogliono anco esserui ristretta quella, che da noi deriua. Eraclito, vna Mente dell'Essenza della Natura vniuersa; vn Corpo etereo seme della generazione del Mō-do. Crisippo, vna potenza spiritale, che dà legge à tutte le cose; ò pur vna ragione, secondo la quale tutte le cose, che sono state, che sono, ò saranno, necessariamente furono, sono, e deono essere. Valer. Flac. 1. Argon.

Can-

Condita pergunt

Ordine cuncta suo, rerumque à principe cursu

Fixa manent.

Quinto Curt. Corrono per eterna costituzione, e con legame di Cause nascoste, tutte le cose il loro ordine, con immutabil legge. Stat. Teb. 3.

Graue, & immutabile sanctis

Pondus adest verbis, & vocem Fata sequuntur.

La Scuola Peripatetica afferma; La Prouidenza, esser nell'Intelletto diuino vna semplice, stabile, ed eterna ragione delle cose future; il Fato, vna esplicazione della volontà diuina; la Prouidenza, tutte le cose abbraccia; il Fato, alcune di esse al loro termine conduce. Nulla soggiace al Fato, che non sia nella Prouidenza; e questa infinite cose comprende libere dal Fato, come le diuine, *quæ motu carent, nec tempore subyciuntur.*

La stessa misura, che la ragione hà con l'intelletto; e'l tempo con la eternità, tien la Natura nella serie del Fato con la Prouidenza di Dio. Gli Stoici appellano il Fato, Mente di Gioue. Plat. 12. Legib. *Immobilis quædam in Anima Mundi rerum mobilium dispositio.* L'istromento del Fato è la Natura celeste. La forza fatale co'l mezo de' Cieli infusa ne gli Elementi, non solo opera nella materia, e nella forma; ma nell'Essenza ancora, e nell'azione; e così, *agit in Corpora, & animos, quatenus afficiuntur animi corporibus.* Ma non nell'intelletto; *quoniam mens natura sua Mentis diuina prouidentia, vel Fatum superat, vel Fato fœliciter vtitur.*

Annotazione.

Fatum (secondo il Filosofo) *non dirigitur ad ea, quæ semper mouentur ad idem.* E però non diremmo, che'l Sole sia retto dal Fato, trascorrendo per l'Eclitica i dodeci segni; nè l'Intelligenze del Cielo, nè le cose eterne, *cum motu careant, nec tempore subyciantur.* *Dirigitur Fatum* (dicono i Peripateci) *ad aliquas res, quæ possunt aliter se habere*; E queste, ò dall'arte procedono, ò dalla natura; Se dall'arte, non s'ascriuono al Fato; che dell'Artefice è maestra l'industria, non la fortuna; e nel dar le leggi a' Popoli, la prudenza. Se dalla natura, considerar si dee alcune cose esser necessarie, altre contingenti; le necessarie come la generazione, e la corruzione delle

spezie,

ſpezie, non ſono cõpreſe nel Fato, ma nell'ordine della coſtituzione dell'Vniuerſo; Le contingenti, che ponno eſſere, e non eſſere, pendono per qualche cauſa vmana dall'elezione, e queſta dal libero arbitrio, che'l moto riceue da vna Cauſa ſuperiore.

De' Caſi improuiſi, e fortuiti; e della lor Cagione. Cap. CII.

TVtta la Mole dell'Vniuerſo è nella diſpoſizione di ſe ſteſſa, e nel ſuo moto ordinatiſſima; la Terra è il centro, vn punto, che hà relazione alla ſua circonferenza. E ſi come il tutto è ordinato, niuna parte del tutto può ſenz'ordine ſtare; onde anco le coſe minime, che ſembrano à caſo auuenire, del ſuo ordine non mancano; L'ordine dall'Intelligenza prouiene, dal cui cenno queſta gran Mole compoſta di tanta varietà di coſe, dipende.

E l'Intelletto primo nel ſuo intendere ſopra ogni miſura infinito; nulla può eſsere, che non ſia compreſa da quello; nulla può nel Mondo accadere, che nella ſua cognizione non ſia; nulla egli conoſce, che non ne diſponga à ſua voglia, che fuori del ſuo ordine ſia.

E l'Vniuerſo ſotto la Mente diuina in quel modo; Che l'Anima del Mondo è tutta in queſto ampliſſimo Corpo, ed in Cadauna parte di eſſo ſi troua, ed ogni accidente è ſua propia materia, non aliena. Coſi regge la prima Mente il tutto, come ſua coſa intendendolo, e gli dà vita viuificandolo, e nel ſuo eſſere qualificandolo. La diuerſità delle forme, le differenze de' ſemi, e le ſpezie innumerabili prendono il loro eſsere, *ab vna Intelligentia notione*. Plot. de Prouid. 2. *Notiones Intellectus ipſius per ſemina rerum vſque ad ſingulas perueniunt formas, atque ſicut ſemen vnum dum plures ſingulorum generat formas, non concuſsè, ſed distinctè agit in ſingulis; ſic & vna Intelligentia notio vbi per plurima ſemina vita, plurimas inſuper formas in ſingulis exprimit, non indefinitè ſed determinatè agit in ſingulis*. E ſe diremmo; gli effetti particolari naſcer della virtù delle propie forme; ſaper debbiamo ancora, le forme di tutte le coſe, e le virtù caddere ſotto la diſpoſizione d'vn Solo.

Confeſſano i Platonici, la luce del Cielo eſſer ſenſo. *Nihilve ſub terra latet* (dice il Ficino) *quod non ſentiatur inde latentibus vbique radijs*. Altrimente nulla produrebbe da ſe la terra dentro alle viſcere ſue, e pure è anco nel ſuo centro feconda. Le virtù celeſti ſi diffondono per tutto, ed in ciaſcuna benche minima parte *agunt actiuè*;

nulla

nullà dunque può essere, che non sia da chi il tutto compone ordinata prima anco che auuenghi.

I Casi fortuiti à noi, nella Prouidenza sono di Dio; nulla è alla sua intelligenza improuiso. Proc. nel Tim. appella la fortuna, non cieca, ma vna diuina podestà, ò demoniaca, che ad vn fine, ed in vn riduce le Cause separate; e Plat. nelle Pistol. fauellando de gli euenti fortuiti, dopo la fortuna v'aggiugne vn Demone, il quale con occulta persuasione gli Huomini inclina ad operar più all'vn modo, che all'altro; e quelli, e questi per diuerse vie conduce in determinati luoghi, e sembra, che l'euento sia lor'improuiso, benche preueduto dal Demone sia. I Demoni superiori con ragione *agunt in actionē*, l'animo mouendo piaceuolmente; gl'Inferiori destano gli affetti con perturbazione; *Deus autem directè agit in voluntatem*; non leua però il libero arbitrio, ma libera da gli affetti la volontà.

I Casi fortuiti dunque e buoni, e cattiui deriuano dalla nostra volontà, che la disposizione riceue da vna Causa superiore.

Lo starnuto, il sedere, il passeggiare, ed altre cose simili, e di poco momento, ch'à noi paiono innopinate, e casuali, procedono non dall'operazione de' Demoni come i primi, ma da gli effetti della natura, *ità in se affecta, ita naturaliter germinante*.

O pure, circa i sinistri auenimenti con Platone diciamo. E la miseria creata da Dio, come necessaria al Mondo; ne è cosa cattiua conciosiacosa che al compimento dell'Vniuerso vtile sia; ne anco è buona, essendo l'vltima di tutte le cose, ma tiene il suo ordinamento tra le necessarie.

Dio però non è d'alcun mal cagione, ma le cose diuise, e disperse, che nella miseria si comprendono, portate senza alcuna legge dalla loro propia natura, sono quelle che ci recano le calamità, e fanno gli Huomini infelici: così prouengono le auuersità dal Caso, mentre ne' mali incautamente incontriamo. Nasce il morbo rispetto a' molti effetti; che senza vicendeuole proporzione concorrono insieme, e cerca l'vno di preualere all'altro: Si genera l'infermità dell'animo per la diuersità de gli affetti, che combattono con la ragione; ed effetti di cose disperse son detti, peròche senz'ordine sono, e senza alcuna stabilità; ed era bisogno, che il Corpo vmano fosse composto di cose contrarie come il Mondo, acciòche nell'Vniuerso le repugnanti si ritrouassero, ed in tal modo formato, il Mondo fosse perfetto, e l'animo, e'l Corpo in questo mescolamento di cose sentissero qualche

per-

perturbazione, e con la virtù, e con la medicina i mali si curassero dell'vno, e dell'altro. Mentre dunque ogni cosa particolare opera quello, che le appartiene, ne' mali accidentalmente incorriamo, ne' quali ben concorre la virtù di Dio, ma non la sua volontà; e l'opera parimente dell'Huomo co'l suo consenso, ò dissenso.

Il chiederne più oltre, è vn cercar la cagione, perche il Mondo sia Mondo; La Natura tante, e si varie spezie produca; perche le Piante habbian vita, e non senso; gli Animali senso, e non ragione; e l'Huomo vmano sia, e non diuino.

Annotazioni secondo il vero senso Teologico.

I Corpi celesti operan co' lor'influssi secondo i principij naturali, e però i lor'effetti in questo Mondo sono anco naturali; niuna Natura può fare, che volendo Alcuno cauar vn sepolcro troui vn tesoro; sarà dunque impossibile, che la virtù de' Corpi celesti sia cagione delle cose, che accadono tra noi fortuite, ò causali S. Tom. par. pr. q. 116. art. pr. Questi accidenti fortuiti nelle cose vmane prouengono non dalla virtù delle Stelle, ma da vna Causa superiore preordinante, che è la Prouidenza diuina, S. Tom. *nil prohibet ea, quæ hic per accidens aguntur casualia, reduci in aliquam Causam ordinantem quæ per intellectum agat, & præcipuè Intellectum diuinum.* L'ordinazione de gli atti vmani il cui principio è la volontà, sol'à Dio attribuir si dee; e però Alcuni; gli euenti delle cose in quanto son'ordinati dalla Prouidenza diuina ascriuono al Fato; tra S. Agost. de Ciu. Dei. *Qui res humanas Fato Dei attribuit, quia ipsam Dei voluntatem vel potestatem, fati nomine appellat, sententiam corrigat, & linguam teneat.* peròche i sacri Dottori non han voluto vsare questo nome di Fato, rispetto à Coloro, che vogliono, il Fato esser vn ordinazione inneuitabile della virtù delle Stelle.

Circa poi il concorso di Dio al male vdiamo S. Tom. par. pr. q. 48. art. 1. con li seguenti. *Malum non est in bono, vt in subiecto; sed per accidens;* Alla forma del fuoco, il quale (*quatenus est ens*) è buono; segue la priuazione di quella dell'aere; e quanto più il fuoco sarà maggiore, tanto meglio imprimerà la sua forma (*sed hoc est per accidens*) perche il fuoco non tende alla corruzione dell'aere, ma à costituir la propia forma.

Hà poste Dio le cose create nell'ordine dell'Vniuerso, il qual richiede

chiede alcune di esse mancare, e mancano; e Dio corrompendole conserua l'ordine della Natura; e cosi per accidente è Dio cagion della lor corruzione. All'ordine dell'Vniuerso appartiene medesimamente l'ordine della giustizia, che vuole, che à Coloro, ch'operan male sia dato il gastigo; E secondo questa ragione è Dio autor del male, cioè della pena; non del male, che è la colpa; Repugna al male della colpa, peròche

Fà diuorzio da Dio l'Alma peccando. Dante:
Il pentimento à Dio la rimarita.

Ma al male, che è nel difetto della Natura, ò nella pena consente, volendo da esso trare alcun bene, che nasce di quel male. E nella q. 19. art. 2. Non vuole Dio, ch'auenghino i mali, ò non auenghino; ma lascia à gli euenti delle cose il propio corso, secondo l'ordine della Natura, e questo è bene. E circa il male estimano Alcuni, che quanto più le cose s'allontanano da Dio somma bontà, tanto più manchino della lor perfezione, e che però il male venga dal bene; poiche niuna cosa vicina à Dio può esser se non in tutto buona. Altri negano esserui il male, Monf. Lollin. de orig. mal. *Qui res humanas Dei cura mandant, ij malorum omnium segetem stirpitus euellunt, nec esse, sed videri mala potius contendunt cum minora sint bona à summa Bonitate longius remota.* Sen. de Prouid. 1. I mali all'Huomo sauio mali non sono, ma esercizi di virtù; In quel modo, che per li molti fiumi, ch'entrano in Mare non perde la sua salsedine l'acqua, ma gli tramuta nella sua natura.

Se le Stelle sian cagione à noi di male, ò di bene. Cap. CIII.

E Opinione di Plotino en. 3. Le Stelle non influire alcun male, e ciò che di sinistro incontriamo non dal Ciel prouenire, ma dalle cause del Mondo. Le Stelle ò sono animate, ò semplici Corpi; s'innanimate, non vagliono quà giù oltre alle qualità elementari *(si modo Stellas vllas esse frigidas concesserimus)* ne potran fare Alcun pouero, ò ricco; ne fortunato, ò infelice.

Ma s'intellettuali sono, non nuoceranno à noi, *cum in sede diuina collocata sint, ipsa quoque diuina.* Ne gli Huomini per lor cagione saran buoni, ò cattiui; ne il quadrato, ò l'opposizione ci recheran le disauenture; ne il trino, o'l sestile la buona fortuna; peròche come immutabili sono i Corpi celesti, in ogni luogo del Cielo vgualmente

te son buoni; E sarebbe cosa ridicola il dire, che in trascorrendo per le loro Spere mutassero di luogo in luogo natura; quasi che il Cielo in alcuna parte sia buono, in altra cattiuo. *Non enim* (dice Plotino) *tunc quidem gaudet, quando est in angulo, aut dolet quando declinat.* Ficin. *Nimirum viuentium illarum, quæ nullum nobiscum comertium habent, opus non præcipuè, sed potius consequenter, imò nullo modo ad nostra declinant.* Non le ricchezze influiscono, *quæ ex diuersarum in nos causarum concursu contingunt.* Non le virtù, *quæ in sensu fiunt à ratione, in ratione perficiuntur ex mente*; nasce la virtù, quando l'Anima ritiene in questo Mondo v[illegible]bile i doni riceuuti prima nel Mondo Intelligibile; Il vizio deriua dalla comunicazione dell'animo con le cose esterne: opera ciascun membro del Corpo secondo il propio vfficio; e nell'Vniuerso l'ordine delle cose buone, e cattiue richiede, ch'ogn'vna di esse, *propria peragant munera.* E noi seguendo gl'impieghi dell'Anima nell'opere della Natura, non erriamo passando per la moltitudine di quelle; *aberrantes autem damus iudicio pœnam ipsum erratum deteriorem nobis sortem in posterum prouenturam.* Le Stelle dunque non sono cause à noi di bene, ò di male, ma più tosto segni di quello, che dee auuenire; l'illarità del volto Paterno verso il figliuolo; il giouare ad Altri, quando il bisogno richiede, non serue per cagion d'amore, ma per dimostrazione; Saturno, e Mercurio felicemente posti non fanno gli Huomini sapienti, ma la disposizione significano del Nato alla sapienza; *& tanquam signum* (secondo i Platonici) *portendunt animum in Corpore eo tempore descendentem familiarem Saturno, vel Mercurio, & à simili Genio gubernari.* Vagliono dunque le Stelle à dirizzar la mente alla considerazione delle cose future, e portenti saranno, come à gli Auguri, gli Augelli.

Le Stelle in tre cose seruono al Mondo; Per l'ornamento dell'Vniuerso in quel modo, che prima fù bello nell'Idea diuina; A gli effetti della Natura, *quo Stellarum radys manifestè fouere videmus*; A' Demoni, ed a' Fatidici, peròche à loro, *signa futurorum, & latentium indicia præstant*; ma più a' Demoni: Plotino: *illis enim cæleste volumen, & Fato subiecta, Deus legendum proposuisse videtur.* La cognizione delle cose věture gioua in quel modo, che può all'Huomo esser di beneficio il sapere fuggir la peste mutando il luogo, ò gli assalti de' Nimici allontanandosi da loro, onde Tolom. *Sapiens dominabitur Astris, quatenus admonitus poterit imminens declinare discrimen.*

stimen. Anco l'Agricoltore, le Piante, in miglior vso riduce, e con l'innesto le loro spezie tramuta, e porta lor'in lungo la vita, difendendole dal caldo, e dal freddo; ed il Medico per la stessa ragione con la medicina reca à sanità l'Infermo. E però Iamblico estima: *Rationalem animam non actibus huiusmodi tantum Corpus suum, & comendata sibi à comuni sorte defendere*: ma à guisa dell'Anime celesti poter nelle cose inferiori essercitare il suo imperio, *vtpote quæ germana sit cælestium Animarum, atque cuncta faciat tanquam habens quandam principij rationem*.

Vogliono i Platonici, le Stelle co' lor'influssi *agere in Corpora*, e negli animi ancora; *quatenus animi afficiuntur Corporibus, & per hunc Mundi circuitum, & reuolutionem in generationem prodire quæcunque gignuntur*. E si come il Mondo è composto d'Anima, e di Corpo, ed vna parte di tutta essa Anima non viue nel Corpo, ma separata da quello; così elli credono, l'Intelletto *ab extra*, che viuifica l'Anime delle spere niun male recare al Mondo, ma l'Anime congiunte à Corpi celesti i lor'effetti influir nel Mondo, in quanto parte sono di esso Mondo. Plat. *compositum, hoc est Corpus animatum, in quo natura Corporis magis præualet, vestigium quoddam Animæ nata, adeo vt vita ipsa comunis, Corporis sit potissimum*. E nel Tim. *vita nobis corporea datur à Stellis, intellectus à Deo*. Ficin. *homo subijcitur Fato, quando natura Corporis magis præualet*. Porfirio, *Dæmones agunt in Corpora, vt Animam mundanam Fato subijciant*. Plotino, Opera Dio nell'Intelletto, e l'Anime libera dal Fato.

Chiedono Alcuni la ragione; perche due Gemelli nati ad vn Parto, sian vari di costumi tra loro; rispondo, prouenir ciò dall'educazione; ò sia perche la rapidezza de' moti celesti fà differenti in loro gl'influssi delle Stelle, rispetto all'interuallo del tempo, che scorre dalla nascita dell'vno, à quella dell'altro.

Ma onde procede, che due figliuoli nati di due madri in vno stesso punto, in vn medesimo luogo; non sono in tutto simili di Corpo, di costumi, e di vita? E la ragione in pronto; ciò auenir dalla qualità del seme, che gli hà generati, e del sangue materno, che nel ventre gli hà nudriti. Cadde anco in considerazione, quale al tempo della concezione del Feto fosse la disposizione dell'animo materno, e quale del Corpo; perochè da' lor'affetti buoni, ò cattiui prendono gli Embrioni le qualità, che gli fan differenti tra loro; Segue il Corpo souente come tratto dalle viscere de' Genitori, e lor porzione, la

loro natura; In quel modo, che l'animo diuenuto corporale è retto dall'Anima del Mondo, fatto parte di esso Mondo.

Vagliono le Stelle (secondo i Platonici) alla Magìa; peròche si come i raggi del Sole, ripercotendo nel centro dello specchio concauo, sono atti con la rifflessione ad abbruggiar le cose vicine; così gl'influssi delle Stelle nelle materie disposte à qualche operazione, come in vn punto ristretti, à guisa di fuoco in legno potere i lor'effetti in Altri dirizzare. I Cabalisti Ebrei pensano, con la virtù della Magìa potersi l'Huomo liberar dal Fato; e lo stesso afferma Porfirio co'l testimonio dell'Oracolo in Delfo, hauendo Apollo à Filete risposo: *Fatorum vi impediri quam magicis artibus effugere poterat*; e Porfirio soggiugne con l'autorità di Platone in Carmenide, de Temper. lib. 20. *Posse per magicam sapientiam valetudinem animi Corporisque curari*. Ma di qual Magìa essi fauellino vdiamo Zoroastre. *Si ardentem ad pietatis officia mentem prorsus intenderis, labile quoque Corpus seruabis*: Onde ne' graui Autori leggiamo, i Pitagorici co' sacri detti hauer curate souente le infermità de gli animi, e de' Corpi.

Ma quanto all'operazioni delle Stelle ne' Corpi vmani; Io con Plotino estimerei, *Sydera non facere mala*, venendo i lor'influssi da luogo diuino, e da Corpi immortali; ma nascere il male per colpa della materia paziente, come Iamblico insegna; e per tre cagioni degenerare in noi gl'influssi celesti; Prima, perche partendo da Luogo sempiterno, mancano in questa parte caduca, e mortale; Ed il Corpo, in che essi influiscono, gli riceue secondo la viltà della sua materia; e perche inuolto anco l'animo tra le confusioni delle cose dell'Vniuerso, gli confonde nelle passioni de' propi affetti; Influisce Venere l'amor, non la libidine; Marte l'audacia, non la temerità; Mercurio lo ingegno, e non la frode; Ma in noi si cangia souente l'amore in lussuria; l'audacia in temerità; l'ingegno in inganno, per la depravazione della nostra natura. Plotino, *Stellæ non faciunt mala, sed nos in malis incidimus*. Si sommerge vn Nauilio in Mare, e seco periscono tutti i Nauiganti; Infiniti sono gli vccisi in battaglia, e Coloro che di pestilenza muoiono; non s'ascriuono quegli infortuni all'infelicità de' propi natali, ma ad vna Causa vniuersale, al naufragio, alla peste, alla guerra. Le Stelle dunque non ci recano il male, ma noi ne' mali incorriamo; Conferisce il Sole alla vita, ma tal'ora l'infermità del subbietto il rende nociuo. La sostanza de' cibi genera

ra ne' Corpi sani buon nudrimento, ne' malati la febbre, operando diuersamente. Gl'influssi del Cielo niuna parte hanno nella generatiua, ma la sola ragion del seme comanda; *& in Corpore maius est impedimentum ex defectu materiæ, quam Cæli*; conciosiacosache per difetto della materia si formi alcuna volta mancheuole il Parto di qualche membro; e per vna vehemente imaginazione, mostruoso. Anco gli Elementi creati da Dio per la perfezione del Mondo; tal fiata sono (benche per se stessi buoni) all'vmana condizione cattiui; peròche souerchiando in noi per la intemperanza della nostra natura, il caldo, ò'l freddo; l'vmido, ò'l secco, atti à ridurla al suo temperamento, infermiamo; E disordinando nell'vso de' beni dattici dalla man diuina in alimento del Corpo, non in lussuria del senso; affrettiamo il morire.

IL FINE.

N 2 TA-

TAVOLA DELLE COSE
Più notabili dell'Opera;

Il numero in essa seruirà al numero de' Capitoli.

ne

Colori

Infer-

Reli-

Dea

Vesta

Tauola delle cose notabili.

Il fine della Tauola.

IN VENETIA, M. DC. XXXIX.

APPRESSO I GIVNTI.